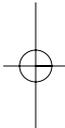
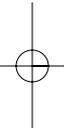


toni iermano

la prudenza e l'audacia

letteratura e impegno politico in francesco de sanctis



© 2012, l'ancora s.r.l., napoli-roma

www.ancoradelmediterraneo.it

prima edizione aprile 2012

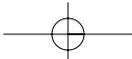
finito di stampare nel marzo 2012

a cura di PDE Spa

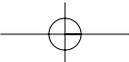
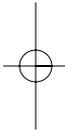
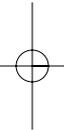
presso lo stabilimento di L.E.G.O. Spa – Lavis (TN)

ISBN 978-88-8325-311-9

copertina di emanuele ragnisco
per mekkanografici associati



la prudenza e l'audacia



introduzione francesco de sanctis il rivoluzionario conservatore

Spesso l'audacia è più prudente della prudenza.

F. De Sanctis, lettera ad Angelo Camillo De Meis [Zurigo, maggio 1860]

Il progresso è opera lenta e paziente; ciò che i buoni deputati possono fare è volerlo sempre, volerlo fortemente, avere quell'audacia che spezza le resistenze e vince i pregiudizi.

F. De Sanctis, *A' miei elettori* [1865]

Francesco De Sanctis: i motivi di un'esclusione. Potrebbe intitolarsi anche così quest'introduzione. Certamente l'opera e ancor prima l'azione e la vita di De Sanctis, come è stato notato¹, sono fra le lacune più vistose di queste singolari celebrazioni del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, congiuntamente, non a caso, al tema della questione meridionale, assorbito e oscurato dal facile *topos* della "disunità d'Italia" (con tutti gli annessi e connessi macchiettistici che hanno tenuta impegnata l'opinione pubblica italiana in questi mesi). Sono temi diventati spesso, ultimamente, terreno di scorribande per veri e propri avventurieri della penna. Già De Sanctis nel 1865 ebbe del resto a stigmatizzare, a proposito delle celebrazioni dantesche, le effimere e pompose ritualità degli anniversari. In una lettera alla moglie Marietta Testa Arenaprimo così raccontava, con disincanto heiniano e raro calore di scrittura umoristica, la faticosa giornata del 15 maggio a Firenze:

Tutti vanno a sentire l'accademia dantesca, prose soporifere, poesie sciacque. [...] Io sono stato tre ore sotto la sferza del sole, in piedi, poi, un'ora in processione; indi, ballottato dall'immensa folla in qua e in là; poi alle Cascine, poi al Battistero, e stracco e rifinito alle dieci ho lasciato tutti, e me ne son venuto a casa. La processione è riuscita bellissima. C'erano rappresentanti di municipii, di università, del giornalismo, di operai ec. Più di tremila; bandiere ricchissime; la napoletana, secondo il solito, non era giunta ancora; e ci aggrupparammo intorno a uno straccio verde, su cui era scritto: Provincia di Napoli. Eravamo più di quaranta. Dietro noi era un Cappuccino ben tarchiato, che portava la bandiera del Clero italiano di Napoli; questa bandiera ebbe al suo passaggio infiniti applausi. Il Re fu pure molto applaudito. [...] Sento cantar per via: spille di Dante a quattro soldi! Ne ho preso una, come curiosità e memoria. Hanno reso ridicolo Dante. Vendono persino i confetti di Dante².

Sono molti i motivi che indurrebbero a tenere viva la memoria di De Sanctis nell'Italia dei nostri giorni: la capacità di tenere insieme in sintesi feconda le "due pagine" della sua vita, l'impegno civile e la passione letteraria; il suo esempio altissimo di integrità nell'azione politica; la bruciante efficacia delle sue analisi dei mali dell'Italia e delle bacature del parlamentarismo, che sembrano editoriali scritti per l'oggi. L'opportunità, anzi la necessità di richiamarsi in questi tempi grigi e torbidi alla figura di Francesco De Sanctis e alla sua statura morale, politica, intellettuale costituisce la ragione profonda di questo libro. Del resto un ritorno a De Sanctis non può prescindere dal superamento di invecchiati e fuorvianti schemi interpretativi, per riaffermare la libertà del suo lavoro intellettuale, per troppo tempo schiacciato da irriverenti ambizioni egemoniche contrapposte e per rinforzare l'idea dell'autonomia della letteratura.

Ripercorrere alcuni momenti significativi della sua attività scientifica e letteraria nell'intreccio con la sua riflessione civile e la sua azione politica, ci permette di porre in luce il vigore e soprattutto l'amara "inattualità" rispetto alla società italiana, ancora afflitta dalla corruzione e da un'esasperata difesa del "particolare".

La politica italiana nel periodo postunitario fu caratterizzata da roventi egoismi territoriali e da cruenti divisioni parlamentari, che portarono tanti deputati ad assumere palesi comportamenti clientelari e trasformistici. La comparsa dei partiti personali, il regionalismo esasperato, la presenza di atti-

vissime consorzierie e non pochi scandali, tra cui quelli eclatanti delle Ferrovie meridionali e della Regia dei tabacchi, contribuirono a creare una frattura sempre più profonda tra governanti e governati. Stati d'assedio, rappresaglie, leggi speciali, sospensioni dei diritti costituzionali allungarono ombre sul processo di unificazione nazionale e fomentarono le ragioni di dissidio tra il Nord e il Sud, esasperate dal brigantaggio e soprattutto da politiche non solidali nei confronti delle province meridionali, quasi da subito ammalate di assistenzialismo e di carenza di reale autonomia.

Francesco De Sanctis fu un protagonista assoluto del dibattito politico tra crisi del regime borbonico e formazione dell'Italia nuova. Era nato il 28 marzo 1817 a Morra Irpino, un "cumulo di pietre" nell'impervio appennino meridionale, da una famiglia di piccoli proprietari terrieri che nel 1821 aveva fatto scelte politiche liberali, tanto che due suoi componenti – «zio Peppe e zio Pietro» – erano stati costretti all'esilio.

Tutte le vicende giovanili legate alla vita familiare, agli studi e alle precoci esperienze d'insegnamento furono raccontate nelle memorie dettate alla nipote Agnese a partire dal 1881 e pubblicate postume nel 1889 da Pasquale Villari nel frammento autobiografico *La giovinezza*³. A soli nove anni, finita la «vita allegra» tra gli amici d'infanzia, la nonna lo condusse a Napoli dove fu accolto nella casa dello zio prete Carlo Maria De Sanctis, un «reputatissimo maestro di lettere latine», come viene ricordato nel saggio *L'ultimo dei puristi* (1868); dove «abitava, via Formale, n. 24, terzo piano», aveva creato una rinomata scuola privata, la cui direzione, a seguito di una grave malattia, sarebbe passata nel 1837 al ventenne Francesco.

Nel 1831, dopo cinque anni di studio, De Sanctis completò il ginnasio presso lo zio Carlo e iniziò a frequentare la scuola dell'abate Lorenzo Fazzini, una sorta di liceo «in cui s'insegnava filosofia, fisica e matematica. Il corso durava tre anni ma si poteva fare anche in due». Sul finire del 1833, dopo un concilio di famiglia, gli fu consigliato di avviarsi agli studi giuridici, così come aveva fatto il padre Alessandro: essendo troppo affollata quella di Nicola Gigli, ministro di Grazia e giustizia nei governi borbonici, cominciò a frequentare la scuola di «un vecchio frate secolarizzato», amico di zio Carlo, tal Garzia, un «avanzo dimenticato della Scolastica», chiuso a ogni innovazione culturale, cordiale con gli alunni e amante del tabacco e del rosolio. Presto pe-

rò il sedicenne De Sanctis, grazie all'invito del compagno di studi Francesco Costabile, si ritrovò a Palazzo Bagnara in piazza del Mercatello tra i frequentatori delle lezioni del marchese Basilio Puoti, maestro di grammatica e campione di un intelligente purismo patriottico. Inizialmente fu un naufrago «in mezzo a tanta gente». in quanto nell'aula regnava un ideale ordine gerarchico: al vertice vi erano i cosiddetti «Anziani di Santa Zita», espressione usata da Dante nel canto XXI dell'*Inferno* per designare i magistrati anziani di Lucca, cui seguivano gli «Eletti» e poi la moltitudine. Con caparbietà De Sanctis avanzò in tutti i gradi fino a diventare il riconosciuto delfino del monarca assoluto del purismo napoletano. In quella nobile scuola, forse in una sera del 1835, poté conoscere Giacomo Leopardi che, al termine di una sua interpretazione di un passo di Cornelio Nepote, gli riconobbe «molta disposizione alla critica»⁴. All'esperienza puotiana sono legati momenti decisivi della formazione del giovane: esemplari per capire l'intimità del rapporto del venerato maestro con gli allievi sono i due discorsi funebri pronunciati da De Sanctis, entrambi ripubblicati nei *Nuovi saggi critici* (1879)², in occasione della scomparsa del marchese nel 1847⁵, anno terribile per lui in quanto segnato anche dalla morte della madre Maria Agnese Manzi, a cui era legatissimo.

Giovanissimo, dal 19 aprile del 1839 fu chiamato a insegnare nel Real Collegio militare della Nunziatella, da cui fu licenziato il 18 novembre 1848 mentre infuriava la reazione. Il suo primo lavoro a stampa risale al 1835, quando, appena diciottenne, sull'ultimo numero della rivista settimanale «Il Tesoretto», emanazione degli insegnamenti del Puoti, pubblicò il volgarizzamento del *Discorso contro gl'ippocriti di Giano Nicio Eritreo*⁶.

Tra la fine del 1838 e gli inizi del 1839 inaugurò la prima scuola, quella di Vico Bisi nell'antica Napoli, a pochi passi dalla statua del Nilo, dove poté svolgere il suo eccezionale lavoro di professore e di critico sotto il patronato del Puoti: risale a quel tempo il suo lento, meditato passaggio dalla parola all'idea, dalla fede purista allo studio della filosofia, dall'eleganza alla proprietà della lingua, benché intatti restassero i motivi di affetto e di riconoscenza per il marchese, che il mercoledì, «giorno di traduzione», frequentava e vigilava sull'insegnamento di uno dei suoi allievi prediletti. Nel 1845 De Sanctis partecipò a Napoli al settimo Congresso degli Scienziati e fece la conoscenza del toscano Giuseppe Montanelli. In quella occasione preparò la memoria,

non letta durante i lavori del congresso, *Brevi osservazioni sull'Archeologia considerata rispetto alle scuole*⁷.

De Sanctis, tra i giovani leoni della nuova cultura liberale napoletana, fu coinvolto attivamente negli avvenimenti politici del 1848. Nella breve euforia costituzionale fu attratto dal giobertismo, mentre durante la feroce restaurazione borbonica approfondì la conoscenza del pensiero di Mazzini.

Il 18 febbraio del 1848 tenne il *Discorso a' giovani*, e, dopo la sfortunata partecipazione alle prime elezioni per il Parlamento Napolitano nel collegio di Andretta, fu nelle strade con i rivoltosi nella tragica giornata del 15 maggio, quando la sua meravigliosa scuola fu ferita a morte dalle baionette dei mercenari svizzeri; fermato insieme a tanti altri patrioti, fu rinchiuso per due giorni nella stiva di un'imbarcazione da guerra nel porto di Napoli⁸. Durante gli scontri, a Largo Carità, era stato fucilato il suo allievo amatissimo, il lucano Luigi La Vista (1826-1848), i cui scritti furono raccolti in seguito da Villari⁹.

Chiusa la scuola per mancanza di studenti già nell'aprile di quell'anno, ancora amareggiato per la mancata elezione a deputato in un «distretto, in cui fa ancora impressione l'esser principe di Teora e l'esser Cavalier Cappa!»¹⁰, in una Napoli desolata e plumbea, mentre si eseguivano arresti e si celebravano processi con sentenze di condanna già scritte, aderì alla setta neocarbonica L'Unità italiana, un modesto quanto variegato nucleo di congiurati capeggiati da Lugi Settembrini, di cui fecero parte Filippo Agresti, Silvio Spaventa, Nicola Mignogna, Salvatore Faucitano, autore dell'attentato dinamitaro davanti alla Reggia del 16 settembre 1848. Nella prefazione alle *Ricordanze della mia vita*, apparse postume nel 1869, De Sanctis, che in quei mesi, nel momento di maggior pericolo, preferì la cospirazione alla fuga, ricordava la sua «serietà di fede» e la vocazione al martirio del Settembrini patriota, il suo essere «pazzo» tra tanti savi e opportunisti.

Andate le cose a male, i gridacchiatori e i piazzaiuoli si dileguarono, e chi s'è visto s'è visto. Lui [Settembrini] che stava a casa, si messe a cospirare di nuovo sotto il naso del Borbone vittorioso; là sul Vomero, eravamo in cinque o sei, d'ogni risma. Fu la prima volta e sola che fui in convegni segreti: la natura non mi tira alle sette. Mi parve bello il pericolo, quando tutti si nascondevasno. Guardavo lui sorridente, che trovava tutto facile. Si facevano i primi matti deliri: porre una mina sotto Palazzo reale pareva un gioco. [...] Questa era la setta l'Unità Italiana, che fece tanti martiri¹¹.

Nell'autunno del 1849, sentendosi incalzato dalla polizia, riparò in Calabria – «Qui io sono come in Siberia»¹² – dove però fu arrestato pochi giorni prima del Natale 1850. Trasportato in vapore nella capitale come detenuto politico, si ritrovò rinchiuso a Castel dell'Ovo, dove restò prigioniero fino all'estate 1853¹³.

Durante la detenzione nella gelida fortezza medioevale, De Sanctis scrisse testi teatrali, poesie, saggi critici e tradusse parti del *Faust* di Goethe, la *Wissenschaft der Logik* di Hegel e lo *Handbuch einer allgemeinen Geschichte der Poesie* dello hegeliano Karl Rosenkranz, i cui primi due volumi, privi del nome del traduttore, furono pubblicati a Napoli dalla Stamperia del Vaglio nel 1853 con il titolo *Manuale di una storia generale della poesia*. Il terzo volume fu tradotto a Zurigo intorno al 1857 ma non venne stampato e il manoscritto, versato alla Biblioteca provinciale di Avellino nel 1917, andò inspiegabilmente perduto negli anni del fascismo.

Deportato negli Stati Uniti d'America, De Sanctis riuscì a sbarcare a Malta e a raggiungere Torino, dove tra mille difficoltà economiche insegnò nell'istituto femminile Elliot, tenne un fondamentale ciclo di lezioni su Dante e scrisse vari saggi, tra l'altro, su Alfieri e Leopardi. Nelle carceri e nelle galere borboniche di S. Stefano e di Montefusco, tra gli esuli napoletani e i sostenitori della monarchia sabauda conquistò fama e considerazione durante la polemica contro il murattismo, ma questo non bastò ad assicurargli un incarico di prestigio nella ostile Torino.

Nel marzo del 1856 si recò a Zurigo, dove ottenne una cattedra presso il Politecnico, tenendo corsi di letteratura italiana fino al luglio del 1860: i primi giorni di agosto era a Napoli. Fu durante il periodo zurighese che iniziò a meditare sul progetto di una *Storia della letteratura italiana*: alla Eidgenössische Polytechnische Schule tenne corsi sulla poesia cavalleresca, su Petrarca, su Manzoni e scrisse il dialogo *Schopenhauer e Leopardi*. A Zurigo diede lezioni d'italiano a Mathilde Luckenmayer in Wesendonck, musa di Richard Wagner, con il quale ebbe un violento contrasto proprio a causa del nascente legame affettivo con la signora¹⁴. Tale contrasto, che condusse Wagner al divorzio, rispecchiava del resto un più ampio disagio culturale e umano nei confronti dell'intellettualità tedesca a lui contemporanea, di cui avvertiva la supponenza e una certa vacuità di fondo riscontrabile, a suo giudizio, nella musica wa-

gneriana e nella stessa filosofia di Schopenhauer; non a caso sarà di breve durata la sua amicizia con Burckhardt¹⁵. In una lettera al Villari del 4 febbraio 1858 così si esprimeva su quel mondo conosciuto a casa Wesendonck e sul suo tormentato stato d'animo in quel periodo:

Ho veduto degli sciocchi, degni appena di calzarmi, dominar me con lo sguardo, imbarazzarmi, turbarmi, prendere attitudini e maniere provocatrici, da superiori, ed io lì, tutto rosso, da scolare esposto a qualche *sourire moqueur* della signora. E veder tutto, e saperlo, e non poterci rimediare; aver la mente chiara e la volontà inferma, ecco una situazione triste, n'è vero¹⁶?

Nel 1859 gli fu offerta una cattedra presso l'Università di Pisa che, tra vari tentennamenti, rifiutò definitivamente nella primavera dell'anno successivo. Il 12 gennaio del 1860, scriveva da Zurigo a De Meis: «In Pisa mi sento ruggire sul capo il Bonapartismo, e questo solo pensiero mi fa fremere»¹⁷.

Rientrato a Napoli mentre l'avanzata garibaldina procedeva con grande rapidità, De Sanctis iniziò un'intensa attività politica che lo portò a ricoprire importanti incarichi istituzionali sin dai primi giorni del settembre 1860, quando su ordine di Garibaldi fu nominato governatore di Avellino. Nella sua provincia si trovò a fronteggiare la reazione e i primi, cruenti episodi di brigantaggio, che tentò di reprimere formando una milizia denominata "Carabinieri nazionali". Fu costretto a firmare anche ordini di esecuzione e preparò con impegno il plebiscito mentre intorno infuriava il caos e la più devastante anarchia. Come non mai in quei giorni De Sanctis, sconfitte le malinconie portatesi dentro dall'esperienza zurighese, si mostrò uomo d'azione, capace di assumersi le più gravi responsabilità in quanto lucidamente consapevole «di essere partecipe, nel concreto, di un grande momento della storia d'Italia»¹⁸. Girò tutti i comuni del Principato Ultra per rassicurare le popolazioni e per creare un clima favorevole alla consultazione per l'annessione del "Popolo irpino" allo Stato sabauda. Senza tentennamenti organizzò il controllo del territorio riducendo l'uso della forza e incentivando l'impiego di uomini realmente convinti di sostenere e difendere il nuovo Stato. La Guardia nazionale appariva incerta e la sua condotta rifletteva le ambiguità e il blando entusiasmo della borghesia locale, ancora poco propensa a una definitiva scelta unitaria¹⁹.

L'analisi desanctisiana, in virtù di una seria conoscenza della vita paesana e dei molteplici meccanismi in essa attivi, propone un modello interpretativo di alcune cause interne del grande brigantaggio e del ruolo dei galantuomini, soprattutto oggi meritevole di approfondimenti di fronte alle supponenti, talvolta ridicole forme di revisionismo storico emerse dai fondi di magazzino dell'industria culturale.

Nella condizione eccezionale in cui ho trovata questa provincia, dove la reazione è trascorsa in atti di ferocia abominevoli, a violenti attentati contro le proprietà dei privati e demaniali, dove compagnie di ladri infestano le campagne commettendo furti di generi e di animali e sequestri di persone, dove infine le prigionie riboccano di malfattori e di reazionari; era bisogno supremo che le autorità avessero una pubblica forza da essa dipendente. La gendarmeria non più esiste, e sulle Guardie nazionali non poteva farsi nessun fondamento, composte come sono di elementi diversi e cozzanti tra loro, male armate e senza disciplina, e comandate da capi, dei quali non so quanto posso fidarmi, non essendo stati da me nominati²⁰.

Convinto che solo un immediato ritorno alla legalità potesse fermare le rivolte e pacificare gli animi, chiese il ripristino delle garanzie costituzionali e l'annullamento di tutte quelle forme che pur di riportare l'ordine mettevano in discussione le libertà individuali; nella cittadina di Ariano, sconvolta da una feroce reazione, il generale garibaldino Türr, pur evitando una nuova Bronte, aveva operato settecento arresti e creato un giurì per giudicare e condannare insindacabilmente quanti avevano partecipato alla rivolta.

De Sanctis, già il 14 ottobre del 1860, chiedeva perentoriamente al ministro di Polizia e dell'Interno Raffaele Conforti una linea più garantista e meno autoritaria.

Nelle carceri vi sono settecento e più arrestati politici; dall'istruzione fatta un centinaio per ora risultano o del tutto innocenti o rei di lievi colpe, arrestati in quella prima furia alla rinfusa. Ho chiesto e chiedo di essere autorizzato a escarcerarli. Chiedo per la terza volta che si ponga termine a questo assurdo giurì e che si entri nelle vie legali: Non ho avuto mai risposta dal ministro di Grazia e giustizia. Ci si pensi seriamente. Moltissimi sono malati; il carcere è angusto a tanta moltitudine, e malgrado gli sforzi non è possibile mantenervi la salubrità – Sono stato a Montemiletto; centi-

naia di famiglie giacciono nella miseria; i lavori della campagna sono abbandonati per mancanza di braccia. Bisognerebbe finire il giudizio al più presto per dare un esempio sui principali rei e mettere in libertà gli altri²¹.

Serviva combattere l'ignoranza delle popolazioni meridionali con l'educazione e l'istruzione scolastica e non con le fucilazioni di massa o le deportazioni. In Toscana o in Piemonte nessun contadino avrebbe mai creduto alle sciocchezze messe in giro dai reazionari nei comuni irpini per denigrare il movimento liberale proprio perché «tutti sono andati a scuola»²². Certamente l'approccio desanctisiano non aveva nulla in comune con i ruvidi metodi dei generali sabaudi, piuttosto lasciava presagire la maturazione incipiente di una coscienza meridionalistica, derivata da una visione politica liberale e riformatrice.

Il Mezzogiorno aveva bisogno urgente di affrontare una questione sociale immensa, non delegabile né agli organi di polizia né alla magistratura. Da subito il professore non ebbe dubbi: lo Stato doveva acquisire la fiducia dei cittadini, rafforzare il consenso con il rispetto delle leggi e non con la repressione, inutilmente cieca e violenta. La sensibilità di De Sanctis illumina nuclei essenziali delle dispute che si annunciano come materia rovente nel complesso dibattito parlamentare degli anni Sessanta-Settanta sul rapporto tra Nord e Sud del paese. Lo spirito pubblico era eccellente ma le condizioni sociali, in cui il vibrione della rivolta continuava a prosperare, catastrofiche.

Dal 24 ottobre al 9 novembre del 1860 resse il dicastero della Pubblica istruzione sotto la prodittatura del generale Giorgio Pallavicino. In quei quindici giorni operò «la più radicale rivoluzione negli studi di Napoli»²³. Svecchiò radicalmente l'università e rimosse trentaquattro professori per inefficienza, sostituendoli con studiosi più giovani e non compromessi né con il passato regime né con la Chiesa. Questa sua azione fu proseguita da Paolo Emilio Imbriani e scatenò le ire dello schieramento clericale: un'infinità di opuscoli e libelli anonimi circolarono contro la riforma avviata da De Sanctis²⁴.

Già nel periodo torinese De Sanctis aveva aspramente attaccato la cultura clericale, la sua chiusura ideologica e la sua intolleranza verso il pensiero liberale nel noto saggio *L'Ebreo di Verona del padre Bresciani*, richiamando sulla sua persona le antipatie del clero e delle influenti istituzioni cattoliche²⁵. Il

padre gesuita Antonio Bresciani Borsa (1798-1862), che aveva pubblicato *L'Ebreo di Verona. Racconto storico dall'anno 1846 al 1849* a puntate sulle pagine della «Civiltà cattolica» tra il 1850 e il 1851, e poi in volume in un'edizione stampata dalla Tipografia Arcivescovile di Milano nel 1855, replicò con ironia tutta pretesca alla durissima sentenza desanctisiana nelle *Conclusioni dell'Ubaldo e Irene. Racconti storici dal 1790 al 1814* (1857)²⁶. Le coraggiose critiche di De Sanctis al romanzo, che ebbe varie edizioni, tra cui una torinese in più volumi nel 1872, coinvolgevano in modo frontale la politica vaticana e quella dei padri gesuiti.

Io voglio concludere con una trista riflessione. Il padre Bresciani è uomo di poco ingegno e di volgare carattere, senza fiele, senza spirito, uno di quegli uomini tagliati così alla grossa, di cui si dice con un'aria di benevolo compatimento: – Gli è un buon uomo! – [...]. Se costui fosse rimasto nel secolo, sarebbe riuscito un uomo dabbene, lodato da tutti, perché non invidiato da nessuno [...]. La sua mala ventura lo ha fatto capitare tra' gesuiti; ed ha dovuto partecipare ad atti e maneggi, a' quali non era chiamato né dal suo ingegno, né dal suo carattere; vestirsi di passioni che non sente; imparare a mentire, a calunniare, a malignare, ad odiare; contrarre il labbro ad una ironia, a cui non giunge la sua poca malizia; attizzare le ire de' vincitori contro infelici che sono negli ergastoli o nell'esilio; e mutata la penna in pugnale, quando il patibolo era così spesso rizzato in Italia, aggiungere i suoi colpi codardi alla mannaia del carnefice. E tutto ciò scioccamente, poiché egli non era nato a questo. Nel secolo sarebbe riuscito un uomo dabbene; gesuita è riuscito direi che cosa, se la parola non mi paresse un po' dura²⁷.

Questo scritto su padre Bresciani, un colpo di cannone sparato contro qualsiasi possibile forma di transazione ideale, resta un modello archetipico della critica militante moderna e prova altissima di una concezione della letteratura vissuta come passione e partecipazione civile. Un'audace prova di anticonformismo e di gioventù intellettuale da proporre quale insegnamento contro l'opportunismo, gli atteggiamenti felpati, la corruttela e il servilismo di una vecchia Italia, sempre pronta a riemergere astiosa e prepotente dalle mai rimosse tele di ragno del potere politico, religioso, accademico.

Nelle sue avventure elettorali De Sanctis, nel periodo postunitario, preferì sempre l'appoggio dei garibaldini a quello dei clericali, collegati a forme inquiete

tanti di autoritarismo e affarismo. Tracce dell'insofferenza nei confronti della sua profonda fede laica, una sorta di "religione della libertà" mai astratta, ma vissuta concretamente nel corso della sua azione politico-parlamentare, delle sue esperienze giornalistiche e soprattutto come professore ed educatore, si possono ravvisare nel modo in cui «Civiltà cattolica» ne ricordò, scarnamente e con somma prudenza, l'opera critica nel cinquantenario della morte²⁸.

De Sanctis fu eletto deputato al primo Parlamento italiano nel 1861 nel difficile collegio di Sessa Aurunca. Ministro della Pubblica istruzione nei governi Cavour-Ricasoli e nel primo e terzo ministero presieduto da Benedetto Cairoli, da cui dovette dimettersi per ragioni di salute nel dicembre 1880, fu fortemente coinvolto nella vita politica nazionale fino alla vigilia della morte, avvenuta a Napoli il 29 dicembre 1883. Più volte rifiutò di salire al governo per continuare la sua opera di mediazione tra le forze parlamentari, o in quanto convinto che i ministeri fossero troppo orientati a destra.

Pur impegnato nel duro confronto politico, non rinunciò alla sua straordinaria attività di critico letterario: nel 1866 uscirono i *Saggi critici*, tre anni dopo il *Saggio critico sul Petrarca*, e tra il 1868 e il 1870 scrisse i due volumi della *Storia della letteratura italiana*, un'opera, secondo il giudizio di Elio Vittorini, un protagonista della cultura militante del Novecento, che è «ritratto di un popolo sorpreso nella sua cultura, indispensabile, da un lato come distillazione di tale cultura, e, da un lato, come stimolante della coscienza grazie alla sua tendenziosità liberatrice che cerca in quelle zone di fondo dove cercano e trovano, di solito, i poeti soltanto»²⁹. Un classico dunque quello desanctisiano «che sa meglio raffigurare (anche se si ferma a metà Ottocento) gli interessi nazionali *comuni* a ogni strato e gruppo del nostro popolo», come rilevava l'intellettuale siciliano³⁰. Non sarà inutile ricordare in questo contesto che nel 1946 Vittorini, intenzionato a «fare i conti con tutta la letteratura italiana», chiese a Giacomo Debenedetti di scrivere sul «Politecnico» una serie di articoli come continuazione ideale della *Storia* desanctisiana.

In Italia occorre una serie di saggi che sia in qualche modo almeno la continuazione della *Storia della lett.[eratura] it.[aliana]* di De Sanctis. Sarebbe forse anche bene che il primo fosse su tale *Storia* stessa. È una grave lacuna. E spesso ho pensato che potresti colmarla tu. Non vuoi provarti a farlo su «Politecnico»³¹?

Non posta, «con il pretesto della sua funzione specifica, in uno sazio vuoto», come direbbe Mukařovský, la *Storia*, definita «un grande romanzo di formazione o di educazione dell'Ottocento», è la ricostruzione altissima della coscienza della nazione, «che si sviluppa e matura, vincendo ostacoli, superando momenti di crisi e di perdizione»³².

«Preferisco l'ultimo collegio d'Italia a tutte le Università d'Europa». Queste parole di De Sanctis, indirizzate a Giuseppe Montanelli nel 1856³³, dissipano ogni dubbio sulla centralità della politica nella sua vita, sconfessando clamorosamente giudizi del tutto infondati – e questi sì davvero “agghiaccianti” – sul suo mancato impegno militante e sulla sua idea di rivoluzione, che viene definita addirittura “sconcertante” da Luigi Firpo in un saggio di stupefacente disinformazione e pieno di errori³⁴.

Artefice della nascita della “Sinistra giovane” nel 1865, quello che possiamo definire il suo capolavoro politico, partecipò a decine di campagne elettorali girando i collegi con ogni mezzo.

Sono stato in viaggio sette giorni. Ho visitato tutt'i comuni del mio collegio, accolto dovunque benissimo. Ho fatto il viaggio in vettura, a cavallo, su carretta, sull'asino, in tutte le forme immaginate ne' secoli per trasportar gente, al caldo, al freddo, alla pioggia, alla neve, al vento³⁵.

Nella sua vita pubblica non mancarono i momenti d'incomprensione e isolamento – agli inizi del ministero Rattazzi scriveva: «io mi sono isolato come il mio solito»³⁶ – ma la sua “diversità” nasceva dalla indiscussa originalità e coerenza della sua analisi. Aspramente avversato dalla sinistra meno progressista e dal retrico mondo politico napoletano, si trovò a dover subire persino acide critiche da parte di alcuni dei suoi allievi più cari, da cui pure ottenne, come nel caso di Angelo Camillo De Meis, affetto fino al termine dei suoi giorni³⁷.

Definitosi «arcigaribaldino» almeno fino ai fatti di Mentana del 1867³⁸, ammirò l'audacia di Garibaldi e il suo fiuto politico, contraddistinto da un intelligente senso del limite anche dopo la partecipazione del Generale ai fatti di Francia del 1871. Rispetto a Mazzini, invece, maturò nel tempo una distanza critica, anche se l'influenza di questi fu parte decisiva della sua formazio-

ne politica militante. La riflessione desanctisiana sul mazzinianesimo trova il suo punto di arrivo nelle lezioni su *Mazzini e la scuola democratica*, tenute all'Università di Napoli nel 1874 nell'ambito di quella che sarà considerata la "seconda scuola" (1872-76) del maestro irpino. Il bilancio sull'azione dell'apostolo genovese è la sintesi della riflessione desanctisiana su quello che è stato fatto e rimane ancora da fare nella costruzione della nuova Italia.

Dunque, che cosa è Mazzini? Non il profeta, come molti per istrazio l'hanno chiamato; è, come si chiamò egli stesso, il «precursore», uno dei tanti uomini di valore, i quali, chi in un modo, chi in un altro, chi con maggiore, chi con minore efficacia scrivono alcune linee dell'avvenire, credendo che la pagina sarà compiuta secondo quelle linee [...]. Quelle linee ora sono la storia, ma la storia fatta per altre vie e per altri mezzi [...]. Rimane un programma ulteriore, più o meno esattamente conforme a quel complesso d'idee; ed è: «L'unità politica è vana cosa senza la redenzione intellettuale e morale; vana cosa è aver formato l'Italia, come disse d'Azeglio, senza gli Italiani»³⁹.

Su «L'Italia», organo dell'Associazione unitaria costituzionale, dal 1863 al 1867, e sul «Diritto», tra il 1877 e il 1878, De Sanctis scrisse articoli decisivi per il rinnovamento del dibattito politico, esprimendo l'urgenza di un coinvolgimento dell'opinione pubblica.

Nell'Italia unita la riflessione desanctisiana su destra e sinistra storica svelò le debolezze dei partiti e l'ambiguità delle alleanze tra maggioranza e opposizione, denunciando la drammatica avanzata di un ceto politico incolto, dedito alla corruzione, disposto alle più insane forme di gestione della cosa pubblica pur di acquisire e conservare il consenso elettorale.

Senza indugi e con straordinario vigore, De Sanctis portò al centro del dibattito la questione morale. La caduta di Ricasoli e la nascita del ministero retto da Urbano Rattazzi nel marzo 1862, contro cui tenne dopo i fatti di Aspromonte uno dei suoi più importanti discorsi parlamentari, fu l'inizio di una revisione in profondità del suo rapporto con la destra storica.

Il male di questo governo è il ridestamento delle passioni in apparenze politiche, in sostanze private. Ci è corruzione in massa. Ma è inutile parlare. Vedremo fra poco. Io credo che il vero pericolo per il paese è la dissoluzione di quel centro creato da Cavour, che sconfiggeva la reazione e conteneva la rivoluzione. Noi siamo sbalzati tra due estremi. È la verità, ch'io cerco di far penetrare⁴⁰.

La governabilità e l'alternanza, unite a una caparbia richiesta di ridimensionamento del ruolo della Chiesa e dello schieramento clericale nella vita nazionale, furono da subito individuate quali risorse primarie per un radicale rinnovamento della politica e delle sue forze dirigenti. "Conservatore" in quanto custode della democrazia e delle sue regole, De Sanctis lottò contro la reazione da un lato, contro il massimalismo dall'altro; con rara capacità di operare una sintesi feconda tra "scienza e vita", egli fece del lavoro intellettuale una perdurante fonte di impegno civile.

Io voglio una maggioranza liberale, perché non voglio né leggi eccezionali, né privilegi, né arbitrii. Io voglio una maggioranza progressiva e non conservatrice, perché la rivoluzione non è finita ancora, e quando la rivoluzione sarà finita, e che l'Italia sarà fatta, allora tutti saremo conservatori, conservatori della rivoluzione. Oggi i conservatori vogliono conservare il passato, e noi che lo vogliamo distruggere e fondare un nuovo ordine di cose, noi dobbiamo essere tutti progressivi. Perciò il mio motto è: Avanti!; perché per me anche fermarsi è un andare indietro.

Basta però che io voglio andare avanti ne' limiti dello statuto della legge, e non con mezzi rivoluzionari e violenti che ci portano all'anarchia e alla reazione, e perciò non ho niente di comune con quelli che si chiamano progressisti, e sono rivoluzionari⁴¹.

Sostenitore di una maggioranza "liberale e progressiva", negli anni Sessanta, chiudendo la sua esperienza nella destra cavouriana, prendeva atto di un mutamento del quadro politico nazionale e della necessità di svecchiamento delle classi dirigenti: «La sinistra ha abbandonato le sue teorie rivoluzionarie e si è fatta più moderata; la destra si è fatta più audace; e così ora s'incontrano su di un terreno comune»⁴². Serviva superare le diffidenze reciproche e impegnarsi seriamente innanzitutto al raggiungimento del pareggio di bilancio: solo così il paese avrebbe potuto avviare una sistematica opera di trasformazione e di crescita economica.

De Sanctis si definisce quindi, in maniera provocatoria, una sorta di "rivoluzionario conservatore"; come afferma nel 1866, «vecchio soldato del progresso e della democrazia, non ismentirò nel declinare degli anni quella fede, a cui ho votato tutta la mia esistenza»⁴³. Questo autoritratto basta già a delineare la sua originale posizione, distante tanto dal fanatismo della sinistra ra-

dicale quanto dal conservatorismo chiuso di settori della destra storica e da uno stesso liberalismo di scuola: «Uniamoci, uniamoci contro tutte le esagerazioni di destra e di sinistra, contro le malve e i rompicollo»⁴⁴. Di particolare importanza è il suo pensiero sulla libertà, che non solo chiarisce i suoi convincimenti dopo la morte di Cavour rispetto alla destra di governo e al suo liberalismo, ma condensa una riflessione di grande originalità sul piano filosofico ed etico.

Non basta decretare libertà, perché libertà ci sia. Libertà suppone un complesso d'idee di costumi e di abitudini che non sopraggiunge d'un tratto, ma per lento svolgimento della vita sociale. Non vogliate però tirarne per conseguenza la teoria de' popoli maturi e non maturi, che i dottrinari hanno sempre opposta alle nostre impazienze. Un popolo è sempre maturo al vivere libero. *La libertà s'impara con la libertà*. Fatto sta che, usciti appena di servitù, noi non siamo ancor liberi, né popolo, né governo. Popolo libero è quello che si occupa delle pubbliche faccende come se fossero cose di sua famiglia, che operi al ben pubblico come al suo bene proprio, che rispetti la legge come espressione della volontà generale, che conosca i suoi diritti e li sappia far valere contro l'arbitrio e la forza; che usi la libertà, prendendo esso l'iniziativa a procacciarsi una parte di quei beni che attende dal governo; e che, se cosa gli dispiace, cerchi rimediarsi ma senza dipartirsi da' mezzi legali ed efficacissimi che la libertà ha messo in sua mano. E quando ancora si persuada che la libertà se promette benefici, chiede anche sacrifici, questo popolo è degno di governarsi esso medesimo. Governo libero è quello che ha a norma invariabile la legge, e provvede alla sua esecuzione non solo senza danno della giustizia, ma senza offesa alcuna della libertà, che governi ed amministri il meno possibile, cedendo alle magistrature popolari ed elettive una parte delle sue facoltà ed attribuzioni, che usi il suo potere e la sua influenza non a beneficio di questo o quel partito, ma al ben pubblico, e che non solo aborra da violenze, arbitri, corruzioni e soprusi, ma punisca severamente questo ne' suoi dipendenti⁴⁵.

Di grande rilievo è il discorso tenuto alla Camera l'8 luglio 1867 sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico e sui partiti politici, dove contesta con dottrina sia la possibile derivazione dei contenuti del sistema liberale italiano da quelli europei (Francia e Inghilterra) e dal modello americano, sia la trita formula del *laissez faire, laissez passer*: «in politica i principî valgono qualche cosa, in quanto si mettano in correlazione con tutto un complesso di condizioni sociali»⁴⁶.

De Sanctis sostiene con forza la necessità di riempire di contenuti concreti il frequente vuoto dei programmi politici, mettendosi dalla parte non dell'amministrazione ma degli amministrati, vale a dire del paese reale con i suoi bisogni, come si dirà un decennio più tardi.

Noi abbiamo due ordini di cittadini: i cittadini che amministrano ed i cittadini che sono amministrati. Quelli che domandano la libertà di coloro che amministrano, la libertà delle amministrazioni, non sono liberali, sono gli assolutisti contro i quali noi abbiamo combattuto. Quelli che sostengono la libertà degli amministrati ed il diritto di avere guarentigie contro la libera azione delle amministrazioni, quelli si chiamano il partito liberale⁴⁷.

In particolare, in quest'occasione De Sanctis va ben oltre l'espressione cavouriana di "libera Chiesa in libero Stato" affermando la necessità di superare un clericalismo di fatto, ammantato di argomenti liberali, e quindi di limitare il potere ecclesiastico in nome di uno Stato davvero laico, unico principio in grado di contrastarlo data la crescente polverizzazione della società. La sua è una radicale rivendicazione del pensiero liberale e delle sue conquiste sul piano della tolleranza religiosa e dell'autonomia della politica e della scienza.

Il partito liberale non combatté la libertà dei protestanti, degli ebrei, di altre religioni; esso, con la lotta perseverante, conquistò la libertà di coscienza, la libertà d'esame, la libertà della scienza e del pensiero, la libertà d'insegnare: conquiste fatte dal partito liberale contro quella libertà che negava tutte le altre⁴⁸.

Si tratta in questo, come in altri casi (vedi il rapporto fra letteratura e vita nazionale, Machiavelli e lo stato moderno, la questione del "brescianesimo" eccetera), di analisi che Gramsci riprenderà e articolerà nei *Quaderni del carcere*, dimostrandosi il più grande e lucido scrittore desanctisiano del Novecento.

Fa parte del liberalismo desanctisiano, come abbiamo accennato, il rifiuto di qualsiasi forma di autoritarismo, e in conseguenza della logica dello stato di assedio e delle leggi speciali. La sua stessa visione del Mezzogiorno è lontana da ogni paternalismo; i problemi meridionali sono inseriti nel contesto della vita nazionale e di una generale politica di sviluppo civile ed economico. Può così capitare che i progressi di una piccola città del Nord come Pado-

va siano additati a esempio per il Sud, dilaniato invece da particolarismi e lotte locali che minano la sua coesione e la riuscita di politiche di ampio respiro, come dimostrano i quadri che si succedono nel *Viaggio elettorale*, grande, sconosciuto capolavoro del meridionalismo.

Dal ritratto che mi fai della provincia se ne potrebbe cavare una trista conseguenza: cioè che in provincia non esista vita costituzionale e che si viva ancora come sotto il paterno regime assoluto. Credo sia ciò in parte vero: ma è appunto perciò dovere degli onesti e capaci di usare la libertà e farla fruttificare. Se ciascuno si chiude in sé, la vita politica rimane in mano a pochi mestatori, e la gente onesta si ritira: ciò che sventuratamente avviene in varie parti. Un progresso si è fatto; la vita politica è molto sviluppata ne' grandi centri; si diffonde in molte provincie; soprattutto preoccupandosi degli interessi materiali. A Padova si è già istituita una Banca popolare, e simili altre istituzioni. Qualche cosa di simile vorrei vedere nel mio paese⁴⁹.

La sua riflessione sull'organizzazione del potere locale e sulla mediocrità della piccola borghesia meridionale influenzerà non poco le successive analisi di Salvemini e di Dorso. De Sanctis rilevava spessissimo la tendenza al fatalismo e all'immobilismo che nel Meridione limita e mina qualunque forma d'azione e di rinnovamento, inducendo una passività tutt'altro che inevitabile. Per esempio, nel 1869, in occasione del dibattito sulla riduzione del disavanzo, mettendo in evidenza lo scarso impegno dei meridionali nella difesa dei propri interessi rispetto all'attivismo delle altre regioni d'Italia, annotava con rammarico: «Solo quando si tratta di noi, ci contentiamo di lasciar fare l'Opposizione e non moviamo un dito per aiutarla. Quando poi il male succede, ed è irreparabile, allora schiamazzi e grida alle stelle. Che meraviglia se essi sono i peggio trattati? Chi pecora si fa la mangia il lupo»⁵⁰.

In questo stesso torno di tempo De Sanctis denunciava il disinteresse e il cinismo dei parlamentari rispetto a questioni drammatiche per la vita del paese, come i cruenti disordini scoppiati in seguito alla tassa sul macinato. Ma anche in questo caso prevale nelle sue parole un atteggiamento di costruttivo realismo: «Che costanza e che pazienza ci vuole con questi esseri fragili, incostanti, interessati e indisciplinati che si chiamano uomini! Eppure con questa stoffa bisogna lavorare e non scoraggiarsi»⁵¹.

Inoltre De Sanctis fu decisamente avverso a ogni forma di clientela e di riduzione dei compiti del parlamentare a portavoce o tutore di interessi particolari. In questa sua visione svolge un ruolo non marginale anche il comportamento e la moralità dell'elettore.

Ciò che distingue i grandi popoli, è questo: che gl'interessi e le passioni non isviano dall'interesse generale anzi sono stimolo a quello. Ne' popoli o poco usi a libertà o già corrotti, avviene il contrario: che l'interesse generale è un passaporto a' fini privati. In questo è la immoralità elettorale.

Sono immorali quegli elettori che per interessi propri o del loro municipio si determinano al voto, senza tener conto degli interessi generali, anzi contro quelli. Questa specie d'immoralità dobbiamo deplorarla in molti collegi elettorali: dove si tiene che il deputato sia l'uomo d'affari dell'elettore e del Comune, e si vota per chi si crede più influente, non per l'uomo più onesto e capace. Né questo è male delle nostre provincie. È così un po' dappertutto. Ci ricorda quante volte deputati del Piemonte nel Parlamento subalpino hanno perorato la causa de' loro collegi tra le risa di tutti: e quel ridere ci dice che il male è così inveterato che non basta più ad eccitare l'indignazione. Gridate pure a piena gola: – I deputati rappresentano la nazione e non gli interessi de' collegi; i deputati non sono i vostri sollecitatori, signori elettori; con queste pretese voi li avviliti, li corrompete, li demoralizzate, li fate non giudici, ma mezzani di tutt'i ministeri⁵².

Alla politica spetta il compito di risolvere sempre questioni generali, utili alla collettività e mai a gruppi delimitati. I particolarismi inevitabilmente generano situazioni di sudditanza e di corruzione. Le forze dirigenti si qualificano per impegno e competenza e non come custodi di consenso elettorale. Questi principi non venivano espressi in astratto, ma trovavano immediata applicazione nei suoi comportamenti. Così si esprimeva infatti con uno dei suoi storici capo-elettori del collegio di Sansevero Vincenzo Gervasio:

Come uomo politico, sai le mie opinioni: sono anche le tue, sono quelle di tutto il partito progressista. Voi siete i miei amici politici. Siete anche qualcosa di più: siete gli amici del mio cuore, che io amo e stimo altamente. Ma come rappresentante degl'interessi del Collegio, io ho doveri speciali, a cui non debbo mancare. Io debbo sentir tutti, rispondere a tutti, elettori contrarii o favorevoli, poco importa, e dove

posso, e dove mi par giusto, aiutarli con l'opera mia. Queste non sono relazioni che io mi abbia con tale o tale ma è adempimento del mio dovere, come io l'intendo. E non solo questo non dee autorizzare nessuno a porre in dubbio la mia onestà, che nessuno ancora al mondo in tante lotte politiche ha messo in quistione, ma è un argomento a dimostrare a quanta delicatezza io porti il sentimento del dovere. Non bisogna accreditare l'idea che ci sia un piccol numero di persone, per mezzo delle quali passino le raccomandazioni al deputato. Questo crea gelosie e invidie, e mescola il deputato in mezzo alle lotte e passioni locali, alle quali egli si dee mantenere estraneo e superiore. Vorrei mi deste occasione di patrocinare qualche interesse generale del Collegio: questo farò con tutto lo zelo. Quanto agl'interessi particolari, dite a tutti che ciascuno elettore, contrario o favorevole, poco importa, può volgersi a me direttamente, sicuro che io gli rispondo, e dove posso e credo giusto, gli presto l'opera mia, specialmente quando si tratti di soprusi ricevuti, e si tratti di persone infelici che non si possono aiutare da loro⁵³.

La sua lezione politica, elaborata nel primo ventennio della vita parlamentare italiana, al di là di inevitabili specificità legate al tempo, manifesta una notevole vitalità e persino tratti profetici. La sua riflessione sui partiti si rivela chiave interpretativa validissima per la valutazione della storia novecentesca e fino ai giorni nostri. Il "testamento" di Trani è parte cospicua del patrimonio morale e civile dell'Italia moderna.

Io non sono propriamente un uomo di partito, non ho animo partigiano. La mia inclinazione è non di guardare dentro nel partito, ma di guardare al disopra, là nel paese, del quale i partiti sono istrumento. Quando io vedo uomini, che non escono da quella cerchia stretta, che si chiama un partito, e inventano una giustizia, una verità, una libertà a uso del partito, e vogliono il bene per sé e non per tutti, io mi ribello e dico: – No; la giustizia è una, la verità è una. I partiti sono tanto più forti, quanto meno pensano a sé e più pensano al paese; ed hanno in questo il loro premio, che diventano così centro di attrazione e di simpatia, e ingrossano, e sono incoraggiati e sostenuti.

Questo è quello che io chiamo il patriottismo di un partito, quel sentire viva e presente la patria in mezzo al partito, quel tenersi in mezzo al partito, quel tenersi in continua comunicazione con tutto il paese. Voglio farvi un esempio, ed esco per poco dalla mia distrazione e ritorno al teatro. Siamo sul palcoscenico, voi siete la platea. Se lo scrittore o l'attore s'infoca nell'azione, e non tien conto del pubblico, e non infoca anche quello, nasce una diversa temperatura; e più s'infoca l'attore e più la pla-

tea si raffredda, e non lo sente, e si mette a chiacchierare e prende l'occhialino e guarda le belle signorine ne' palchi. La platea è il paese, che assiste all'opera dei partiti, e quando questi s'infocano, il paese innanzi a certe collere a freddo rimane indifferente, e volge le spalle, e nasce quel terribile fenomeno che si chiama l'apatia; il paese che abbandona i partiti, talora diserta persino le urne. Bisogna pensare al paese, se volete che il paese si occupi di voi. E, perché tutti sanno che io, pur rimanendo fedele al mio partito, mi ci sto volentieri al di sopra, tutt'i partiti politici mi stimano e mi vogliono bene, e voi mi volete meravigliosamente compreso, unendovi tutti intorno al mio nome, e guardando in me più il patriota che l'uomo di partito⁵⁴.

Un'immagine quella del teatro, della platea e dell'occhialino che Croce fece propria nelle conclusioni della memoria pontaniana *Il De Sanctis e i suoi critici* (1898), veemente polemica contro i professorali rilievi mossi alle lezioni desanctisiane sulla letteratura del secolo decimonono da irriverenti esponenti della scuola storica e dal Carducci in merito al giudizio sulla canzone *All'Italia* di Leopardi:

Molte volte mi son visto collocare tra gli "ammiratori" del De Sanctis: parola che non mi piace, perché mi suscita l'immagine degli ammiratori o spasimanti delle prime donne e delle ballerine; e né il De Sanctis era persona di teatro, né io poi mi sento d'essere un ozioso, che appunti l'occhialino dalla platea⁵⁵.

Non a caso profondo fu il legame umano e politico fra De Sanctis e Benedetto Cairoli⁵⁶, una delle figure più luminose del Risorgimento e della fase di costruzione dello Stato unitario, le cui ombre, nonostante lo stesso ultimo slancio di studi, continuano a essere terreno in gran parte da esplorare. Si pensi alla corruzione e ai trasformismi tanto spesso denunciati da De Sanctis, con il quale Cairoli condivide molti atteggiamenti di fondo: il coraggio nei momenti difficili, l'avversione al "particolare", l'integrità morale, il rispetto degli impegni presi con l'elettorato, la nettezza delle posizioni e l'avversione verso ogni forma di connubio o di situazioni ibride. Nei lontani anni giovanili Cairoli fu mazziniano e partecipò poi, con i suoi quattro eroici fratelli, alle imprese garibaldine, così come De Sanctis fu prima attratto da Mazzini e poi dal fascino del generale; dopo il 1860, entrambi manifestano con il loro rigore una profonda fedeltà agli ideali risorgimentali, cosa questa per nulla scontata nel clima poli-

tico degli anni Sessanta-Settanta, dominati da consorterie, corruzione e connubi, di cui uomini come il camaleontico Giovanni Nicotera furono l'incarnazione. «Un'alta barriera» separava Cairoli da Nicotera, grande nemico anche di De Sanctis. Entrambi sono poco propensi ad appoggiare le manovre di Agostino Depretis, l'«Anchise di Stradella», il «patetico volpone» dell'Oltrepò pavese⁵⁷, e soprattutto non disposti a permettere un ritorno al governo della destra di Giovanni Lanza, non estraneo ai maneggi nicoterini e quindi protagonista di oscuri accordi fra deputati settentrionali e meridionali. L'influenza desanctisiana sul pensiero e la prassi politica di Cairoli è fuor di dubbio, come testimoniano epistolari, discorsi elettorali e interventi parlamentari di questi.

La sincerità e la moralità, mai ridotta ad atteggiamenti moralistici, come tratti sostanziali e non accessori dell'impegno politico fanno di De Sanctis un modello attualissimo e di statura internazionale. È quanto sottolinea del resto anche De Monticelli nel suo recente pamphlet su *La questione morale*, che invita a tornare alle pagine di «questo critico più di ogni altro capace di respiro europeo, uno dei non molti maestri italiani capaci a un tempo di brillantissima vivacità intellettuale e di profonda dirittura morale»⁵⁸.

Un patriota e un uomo politico che seppe proteggere un mondo interiore ricchissimo, in cui la letteratura continuò a svolgere una pervicace opera di tutela e conservazione della sua idealità. Nell'estate del 1869, mentre scriveva la *Storia della letteratura italiana*, studiava la poesia di Leopardi e partecipava a una rovente battaglia parlamentare, in una lettera inviata da Viareggio a Gervasio confessava quanto fosse decisivo per la sua vita sia il lavoro intellettuale, inteso come liberazione dell'individuo dalle angustie e dalla sudditanza, sia la passione per la poesia e dunque per il senso intimo e vero della vita: «Ti lascio per riprendere a scrivere sopra una canzone di Giacomo Leopardi; scritto che pubblicherò fra giorni [in «Nuova Antologia», agosto 1869]. E sono questi i momenti più dolci della vita, momenti di lavoro intellettuale e di desiderato oblio»⁵⁹.

Nella stagione dei gelidi tecnici, di fronte all'implosione dei partiti, largamente ridotti a comitati d'affari, il pensiero desanctisiano trasmette intatto il significato della politica vissuta come audacia, passione, moralità e perseverante tutela della democrazia, contro ogni forma di autoritarismo mascherato come perseguimento di un ordine generale che è in realtà condiviso da pochi.

Nelle conclusioni del suo programma elettorale del 1865, con una lucidissima visione profetica sui decenni prossimi venturi della storia italiana ed europea, De Sanctis affermava:

Le condizioni di Europa sono mobili, e quello che oggi par verisimile, domani può essere follia. Noi possiamo e dobbiamo stare apparecchiati, usare le occasioni, promuoverle; però la politica estera non dipende da noi soli; ma noi possiamo, noi dobbiamo essere audaci nella politica interna, noi dobbiamo avere l'audacia delle serie e grandi riforme⁶⁰.

Una proiezione nel tempo di un grande interprete della modernità e di un politico di razza purissima che fece della prudenza e dell'audacia, contro ogni forma di ciarlataneria e di corruzione, le irrinunciabili sostanze del suo realismo e del suo concreto riformismo: una lezione quindi, quella desanctisiana, permeata non da ragioni metafisiche o moralistiche bensì «da un intimo sentimento di legalità e di giustizia»⁶¹.

«il padrone del mondo non è la fortuna: è l'uomo» francesco de sanctis scrittore politico

A cose nuove uomini nuovi.

F. De Sanctis, *Uomini nuovi*, «L'Italia», 25 settembre 1865

Il sistema antico è scomparso, ma i sistemi lasciano sempre la coda. Noi finora non siamo stati che la coda del Parlamento antico.

F. De Sanctis, *La liquidazione dell'asse ecclesiastico ed i partiti politici nel Parlamento*
[discorso alla Camera dell'8 luglio 1867]

Francesco De Sanctis riteneva che gli ideali di quanti avevano partecipato al Risorgimento, soffrendo carcere ed esilio, dovessero porsi a fondamento dei valori di uno Stato liberale garante della governabilità, della chiarezza programmatica, di maggioranze non puramente aritmetiche e di una seria attuazione dell'alternanza, per scongiurare il trasformismo e le inevitabili pratiche clientelari che i meccanismi parlamentari e consuetudini inveterate incoraggiavano non poco.

La centralità della politica, attraverso una continua verifica con l'opinione pubblica, cui venivano attribuiti, con lungimiranza, compiti importanti per la tutela delle istituzioni democratiche, doveva poggiare sulla trasparenza degli atti di governo e sulla netta distinzione tra le diverse componenti del Parlamento, nella convinzione che le maggioranze non andassero formate su questioni finanziarie o amministrative bensì sulla condivisione della linea politica.

Le maggioranze non si costituiscono che sopra questioni politiche, poiché è la politica che segna un indirizzo, che abbraccia un periodo più o meno lungo della vita nazionale, e che per quel periodo tiene stretti dalla stessa solidarietà insieme gli uomini di una parte contro gli uomini dell'altra¹.

Nel suo programma elettorale del settembre-ottobre 1865 De Sanctis, approdato da tempo nelle fila della sinistra, aveva insistito sul bisogno delle riforme da attuare per modernizzare il paese e sulle priorità del Parlamento, ma al tempo stesso aveva richiamato l'attenzione degli elettori sulla necessità di abolire qualsiasi privilegio, eliminare la proprietà ecclesiastica, riorganizzare la scuola, la giustizia e le politiche sociali, tutti compiti che solo uomini integri ed esperti avrebbero potuto affrontare, e non dei ciarlatani incompetenti eletti al rango di parlamentari.

Non bastano le riforme finanziarie. Bisogna sopprimere le corporazioni religiose, secolarizzare l'insegnamento, convertire i beni di mano morta, e destinarne parte a' Comuni pel culto, la beneficenza e l'istruzione, riformare il pubblico insegnamento, e l'organico giudiziario, distruggere tutti gli avanzi feudali che sotto diversi nomi rendono ancora immagine del medio evo, promuovere la trasformazione economica, intellettuale morale del paese.

Sarei un ciarlatano, se vi dicessi che tutte queste cose si possano fare subito. Il progresso è opera lenta e paziente; ciò che i buoni deputati possono fare è volerlo sempre, volerlo fortemente, avere quell'audacia che spezza le resistenze e vince i pregiudizi².

La crisi delle associazioni politiche negli anni della destra storica, contraddistinta da una continua fluidità di alleanze all'interno del sistema, derivava dall'invadente presenza dei partiti personali, dalla mancanza di una netta distinzione tra maggioranza e opposizione, da una dominante mentalità "consortesca" e soprattutto da un rapido svuotamento della questione morale, ignorata dai tanti tirannelli locali coinvolti nell'amministrazione pubblica sotto la tutela di politici influenti e potenti o di funzionari statali compiacenti con le forze governative. I facili arricchimenti e le ruberie sconcertavano quanti erano cresciuti nella convinzione della politica come servizio e come "missione", ma i modelli rapidamente mutavano.

I Calogero Sedàra, protagonisti dell'Italia nuova, dal feudo di Donnafugata si andavano sempre più diffondendo nell'intero paese, a danno di quanti avevano lealmente lottato e congiurato contro la tirannia. Il deputato De Sanctis, come con fierezza scriveva da Firenze nel 1867 alla moglie Maria Testa Arenaprimo, preoccupata per le loro difficili condizioni economiche, riteneva che lo «stato modesto della nostra fortuna è gloria ed onor nostro in questi tempi di cupidigie, di ladrerie, di fortune improvvisate e di disonesti guadagni»³.

De Sanctis aveva una specie d'insofferenza fisica per «clericali e codini», artefici purtroppo nelle province meridionali di forme nepotistiche e familistiche. Le realtà paesane erano angustiate da aspri conflitti sociali e il professore non volle mai esercitare pressioni sui prefetti per ottenere voti, affidandosi esclusivamente all'appoggio dei cittadini e dei sostenitori dei suoi programmi politici, rigorosamente rispettoso della volontà e delle scelte degli elettori. Il sistema di potere nel Mezzogiorno conosciuto e visitato da De Sanctis durante le sue campagne elettorali non era così diverso da quello studiato e condannato da Gaetano Salvemini qualche decennio dopo nei suoi interventi contro le prefetture e i minacciosi referenti giolittiani⁴.

In merito alla sua possibile candidatura nel collegio di San Severo, il 24 aprile 1866 il professore rammentava al suo corrispondente e amico Vincenzo Gervasio:

Queste cose però non riescono, se non c'è persona attiva e devota, che stia nel luogo, giacché sventuratamente le lotte politiche presso di noi non sono che lotte d'impegni e di raccomandazioni nel più de' casi. Se io debbo far nulla, scrivimene; ma sono troppo lontano, e troppo aborrente da certe arti per potere io personalmente giovare alla cosa⁵.

Nel ventennio 1860-80 De Sanctis concentrò le sue meditazioni sulla decadenza della politica e sull'urgenza di nuove forze dirigenti, determinate ad attuare il rinnovamento delle istituzioni e intenzionate a preservare i principi liberali in una società attraversata da imponenti cambiamenti sociali e culturali e devastata dalle proteste sociali e dal grande brigantaggio. De Sanctis si era trovato a combattere le insorgenze reazionarie e i moti contadini duran-

te la breve esperienza di governatore del Principato Ultra nel settembre-ottobre 1860, una terra in cui, come scriveva a Mathilde Wesendonck da Avellino in quelle convulse giornate, «si viene facilmente alle fucilate»⁶.

Fonti imponenti di analisi programmatiche e di nuove prospettive sul piano della militanza e dell'impegno civile sono costituite dai discorsi tenuti alla Camera sul ministero presieduto da Urbano Rattazzi (22 novembre 1862), sulla situazione politica alla metà del 1864 (2 luglio 1864) e sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico e i partiti politici nel Parlamento (8 luglio 1867), a cui aggiungere il programma elettorale per le elezioni del 1865 rivolto *A' miei elettori*, i tre articoli apparsi sulla «Gazzetta di Firenze» del 16, 18 e 19 novembre 1866 e tante lettere del suo epistolario. Contro ogni forma di improponibili conciliazioni, convinto della necessità della «distinzione politica», De Sanctis, in cui agivano sia elementi ideologici di derivazione mazziniana che aspetti rilevanti di garibaldinismo⁷, lavorò a lungo all'idea di «un gran partito progressista» da far sorgere «sulle rovine della vecchia sinistra e vecchia destra»⁸.

I suoi discorsi parlamentari, le sue talora ardue lotte nei collegi meridionali e i suoi tanti interventi giornalistici erano rivolti all'individuazione di una nuova idea di politica, degna di superare le pessime abitudini clientelari e trasformistiche che il sistema elettorale incoraggiava e generava, favorendo spesso la selezione di un personale politico-amministrativo scadente quanto arrogante e poco affidabile sul piano morale. De Sanctis era persuaso che qualsiasi nuovo programma di sviluppo in Italia aveva il dovere di prevedere la centralità della questione morale e di un'etica della responsabilità, virtù indispensabile per poter ricoprire qualsiasi incarico pubblico. La vita parlamentare nella metà degli anni Sessanta era inquinata dalle pratiche «consortesche», che generavano conflitti e rancori di tipo personale. Il professore fu spesso al centro di feroci polemiche e congiure elettorali, ma la sua tempra di combattente gli consentì di resistere a innumerevoli difficoltà sia nella perfida società politica napoletana⁹, particolarmente ostile alle sue posizioni, che nel Parlamento nazionale. L'11 gennaio 1866, dopo la sostituzione del ministro alla Pubblica istruzione Giuseppe Natoli con Domenico Berti nel terzo governo Lamarmora, scriveva a Nicodemi Bianchi:

Dirti le male arti consortesche, con le quali sono qui combattuto ad oltranza è superfluo. [...] I tempi sono gravi per il nostro paese. Si fa una politica di rancori e di passioni, c'invade l'anarchia. Non veggio salute che nella seria costituzione di un partito progressista costituzionale, che la faccia finita con la consorteria¹⁰.

Per le elezioni generali del 1874, alla vigilia del suo memorabile *Viaggio elettorale*, analizzando il quadro sociale del paese e i partiti in campo, De Sanctis auspicava un cambiamento complessivo del modo d'intendere e praticare la politica. Nella sua analisi poteva sostenere che qualsiasi forma d'ingegneria istituzionale doveva fare i conti con la complessità degli interessi della nazione:

La politica come tutte le scienze cangia di contenuto e di obbietto secondo i tempi e il progresso. Altra era la politica del secolo passato e parte del nostro, altra è la politica come è intesa oggi. Nel secolo passato la politica aveva a contenuto quello che oggi diciamo Statuto, le questioni di forma di governo, di meccanismo costituzionale de' diversi congegni, di tutto quel sistema di guarentigie nelle quali si faceva consistere la libertà, combattendo sopra tutto la nobiltà e il clero, i due puntelli allora del Governo assoluto. Tale era, ed in questo senso è rimasta oggi solo in un paese vicino [Francia] che crede la politica intesa come meccanismo istituzionale sia la panacea universale per tutti i mali; e quando sente disagio, cerca medicina nella politica, e ha mutato già dieci, dodici volte la sua costituzione. Il meccanismo cangia, il disagio resta, perché il meccanismo non può guarire lo spirito che c'è dentro, e se questo spirito è guasto non c'è meccanismo che valga. E quando si è capito questo, si è veduto che la vera e grande politica è rivolgersi a migliorare lo spirito nazionale. Quindi la materia della politica è cambiata oggi e abbraccia tutto il complesso degl'interessi economici, morali, intellettuali di un paese¹¹.

Nel ventennio postunitario De Sanctis lavorò molto anche sul piano critico, lasciando dialogare la letteratura con l'impegno militante. È da condividere in questa luce il giudizio di Luigi Baldacci secondo cui «parlare di De Sanctis è come leggere una partitura per orchestra: si esige un'estrema sincronia di sguardo»¹².

Nelle pagine dedicate all'interpretazione del pensiero di Niccolò Machiavelli nel capitolo XV della *Storia della letteratura italiana*, l'opera per la quale

rinunciò due volte a ricoprire la carica di ministro della Pubblica istruzione¹³, si trova, probabilmente, il senso profondo della passione politica di De Sanctis, la sua capacità di osservare e interpretare i meccanismi del potere, la sua lotta per l'affermazione di una cultura scientifica, in grado di affrontare il problema della riforma della coscienza morale e civile degli italiani e la sua persistente "barbarie" nel nome di quella «filosofia dell'uomo» elaborata dal segretario fiorentino: «L'uomo, come Machiavelli lo concepisce, non ha la faccia estatica e contemplativa del Medioevo, e non la faccia tranquilla e idilliaca del Risorgimento. Ha la faccia moderna dell'uomo che opera e lavora intorno a uno scopo»¹⁴.

Paralleli autobiografici, relativi al suo impegno politico negli anni cruciali del passaggio dalla destra alla sinistra storica, De Sanctis li ricavava dal profilo di Machiavelli, ritenuto un «uomo di Gerusalemme», pronto a distruggere la corruzione e i dogmi ma al tempo stesso impegnato nell'edificazione di un tempo nuovo. Il suo operato in fondo continuava la "missione" intrapresa da Machiavelli oltre tre secoli prima. «Questo popolo non si può rinnovare» scriveva «se non rifacendosi una coscienza. Ed è a questo che attende Machiavelli. Con l'una mano distrugge, con l'altra edifica. Da lui comincia in mezzo alla negazione universale e vuota la ricostruzione»¹⁵.

La riflessione di Machiavelli annunciava l'incalzante approssimarsi dei tempi moderni¹⁶. La *Storia* desanctisiana illuminava la vastità del cammino della modernità nella letteratura¹⁷.

Il patriottismo e la disciplina non potevano costituire il carattere degli italiani per assenza di forze morali e per il «pervertimento religioso», che poteva ritenersi «la principal causa» della corruzione italiana. De Sanctis coglieva in tutta la sua drammaticità la sostanza di questa riflessione e del dovere che Machiavelli avvertiva nel denunciare le cause della decadenza del proprio paese: «Non adulare il suo paese, ma dirgli il vero, fargli sentire la propria decadenza, perché ne abbia vergogna e stimolo, descrivere la malattia e notare i rimedii, gli pare ufficio di uomo dabbene»¹⁸.

Un sentimento quello di ser Niccolò fatto proprio da De Sanctis in un difficile momento per la costruzione della nostra identità nazionale.

Avverso a ogni forma di concessione ai capricci devastanti della Fortuna, De Sanctis s'identifica con l'ardimento intellettuale di Machiavelli che rap-

presenta l'Italia del suo tempo come una campagna «senza argini e senza alcun riparo» esposta alla furia delle acque. Con abilità retorica De Sanctis rilegge il potente paragone proposto nel capitolo XXV del *Principe* tra la Fortuna e «uno di questi fiumi rovinosi, che quando si adirano, allagano. È piani, rovinano li arbori e li edifizii, lievitano da questa parte terreno, pongono da quella altra: ciascuno fugge dinanzi, ognuno cede all'impeto loro senza potervi in alcuna parte ostare»¹⁹. La felice immagine narrativa viene per intero tradotta con assoluta padronanza testuale:

Il padrone del mondo non è la Fortuna: è l'uomo. Machiavelli rassomiglia la fortuna ai fiumi o ai torrenti che, quando si gonfiano, invadono i piani ed abbattono gli edifici; e ciascuno fugge spaventato d'innanzi ad essi; ma, benché siano così fatti, ciò non toglie che gli uomini, quando i tempi, son quieti, non possano farvi gli argini e dominarne i corsi con opere di preveggenza. La fortuna è potente e mostra la sua forza devastatrice dove non trova la virtù che le faccia resistenza. – L'Italia, egli diceva, è una campagna senza argini e senza ripari; altrimenti, o la piena dei torrenti non sarebbe venuta o non avrebbe fatto grandi variazioni²⁰.

Nello stesso tempo riprendeva, e non è un caso, la collaborazione al «Diritto», giornale su cui aveva vent'anni prima combattuto la sua battaglia contro il murattismo. De Sanctis, esule a Torino tra il settembre e l'ottobre 1855, insieme ad altri patrioti meridionali residenti a Genova e nella capitale sabauda, aveva vigorosamente protestato contro la possibilità che Luciano Murat potesse diventare re di Napoli. Sulle pagine del «Diritto» aveva pubblicato quattro articoli per respingere i rigurgiti murattiani appoggiati da tanti esuli napoletani, stanchi sia di attendere la caduta dei Borboni che di sostenere la politica piemontese. La polemica era scoppiata a seguito della stampa di un pamphlet anonimo intitolato *La questione italiana: Murat ed i Borboni*, in cui si prospettava la possibilità di riportare sul trono napoletano un discendente del generale Murat. Nella disputa l'articolo più significativo fu scritto proprio da De Sanctis, *L'Italia e Murat*, pubblicato nel «Diritto» del 5 ottobre 1855, cui subito seguì un secondo opuscolo anonimo filomurattiano, opera di Francesco Trincherà, *La questione napoletana: Ferdinando di Borbone e Luciano Murat*. Anche in questo caso vi fu la reazione di De Sanctis, *La quistione napoletana*,

apparsa il 23 ottobre. Al dibattito, in difesa delle tesi murattiane, partecipò anche Aurelio Bianchi-Giovini, con il quale il critico irpino ebbe una polemica²¹. I detenuti nelle carceri e nelle galere borboniche di Santo Stefano e di Montefusco, capeggiati da Carlo Poerio, condividendo la posizione desanctisiana, rifiutarono qualsiasi ipotesi che escludesse la monarchia sabauda dalla successione sul trono borbonico. Tutto ciò senza che De Sanctis rinunciassero ai suoi principi democratici e alla sua più volte manifestata simpatia per il movimento garibaldino e per Garibaldi, considerato un grande leader politico, in possesso del senso del "limite" malgrado i suoi meravigliosi "colpi di testa", e un uomo di estrema audacia e generosità, capace di avvertire i sentimenti di un popolo.

Nei mesi che precedettero la spedizione nel Regno delle Due Sicilie De Sanctis, entusiasta di quanto si stava preparando e dell'idea lanciata dal generale per la raccolta di un milione di fucili, da una locanda di Bergamo scriveva ad Angelo Camillo De Meis:

Tengo tanto desiderio di scriverti, ma la penna non vuole: penna da locanda. La sottoscrizione Garibaldi fa *furore* in Milano; un signore ci ha messo 36 mila franchi; per le signore è aperta a mille franchi l'azione; i giornali battono la gran cassa; associazioni apposite dappertutto; dicono di voler trascinare Torino, di cui non capiscono la freddezza; ma è chiaro; Garibaldi ha fatto senza la licenza de' superiori, un vero colpo di testa. Il grandioso fino all'assurdo della proposta qui ha colpito le immaginazioni; vedi se Garibaldi comprende gli uomini. Il popolo è poetico; e spesso fa grandi cose, quando gliene domandi di grandi²².

E quando fu informato a Zurigo della spedizione dei Mille, comunicava con passione, sempre al carissimo De Meis, l'adesione all'impresa, racchiudendo il suo punto di vista con epigrafica concisione: «spesso l'audacia è più prudente della prudenza». Negli anni a venire questo entusiasmo si convertirà in una forma di devozione non retorica verso la figura dell'eroe di Caprera:

Caro Camillo, ho la febbre addosso, pensando all'audace impresa di Garibaldi. Ecco la terza volta che gli italiani vanno a Napoli: sarà egli più fortunato di Bandiera e Pisacane? Lo credo. C'è dentro di me non so che cosa che mi dice che riuscirà, se non a vincere, almeno a mantenersi per qualche tempo. La vittoria è possibile, se il suo

nome, appena giunto, produrrà lo sconcerto e la paura tra' sicari e assassini di Sicilia. Sento che vari napoletani sono partiti con lui [...]. Questa notte ho sognato ch'era sbarcato proprio a Napoli, proprio il 15 maggio, dinanzi Palazzo Reale, ed ho passato la notte tra rimbombi di schioppettate: fosse vero! Ora il dado è tratto, e, secondo me, volere o non volere, bisogna secondarlo con tutti i mezzi; spesso l'audacia è più prudente della prudenza²³.

Tra i pochi intellettuali italiani del tempo ad avvertire l'importanza di una possibile lettura dei sogni – il rinvio è alle pagine del *Viaggio elettorale* e all'epistolario – De Sanctis anche in questa lettera coglie l'idea del sogno come rebus, come rappresentazione strutturata del rapporto dei fatti reali con la complessità del suo mondo interiore. Il 15 maggio 1848 era finita la scuola di Vico Bisi con la morte di Luigi La Vista, l'allievo prediletto del giovane professore irpino, caduto al Largo Carità. Da quel tragico giorno era iniziato l'impegno politico militante di De Sanctis. Ancora in tema di sogni, credo sia interessante riflettere sul significato di quanto il professore scrive al De Meis da Zurigo il 20 novembre 1856.

Questa notte ho fatto un sogno curioso. Mi trovavo a Napoli, e mi pareva che tutto fosse deserto e che gli uomini fossero divenuti come delle statue di sale. Mi aggiravo tutto stralunato; volevo parlare e la voce non avea forza di uscire; volevo camminare, e i piedi erano come colpiti da paralisi; temevo di star lì lì per diventare una statua anch'io. Quand'ecco Camillo innanzi a me, e gli corro tra le braccia: Camillo! Camillo! Ma Camillo mi guardava con tanto d'occhi e non si moveva. Aveva il viso pallido, quel viso quando mi disse addio²⁴.

Basterà notare che la rappresentazione onirica degli uomini trasformati in statue di sale apre percorsi straordinari per la conoscenza della rigogliosa personalità desanctisiana.

Nei giorni della crisi di Mentana del 1867, mentre Garibaldi si batteva a Monterotondo, De Sanctis, infastidito dal comportamento dell'opinione pubblica nazionale, indifferente verso una situazione così rilevante per la formazione dell'identità italiana e per lo stesso futuro del Mezzogiorno e ridotta quasi a un cumulo sordido di sale, scriveva al Gervasio:

Sono in tale stato d'animo che non mi fido di vedere per le strade la gente che passeggia indifferente. Se fossi generale li piglierei a mitraglia. Agitatevi, cari amici. Fate qui piovere indirizzi da tutt'i comuni. Fate arrossire il Governo. Se oggi ci sfugge Roma, se soffriremo di vedere Garibaldi battuto da' zuavi, e noi starcene a guardare, siamo degni che tutti ci piscino in faccia. Scusa la vivacità delle espressioni. Parlo come ad un mio fratello. Ma non capite che Roma Capitale significa la preponderanza dell'elemento meridionale in Italia? Questo è interesse di tutti i partiti²⁵.

Negli anni Settanta, lucidamente intenzionato a non rinnegare il patrimonio ideale ereditato dal movimento democratico, il professore si dedicò a una riflessione sulla situazione politica nazionale e sulle alleanze parlamentari²⁶. Sul versante letterario si dedicò allo studio dell'opera leopardiana²⁷. In quel tempo collaborò anche al «Roma» pubblicando, tra l'altro, il seguito delle lezioni del suo corso universitario su Leopardi²⁸.

La ragguardevole esperienza umana e il percorso intellettuale di De Sanctis – che, come egli stesso ebbe a dire di Giannone, «scende nelle questioni più delicate», «ed è scrittore militante, animato dallo stesso spirito de' combattenti»²⁹ – costituiscono una delle testimonianze più significative dell'Italia ottocentesca e riassumono il travaglio della sua coscienza «che si esprime attraverso la letteratura»³⁰.

Formatosi nella vivacissima cultura napoletana preunitaria³¹ – di cui sono ragguardevole testimonianza le *Lezioni* di Vico Bisi (1839-1848), le pagine dei ricordi postumi note con il titolo villariano de *La giovinezza* (Napoli, Morano, 1889) e il bellissimo saggio critico *L'ultimo dei puristi* (1868) –, il critico di Morra seppe incarnare nelle forme più originali e senza increspature l'articolato processo storico che portò il paese prima alla faticosa conquista dell'unificazione nazionale, attraverso le guerre risorgimentali e l'accurato lavoro diplomatico di Cavour, e poi alla difficile costruzione dello Stato e delle sue istituzioni.

Gli articoli sulla seconda ondata di «Il Diritto»³², apparsi sia per incalzare il blando riformismo di Agostino Depretis e l'autoritarismo di Giovanni Nicotera – che lasciava pesare notevolmente il suo essere responsabile di un dicastero chiave nell'amministrazione del paese³³ –, sia per meglio illustrare e approfondire le ultime riflessioni sul realismo, formano il nucleo organico di una riflessione intessuta di una stringente ansia di rinnovamento morale,

aperta al dialogo con le forze politiche, giornalistiche e sociali in campo e intimamente innervata, sulla base di un'impronta mazziniana, dai valori della laicità e dell'educazione, dalla fede nel sapere e nella civiltà³⁴.

Queste analisi erano state già affrontate nella *Storia della letteratura italiana* e nella prolusione napoletana *La scienza e la vita del 1872*³⁵; negli anni Settanta vengono approfondite di fronte alla crisi del sistema parlamentare e alla sua inarrestabile corruzione, paesaggi agli antipodi della invocata modernità.

L'abituale uso di una terminologia storica, rorida di immagini politiche, «propria del tempo, che ritroviamo in Hegel stesso, in Marx, in Mazzini, in Ferrari, in Carlyle»³⁶, costituisce l'originalità della scrittura desanctisiana – «tutta pensiero e tutta cose» come quella di Machiavelli³⁷ –, sebbene si ritrovino in essa tanti elementi riconducibili alla natura narrativa della *Storia*³⁸ e all'incisività di tante pagine di *Un viaggio elettorale* e della *Giovinezza*.

De Sanctis, a giudizio di Mack Smith, doveva prendere atto e «accettare che anche la sinistra poteva violare i diritti garantiti dallo Statuto. Anche la sinistra mancava di chiarezza di intenti, ed era divisa in correnti e in lotte intestine»³⁹; in realtà il critico riteneva ineluttabile la crisi della politica in un quadro di riferimento così sconvolto dall'azione dei partiti che, già al tempo del ministero guidato da Marco Minghetti, erano ridotti a *omnibus*, ossia a contenitori di aspettative e clientele tra le più svariate possibili.

Lo scandalo delle Ferrovie meridionali, che nel 1864 travolse, per «conflitto d'interessi», il banchiere livornese Pietro Bastogi, già ministro delle Finanze nel primo governo Ricasoli, e quello della Regia dei tabacchi, con il conseguente «caso Lobbia» (1869)⁴⁰, che giunse a un passo dal coinvolgere direttamente la corte sabauda, furono momenti di alta drammaticità per la vita istituzionale e politico-sociale del paese⁴¹.

In una lettera a Vincenzo Gervasio del 12 giugno 1869, riflettendo sul dopo Mentana, periodo in cui il paese era rimasto «inerte e passivo», e sui pericoli di una svolta reazionaria del governo, De Sanctis scriveva: «Il riposo ci voleva. E anche l'opposizione ha fatto come il paese. Ora è tempo di rialzare il capo; ci siamo riposati abbastanza»⁴².

L'estate del 1869 fu una delle più dure e drammatiche vissute dalla società italiana e dal mondo politico dopo la raggiunta unificazione nazionale. Scandali, sospetti, commissioni d'inchiesta lacerarono in profondità la destra

nelle cui fila prevalevano scelte reazionarie e insopportabili estremismi. Protagonisti in negativo di quella brutta stagione furono il generale Menabrea, il ministro della Real casa Gualterio e il ministro guardasigilli Michele Pironti, illustre patriota e autorevole magistrato, impegnato in una difesa a oltranza del partito di corte.

La tensione fra l'ideale e il reale, la funzione e il limite della scienza, le teorie darwiniane⁴³, la natura della filosofia della storia, i grandi processi rivoluzionari e le dinamiche istituzionali della contemporaneità, l'avvento della Germania di Bismarck, la fine della Francia bonapartista dopo Sedan, la *Commune* di Parigi, la questione del lavoro, la lotta al fatalismo: sono tutte questioni che De Sanctis mise in campo e ripensò criticamente. Il suo intento era rinvigorire i presupposti politici della democrazia; anche contro i pericoli del socialismo incalzante e l'eventualità di uno sviluppo rivoluzionario in conseguenza alla trasformazione sociale e all'industrializzazione.

Il radicalismo impetuoso di Felice Cavallotti, aspramente critico verso Depretis e Nicotera, e l'attivismo di Agostino Bertani favorivano l'avvio di una campagna nel Parlamento e nel paese per la moralizzazione della vita pubblica; essi furono infatti promotori di un «partito delle riforme» unitamente ad altri deputati democratici lombardi⁴⁴.

Quelle desanctisiane sono considerazioni agghiaccianti e profetiche di un eccezionale saggista politico, di un uomo del Terzo Stato, che raccontano, sul modello delle analisi di Machiavelli e di un ritrovato umanesimo d'ispirazione democratica, la degenerazione morale della nuova Italia, le contraddizioni e aporie di una nazione caratterizzata dall'atonìa e dalle pessime consuetudini della politica reale stridenti con i cospicui processi di modernizzazione del paese e con i progressi della scienza⁴⁵: il pensiero desanctisiano, come quello di Machiavelli, «combatte la corruzione italiana e non dispera del suo paese» malgrado una “decadenza” che rende l'Italia postunitaria, anche per la mancata soluzione della questione religiosa, simile a quella del secolo decimosesto.

In una lettera datata Napoli, 14 aprile 1875, indirizzata al filologo berlinese Adolf Gaspary, suo devoto allievo nella cosiddetta “seconda scuola”⁴⁶, De Sanctis, ricordando che l'Italia «è il paese de' mezzi termini e delle mezze misure, e si ama lo *statu quo*», scriveva con grande acutezza:

Parecchi anche tra' moderati vorrebbero un rinnovamento religioso, ma adagino, col tempo, e secondo il proverbio: chi va piano, va lontano. Un rinnovamento rivoluzionario e violento nessuno lo crede possibile, salvo che non vi sia un Enrico VIII, e un governo assoluto. Ciò che succede oggi, mi fa meglio comprendere l'Italia del decimosesto secolo, che finì papale, con tanta coltura, e con così arditi novatori. Anche allora si diceva che l'Italia mediante il papa rimaneva regina del mondo, e i poeti cantavano e celebravano la serva dello straniero. Questo sentimento cosmopolitico perdé la nazione e la dannò alla decadenza. Oggi siamo allo stesso caso, e la decadenza sarebbe ancora più rapida, appunto perché siamo oggi Italia una. In fondo vi è la paura di perdere l'acquistato con una politica interna troppo arrischiata. Ma, appunto per questo, se non vogliono disgustare i liberali, vogliono tanto meno disgustarsi i clericali, che sperano di assimilarsi⁴⁷.

Con libera, inflessibile fermezza critica, senza smettere di guardare in avanti e osservare la laboriosa evoluzione della società italiana, sin dal primo articolo, *L'educazione politica*, apparso sul «Diritto» l'11 giugno 1877, De Sanctis esprimeva una concezione politologica conseguenza diretta della sua "filosofia della prassi":

Cosa è la politica? Politica è farsi gli amici e gli alleati, vantare protezioni e relazioni, parlare a mezza bocca, congiungere l'intimidazione con la ciarlataneria. Politica istintiva della mediocrità e dell'ignoranza, che si pratica benissimo fino nei più umili villaggi, da chi vuol essere sindaco o almeno consigliere comunale. In mezzo a queste piccolezze, il paese lavora e produce e progredisce, e alza le spalle e non vuol saperne di politica, e pronto sempre a fare il suo dovere, lascia soli gli attori, assistendo al più a quegli spettacoli che abbiano luce di curiosità o di novità⁴⁸.

Sottraendosi all'accusa di esagerazioni o di eccesso polemico, il professore, con accuratezza retorica, provvedeva nelle conclusioni dell'articolo a stemperare, quasi per un dovere d'ufficio, il severissimo giudizio espresso sulla qualità del ceto politico e sul sostanziale allontanamento delle energie migliori del paese dalle istituzioni territoriali, quasi sempre occupate da ignoranti e mediocri: «Forse il mio quadro è un po' fosco, e certo non corrisponde così appunto a tutta l'Italia. Forse il male è men grave che a me non pare. Ma, piccolo o grande, il male c'è, e il primo metodo di cura è di riconoscerlo francamente»⁴⁹.

La statura di osservatore disincantato della società italiana negli anni cruciali della dissoluzione degli ideali risorgimentali e di un significativo ricambio generazionale è confermata nell'intervento *La coltura politica*, apparso il 13 giugno 1877.

La vita politica, dunque, è ristretta in Italia in gruppi più o meno numerosi, più o meno attivi, secondo gli interessi che li tira. La grande maggioranza delle classi anche intelligenti non vi partecipa. E non conosce i suoi diritti, e non adempie i suoi doveri; anzi, guarda con una cert'aria di diffidenza e quasi di disprezzo gli uomini politici, quelli cioè che usano i diritti loro concessi dallo Statuto, come se la politica fosse privilegio di pochi, e non dovere di tutti. E perché la vita pubblica è ristretta in gruppi, viene che questi a poco a poco si formano in vere associazioni di cointeressati, o, come si dice, consorterie; e sempre in nome del paese, non si mira ad altro che a fare gli interessi di questa o quella consorteria. Onde nasce che il paese non veda colà che centri di corruzione, e dopo i disinganni diviene scettico, indifferente e maldicente, confondendo tutti in una sola condanna.

La scomposizione del quadro politico, inquinato da comportamenti al limite della legalità, aveva avuto inevitabili contraccolpi sugli esiti elettorali e di conseguenza sul Parlamento, moltiplicando gruppi e interessi non collegati né alle vere esigenze locali né a quelle nazionali.

Questo non è senza influsso sullo stesso Parlamento, dove da un pezzo è visibile la tendenza delle parti affini non ad assimilarsi e fondersi, ma a distinguersi e concentrarsi in gruppi. E se questi esprimessero movimenti d'idee o d'interessi pubblici, meno male; ma talora rappresentano interessi di regioni o di province, dove hanno la loro origine e la loro forza. Questi gruppi nel paese non rimangono stazionari; s'ingrossano più o meno secondo i timori e le speranze e anche le illusioni. La parte nuova è sempre più scadente che l'antica; perché gli antichi sono in generale patrioti che hanno fatto le loro prove, e hanno una tradizione a cui sono legati; dove gli altri sono per lo più uomini che poco fidano nel loro valore personale e hanno fretta e trovano nella politica cammino rapido e sicuro verso gli onori e le ricchezze. Io non sono tanto spartano che non mi renda conto di questi fenomeni politici. In una grande nazione questi sono i bassi fondi, rimasti coperti nelle grandi e nobili lotte della politica; e il male è quando la politica prenda la sua fisionomia da queste bassezze e ciò che in essa è di più elevato cada in mezzo all'indifferenza pubblica⁵⁰.

Queste considerazioni sulla crisi della politica e sul prevalere delle «bassezze» di parte sugli ideali risorgimentali, in balia degli interessi delle comunità tradizionali e dei conflitti regionali, costituiscono implicitamente il fertile terreno ideologico su cui tanti narratori costruirono il romanzo antiparlamentare e la severa critica ai responsabili del Risorgimento tradito: dal livornese Francesco Domenico Guerrazzi al lombardo Gerolamo Rovetta e oltre, fino al Pirandello de *I vecchi e i giovani*.

Senza nulla concedere alla transazione degli ideali, De Sanctis denunciò un fosco quadro di mediocrità e affarismo, ma conservò le risorse concettuali per proporre un cambiamento credibile e condiviso, in un paesaggio caratterizzato dallo sfaldamento delle vecchie forze che avevano guidato il paese all'unità nel rispetto di un ordinamento monarchico costituzionale, solo garante della coesione dello Stato e della nazione.

Quando le forme di Governo si credevano condizioni sostanziali del movimento sociale e monarchia significava aristocrazia laica e clericale, e repubblica significava democrazia, capisco che monarchia democratica dovesse parer poco meno che contraddizione ne' termini.

Ma oggi quelle opinioni fanno ridere, e rido a veder certi barbuti bandire alla gioventù con voce da pergamo, che non si può fondare la democrazia senza farla finita co' re⁵¹.

Si tratta di un'evoluzione della meditazione del De Sanctis del periodo postunitario: emerge la persuasione che non sono gli ordinamenti istituzionali – monarchia costituzionale o repubblica – a determinare la qualità della democrazia, bensì i suoi contenuti sociali, economici, culturali, antropologici. Il superamento della pregiudiziale repubblicana derivava da una rielaborazione della situazione politica e dalla delusione prodotta dal velleitarismo mazziniano:

Per De Sanctis si è ormai realizzata una completa dissociazione tra le forme costituzionali di uno stato e il suo contenuto politico-sociale concreto. Donde la possibilità che una effettiva democrazia si realizzi anche in paesi che si reggono con ordinamenti monarchici, ché gli appariva un anacronismo rimaner fissi – nei tempi attuali – in una pregiudiziale repubblicana⁵².

Naturalmente occorre liberarsi di tutti quegli elementi corrotti che inquinavano le istituzioni e in particolare di tutte quelle associazioni politiche, che erano ridotte a pure agenzie elettorali, dedite al guadagno e alla conservazione del potere amministrativo sul territorio.

La storia insegna che il pericolo delle monarchie viene meno dagli avversari, che dallo zelo eccessivo degli amici. E perché non sono uso fare allusioni, né ad avere innanzi questa o quella persona, voglio che le mie parole su questo proposito siano intese nel senso più elevato e più generale.

Tutti i partiti hanno in sé elementi corrotti. E la cura e l'onore di ciascun partito è di non permettere che questi pigliano il sopravvento. I partiti che prendono da quella regola e costume, finiscono presto o tardi nel loto, abbandonati da tutti gli uomini onesti ed intelligenti⁵³.

Era chiaro che i partiti riducevano sensibilmente o perdevano il profilo strategico e la linea progettuale, trasformandosi in micidiali fondi oscuri colmi di particolarismi e localismi, diversi da regione a regione, che finivano per acuire scontri esclusivamente di tipo elettoralistico. Gravi erano i conflitti sulla spesa pubblica, accidentato terreno di confronto che divideva tanti deputati del Nord da quelli del Sud, alimentando spregiudicate e singolari alleanze parlamentari.

Agli schieramenti di Destra e Sinistra corrispondevano nel paese due tendenze ed alcuni gruppi, diversi da luogo a luogo per entità e struttura, non due organismi politici. Destra e Sinistra si giovarono dell'opera d'alcune associazioni locali, spesso assai differenti da regione a regione e magari in più aspetti contrastanti, oppure di circoli d'amici fidati, d'elettori devoti, che assolvevano il compito d'intermediari tra i deputati e i collegi, tra Roma e la provincia⁵⁴.

Il sistema elettorale e gli sviluppi della vita parlamentare, soprattutto dopo la devastante crisi politico-sociale che aveva investito il paese e la conseguente caduta del terzo governo guidato dal generale savoiaro Luigi Federico Menabrea (14 dicembre 1869), personalità alquanto discutibile sul piano della fedeltà allo Statuto, e l'esperienza dei governi Lanza (14 dicembre 1869-10 luglio 1873) e Minghetti (10 luglio 1873-18 marzo 1876), modificarono sensibilmente le strutture e la composizione dei gruppi di maggioranza e di

opposizione. Dopo la Convenzione di settembre e il trasferimento della capitale a Firenze, la maggioranza si era già divisa in due sottopartiti – la Permanente, composta da deputati piemontesi, e la Consorzeria, in cui confluirono in larga parte lombardi, toscani e meridionali –, e anche l'opposizione conosceva le sue difficoltà dopo la spaccatura seguita ai fatti di Francia.

Le complesse conseguenze di tali fratture si legavano all'irreversibile moltiplicarsi di ulteriori attriti nei singoli gruppi, i picchi di un conflitto permanente che agitava la vita parlamentare. L'ex camicia rossa Giuseppe Guerzoni, biografo di Garibaldi, già nel 1872 era stato facile profeta: «Come una prima crepa nell'intonaco ne genera solitamente cento, così quella prima divisione regionale produsse subito, come per contagio, molte altre»⁵⁵.

Nelle elezioni generali del 1874 si rimescolarono sensibilmente le alleanze, incoraggiando e allargando la struttura di una rete di amicizie e di conoscenze che serviva esclusivamente al rafforzamento di partiti e inaugurava il proliferare di centri d'interessi regionali o addirittura provinciali. Gli effetti di questa situazione contribuirono alla stabilizzazione di un contesto nel quale il leader identificava il partito con la propria persona. Negli anni del trasformismo molecolare, per usare un termine gramsciano, i partiti personali condizionarono in modo incisivo persino i programmi dei governi nazionali. Sul «Diritto» De Sanctis coglieva tutta la drammaticità e la centralità di questa inalzante quanto dominante questione.

Naturalmente, assicurata l'unità nazionale, gl'interessi regionali per legittima reazione hanno acquistato importanza, e abbiamo visti gruppi toscani, lombardi, veneti, meridionali, settentrionali, e simili. Ciascuno tiene alta la bandiera della sua regione, appena dissimulata sotto apparenze politiche. Nessuno vorrebbe confessare coteo neppure a se stesso. Ma è così. Il movimento venuto dal basso, da interessi lesi o trascurati, tirasi a rimorchio anche i più resistenti, e talora gruppi dirigenti per mantenersi in favore diventano gruppi diretti. Le guerricciuole e le gelosie regionali, che degenerano facilmente in pettegolezzi nella stampa locale, esprimono il basso grado in cui è ancora la nostra educazione politica, e la tarda e scarsa irradiazione nel paese di una coltura elevata e nazionale.

Quando questioni personali e regionali pigliano il sopravvento, e il paese, interessato vivamente a quelle, rimane come estraneo alle alte questioni d'interesse generale, e alle più importanti discussioni del Parlamento, dite pure che il nostro stato morale e intellettuale è basso⁵⁶.

La posizione desanctisiana fu condivisa da Benedetto Cairoli, che il 20 novembre del 1877 si staccava da Agostino Depretis per costituire un “Terzo partito”, e dallo Zanardelli, che qualche mese dopo, nel discorso a Iseo, riprese, condividendole, le analisi del professore.

I deputati sono spesso invincibilmente legati agli interessi di campanile, al tirannico patronato di pochi individui, devono rendersi, anziché i rappresentanti della nazione, i procuratori degli elettori, sono talvolta costretti a frequentare più che la Camera l’anticamera dei ministri. L’atmosfera parlamentare non meno che l’amministrativa appare da questa esigenza turbata e viziata⁵⁷.

Il secondo governo Depretis (26 dicembre 1877-24 marzo 1878) aveva visto l’uscita dal ministero di Nicotera, benché artefice della schiacciante vittoria della sinistra, sostituito con Francesco Crispi. Il barone Nicotera non era più ministro dopo lo scivolone sul caso del «famoso telegramma delle gambe rotte o sane di Vladimiro», che aveva generato, durante i lavori parlamentari del 14 dicembre 1877, lo scandalo sul segreto telegrafico, accelerando la fine del primo ministero Depretis. Vladimiro era un soldato russo che si era ferito al ginocchio. Un fratello di nome Alexandre aveva telegrafato al padre, residente a Roma, informandolo del fatto. Per un incredibile e tutto italico equivoco, derivato dalla lettura di una comunicazione privata, Alessandro era divenuto l’imperatore e Vladimiro il granduca di Russia. I giornali italiani così avevano diffuso la notizia falsa del ferimento di un membro della famiglia imperiale. Il ministro dell’Interno, ritenuto responsabile morale di questo incretoscioso avvenimento, aveva dovuto dimettersi immediatamente dall’incarico.

In questo frangente De Sanctis, con tempismo, rifletteva sulla struttura della maggioranza, vasta e composita come mai lo era stata, e sulla difficoltà di tenerla unita in base ai programmi e agli interessi dei singoli collegi.

I gruppi sono un fenomeno politico ordinario. Non c’è Maggioranza dove non appaiano. Nelle Minoranze la lotta tiene uniti tutti, anche uomini che sono in partiti diversi. Nelle Maggioranze, dove si tratta non di negare, ma di affermare, i gruppi sorgono naturalmente, e si staccherebbero gli uni dagli altri, se mancasse una forza direttiva superiore, che fosse il loro cemento⁵⁸.

Nell'articolo *La coltura politica*, prima richiamato, De Sanctis aveva rilanciato l'esigenza di costruire, anche attraverso un ripensamento delle università, ridotte a essere "fabbriche di professionisti", una cultura unitaria, sagacemente contrapposta a quella mollezza dei costumi che da secoli permeava l'indole degli italiani, proprio con l'auspicio di tentare di modificare quel terrificante clima di fatalismo, ostacolo a qualsiasi sostanziale rinnovamento. Nelle conclusioni de *La scienza e la vita* il professore aveva ribadito un suo antico e coerente convincimento relativo alla funzione educativa e civile dello studio universitario, privo, nell'Italia del tempo, di un concreto raccordo con il movimento nazionale.

Le università italiane oggi sono come tagliate fuori del movimento nazionale, senz'alcuna azione sullo stato che si dichiara essere neutro, e con piccolissima azione sulla società, di cui non osano interrogare le viscere. Divenute fabbriche di avvocati, di medici e d'architetti, se intenderanno questa missione della scienza odierna, se usando la libertà che loro è data, affronteranno problemi attuali e taglieranno sul vivo, se avranno l'energia di farsi esse capo e guida di questa restaurazione nazionale, ritorneranno, quali erano un tempo, il gran vivaio delle nuove generazioni, centri viventi e irraggianti dello spirito nuovo⁵⁹.

Nell'articolo *Il principio del realismo*, apparso nella «Nuova Antologia» nel gennaio 1876, De Sanctis aveva insistito sull'intima connessione esistente tra padronanza della realtà e ricerca scientifica: «Il realismo incoraggia gli studi seri, introduce nell'uso della vita pratica, distoglie dalle ipotesi e dalle generalità, indirizza al possesso della realtà, restaura la fede nell'umano sapere, prepara una nuova sintesi, il secolo nuovo, ammassando nuovi materiali»⁶⁰.

Ruolo strategico in questo programma assumeva la cultura quale fondamento di un organico progetto di sviluppo delle classi dirigenti, quale elemento virile di un modo nuovo di coniugare il sapere con la politica, le conquiste scientifiche con l'ideale:

Un paese non è còlto, perché ci siano molti uomini còlti. Ci vuole la irradiazione della coltura in tutti gli strati, o almeno negli strati più elevati. Perché la politica sia possibile, ci vuole almeno una classe politica che abbia fede in certe idee, e le sostenga virilmente e se ne faccia propagatrice. Senza questa base, la politica si fa nel vuo-

to e rimane senza eco e si corrompe subito. E ci è anche questo pericolo, che come non si vive senza idee, le classi sociali ricevono avidamente e senza esame le idee che ci vengono di fuori come le mode, e che non mettono radice, e sono presto scavalcate da altre che sopravvivono, fluttuando così tra idee vecchie e nuove senza credere a nessuna. Da questa mezza coltura non può uscire né fede, né fibra. Perché quello solo noi osiamo, a cui crediamo, e a quello solo noi crediamo, ch'è parte di tutta la nostra vita intellettuale. La poca serietà del cervello si traduce in fiacchezza di sentimento e di volontà⁶¹.

La riflessione lo portava ad ammirare il modello educativo tedesco e a essere critico verso il nostro concetto di cultura, oltremodo contaminato dall'ossessione del "particolare" e dalle finalità "professionali" dello studio, delle "lezioni obbligatorie".

Quello che noi diciamo coltura essi dicono *Bildung*, che significa insieme istruzione ed educazione, dove presso noi, fin dal tempo del Rinascimento, la coltura fu separata dall'educazione, e ne uscì quel bel frutto che sappiamo tutti, la decadenza e la servitù nazionale⁶².

Vent'anni prima, nella prolusione zurighese (gennaio 1856), De Sanctis, rivendicando la funzione civile della letteratura, mai ornamento dell'uomo ma suo senso intimo, e il fine ideale dell'istruzione letteraria come insostituibile «base della pubblica educazione», aveva affermato: «Prima di essere ingegneri voi siete uomini, e fate atto di uomo attendendo a quegli studi detti da' nostri padri umane lettere, che educano il vostro cuore e nobilitano il vostro carattere»⁶³.

In questa direzione si orientava uno splendido intervento di De Sanctis su *La scuola*, uscito sulla «Nuova Antologia» nell'agosto del 1872⁶⁴. La scuola – luogo centrale nella riflessione desanctisiana per la crescita di una gioventù capace di trovare con le proprie forze la scienza – doveva ritenersi fonte primaria per la trasformazione della società italiana e la sconfitta delle sue ataviche abitudini e mollezze, in quanto in essa «vi si apprende la serietà dello scopo, la tenacità de' mezzi, la risolutezza accompagnata con la disciplina e con la pazienza, vi si apprende innanzi tutto ad essere un uomo»⁶⁵.

Nelle conclusioni del secondo articolo apparso sul «Diritto», *La coltura politica*, De Sanctis, ritessendo con accuratezza le sue idee politiche ed educati-

ve in un unitario discorso civile, era stato molto chiaro sulla funzione e il ruolo della cultura nella rigenerazione della società italiana:

Facciamo la lotta per la coltura, se vogliamo che diventi una vergogna esser chiamato uomo incolto. Per buona fortuna la coltura è forse la sola cosa in cui il paese abbia ancora fede. E basta questa fede per salvare il paese. Già si vede un certo moto di espansione che promette bene. Si fondano nuove associazioni, nuove scuole, i circoli filologici si propongono rapidamente, si moltiplicano le conferenze popolari e tutti accorrono. Questo accenna a un bisogno sentito confusamente. Ma queste forze segregate si sciupano, non costituiscono alcuno organismo. L'uomo còlto si profonda ne' suoi studi, e non si guarda attorno. Spesso l'una regione ignora quello che si fa nell'altra. Ci vuole un centro della coltura italiana, e un valoroso nucleo di cittadini che esprima l'unità di questa coltura. E non sgomentarsi ai primi ostacoli, alle prime resistenze della mollezza italiana. Questo è il più grande servizio che si possa rendere al paese. E non facendo politica, si fa la vera politica.

Uno dei mali incombenti del nostro paese era il fatalismo, l'idea di non poter trasformare lo stato delle cose, scegliendo, invece, di adattarsi meschinamente all'esistente. Con lo stile che caratterizza tante sue prose e la scelta di una lingua colloquiale, rorida di vitalità e quasi casalinga, De Sanctis nell'articolo *Il fatalismo politico* porta un esempio della degenerazione in atto e della perdita tra i giovani degli ideali vivi nelle coscienze delle generazioni che avevano condiviso i valori del Risorgimento. Un ricordo del suo non comodo esilio torinese, dopo la lunga detenzione a Castel dell'Ovo a Napoli (dicembre 1850-luglio 1853), illumina questo suo stato d'animo.

A Torino conobbi un bravo giovine, modesto e studioso. Un mese addietro lo incontro nelle vie di Napoli. – O cosa fai? – Fo il penalista. – Bravo. Oggi che siamo in tempi liberi, con l'ingegno e con lo studio si giunge a tutto. – Che ingegno e che studio? Caro professore, siete ancora un poeta, e non conoscete il mondo, non siete "svelto". – Cosa è questo "svelto"? – Vuol dire uno che ha fiuto. Vedi me. Ho gettato via i libri antichi; mi son preso dizionari ed enciclopedie, dove si trova tutto. Poi, eccomi a procacciarmi relazioni e aderenze e protezioni. Della politica mi son fatto un puntello per le mie cause, perché guai a chi è solo! come dice la Bibbia. Cerco di comprendere gli uomini e toccare la corda debole e tirarli a me. Uso più spesso la mi-

naccia, perché quello che move più spesso gli uomini è la paura. Anche un po' di furberia, un po' d'impostura ci vuole. Talora ho superato un punto, dicendo amico mio personale un ministro, un deputato influente. A proposito. Anche voi sarete amico mio personale. E sarete il mio mezzano senza saperlo. Già ho case e casini e quattrini. La mia arte è facile, e mi spiace solo che il segreto è trapelato, e i concorrenti sono molti. Ma sono ancor giovane, e voglio raffinarla e star sempre innanzi io. I novizi sono sfacciati; io voglio vestire l'arte di un aspetto decente; ci vuole innanzi tutto la decenza dei nomi. E io per esempio un minchione lo chiamo semplice, e un briccone lo chiamo svelto. E parlo sempre di onestà, e grido contro gl'impostori, e talora mi segno pure con l'acqua santa⁶⁶.

Nell'articolo *La gente onesta*, pubblicato il 14 agosto 1877, mescolando la raffinata analisi politica con un gergo volutamente popolare, De Sanctis spiega le ragioni di un luogo comune, il fare politica che finisce per far prosperare «vere associazioni di malfattori»: esse si formano ovunque, dai consigli comunali alle aule parlamentari, e la causa di fondo è il fatalismo, che porta la gente a pensare: «il mondo va così».

Questo è certo che ci è gente in Italia, che precipita verso la corruzione ogni giorno più, e piglia a scopo della vita il godere, e mangiare e lasciar mangiare, quando si è Maggioranza; e quando si è Minoranza, uno strillare perpetuo di Cerbero, che aspetta l'offa. Questi gaudenti o "strillazzari", come dicono a Napoli, hanno dato origine a un motto popolare assai espressivo: «mangia con tutti». Chi è quel cotale? Un mangia con tutti? Così non è meraviglia che si formino ne' Consigli comunali, provinciali e parlamentari, associazioni di cointeressati, le quali sotto qualsivoglia maschera sono vere associazioni di malfattori o, se vi piace il motto, di mangia con tutti. Costoro guardano con un certo sorriso caratteristico quelli che ne pigliano scandalo, come volessero dire: – Poveretti! non conoscono il mondo –. La qual frase si traduce in quest'altra: – Il mondo va così, e quelli che non sono gonzi, fanno così –. Ci dee essere nella nostra coltura qualcosa di evidentemente falso, che conduca a questo fatalismo di gente viziata⁶⁷.

L'emergenza è tale che le travature delle organizzazioni politiche sono interamente corrotte e inadeguate in una seria comparazione tra la società italiana e quella di altri stati europei. Per De Sanctis si era in presenza di un pro-

blema di «salute pubblica» d'infinita gravità, da risolvere senza indulgenza o tentennamenti di sorta, evitando però di ricorrere a forme populistiche o estremistiche.

La questione che io fo oltrepassa le forme di Governo e le differenze de' partiti. È questione di salute pubblica, di educazione nazionale. Combattere partito contro partito per questo o quel principio, benissimo; ma io chiedo una bandiera comune che disanimi l'intrigo e freni la disonestà.

L'inquinamento dei partiti politici e la volontà di una imprescindibile moralizzazione pubblica costituiscono materia dominante di questa serie di scritti⁶⁸. Nell'intervento *L'Italia democratica* (7 ottobre 1877), con pacatezza e misura anglosassone, ma con preoccupazione e non velata indignazione, viene ancora una volta affrontato, e senza ammiccanti, arrendevoli trattative, il problema della crisi dei partiti, ridotti ad agenzie di collocamento o a luoghi di alleanze instabili, privi del tutto di quella dimensione nazionale che tanto sta a cuore all'autore della *Storia*. De Sanctis coglie i gravi pericoli insiti in una situazione del genere e ne fa risaltare il più rischioso, la imminente possibile «dissoluzione di ogni coscienza politica» e l'implicito distacco, parlando in termini gramsciani, dalle classi popolari, soggette a inique tassazioni e talora pericolosamente poco considerate sul piano delle garanzie istituzionali.

Il professore guarda alla società «nel suo divenire», senza disperdersi, con lo spirito di un novello Savonarola, in una strenua predicazione sui mali del mondo, considerando, invece, le cose e gli uomini per come sono ma soprattutto come dovrebbero essere, senza nulla concedere alle inveterate abitudini delle maggioranze, che tendono a farsi amici e clientele attraverso la gestione della cosa pubblica. Secondo De Sanctis l'italiano era un fatalista, incapace di vedere il mondo al di là dei secolari luoghi comuni della politica, che finivano per essere onnipresenti nei discorsi dentro e fuori le istituzioni. La sinistra giunta al potere aveva assunto comportamenti e linguaggi identici a quelli combattuti fino a quel momento, senza scandalizzare nessuno. Immaginando un dialogo con un parlamentare della maggioranza, De Sanctis ne riferisce il punto di vista sulle battaglie contro la corruzione per la moralizzazione della politica:

Cosa è questo fradicio nella Maggioranza! Tutte le Maggioranze sono fatte così. Nessun Governo è durabile che non cerchi di creare interessi intorno a sé e farsi gli amici. Quest'arte l'hanno imparata già anche i più mediocri. E le Maggioranze vi si prestano che è un piacere [...]. Che giova illudersi? Anche noi diventeremo una consorzeria. Ci chiamano già commendatori e giannizzeri. Cadremo, perché tutte le Maggioranze sono destinate a corrompersi e sperdersi. I nostri successori faranno come noi. Questo che a voi fa scandalo, non è che il gioco naturale delle istituzioni parlamentari⁶⁹.

Questa prospettiva disgustava De Sanctis, convinto che «l'Italia, se non ci si bada, cammina a gran passo verso il regno de' violenti e degl'ignoranti»⁷⁰.

Senza esitazioni, in aperta polemica con la politica di Depretis, De Sanctis riteneva che la sinistra al governo non fosse tanto diversa dai gruppi di potere che l'avevano preceduta. La coalizione che aveva creato le condizioni del voto del 18 marzo 1876 si divideva su questioni personali, indebolendo sensibilmente la realizzazione del programma di governo, generando una pericolosa babele istituzionale.

E ormai siamo a questo, che non ci sono partiti solidamente costituiti, se non quelli fondati sulla regione o sulla clientela, le due piaghe d'Italia, ricordanza di antiche divisioni e scuola organizzata di corruzione. [...] E l'italiano ha tanto spirito, che sarebbe capace di dimostrarmi che conservatore vuol dire progressista e progressista vuol dir conservatore, e che il miglior programma sia quello di esser tutt'insieme conservatore, progressista, radicale, democratico, liberale, autoritario, un partito *omnibus*, a patto che questo partito, pensi pure come vuole, sia composto di uomini a me devoti e che giurino nelle mie parole.

Il fatto è che i nostri partiti hanno origini comuni e tendenze simili, e possono così permettersi di giocare a rimandarsi i nomi e le cose, secondo i casi, e senza scandalo di nessuno. La storia dura da un pezzo e il paese l'ha imparata a memoria.

Un deputato nuovo, chiestogli del suo posto alla Camera, rispose con gravità filosofica: – Vie larghe, amico mio, e che menino a molti sentieri, e soprattutto libera sempre l'entrata e l'uscita. Non so quale sarà lo sviluppo storico de' nostri partiti, quando le condizioni d'Italia saranno meglio delineate, e fatti nuovi produrranno gravi pericoli e passioni vive. Certo è che questo gioco ha durato troppo, e si va così alla dissoluzione di ogni coscienza politica⁷¹.

Esperto periegeta della vita politica, De Sanctis, reduce da numerose campagne elettorali che lo avevano portato a conoscere tante contrade della provincia meridionale, sapeva bene a quali comportamenti questo stile del Parlamento e dei partiti corrispondeva nella società locale, dove uomini come Nicotera andavano a raccogliere consensi e appoggi dai galantuomini, ossia da un ceto borghese dedito all'usura, in gran parte incolto, privo di idealità, intenzionato a usare il voto come tutela dei propri interessi fondiari o finanziari.

Nell'intervento *La democrazia in Italia*, titolo dichiaratamente derivato dal Tocqueville de *La democrazia in America*, De Sanctis usa un linguaggio esplicito, all'indomani della pubblicazione in volume di *Un viaggio elettorale*.

Vedetelo anche ne' più piccoli paeselli. Ecco lì un prepotente, un ignorante, che pure vuol esser sindaco, e ha contro sé la parte migliore, e si gitta a' contadini, e fa della piazza il suo piedistallo. Il piccolo Catilina si fa la sua clientela, e la educa simile a sé, con la bella regola del mangiare e far mangiare; e vien su una gente meretricia, disposta a vendere il voto per un piatto di lenticchie⁷².

L'argomento viene più volte ripreso negli articoli del 1877-78 in quanto problema irrisolto della vita politica coeva e delle infinite battaglie elettorali che si susseguivano nell'ancora sconosciuta provincia italiana. L'ignoranza delle masse contadine, la scarsissima alfabetizzazione delle classi subalterne e talvolta la fragile tenuta morale dei possidenti incrementavano l'autorità di quanti prosperavano sulla "corruttela" dei costumi e sulle difficoltà a superare un fatalismo lontano dai nuovi bisogni, connessi alla "realtà effettuale delle cose".

Faccendieri, intriganti, avventurieri, corrotti, hanno maggior credito presso le moltitudini, perché di educazione e di modi e di linguaggio più vicini a quelle, e adulano e promettono senza scrupoli; e insieme guardano con occhio cupido alle alte classi, dove s'insinuano le cortigianerie e le bassezze, pronti a cambiare con un titolo o con un ciondolo la veste tribunizia. Questo è ciò che dicesi demagogia, ed è il maggior pericolo da cui si dee guardare la democrazia. La storia ce ne dà parecchi esempi⁷³.

Le tecniche sono sempre le stesse – pettegolezzi, maldicenze, insidie, sospetti, falsità, promesse, minacce –, quelle che riducono la politica a una riunione di comari e impoveriscono la libertà dell'intelligenza, imprigionandola in antiche formule e singolari timori.

Noi portiamo oggi nella politica questo cattivo spirito. La libertà ci dà modo di esprimere a voce alta le nostre idee e le nostre combinazioni politiche alla luce del sole. Ma noi sembriamo uccelli notturni cui la luce offende la vista; e preferiamo i segreti convegni, e parlare all'orecchio, e chiuderci in combriccole, e guardarci attorno, come se avessimo ancora in vista spie ed ergastoli. Siamo giunti ad un punto, che, quando si discute, ci domandiamo ben sommessamente che cospirazione c'è sotto; e nei momenti più splendidi della scena politica pensiamo al dietro-scena. E come questo è divenuto abitudine quasi generale, la confidenza e l'abbandono e la franchezza – quello che dicesi la buona fede, ed è la prima qualità di un galantuomo – è divenuta qualità non politica, e abbiamo contratta nella fisionomia e massime nella guardatura un'aria di sospetto che se avesse a durare, ci renderebbe insopportabile ogni commercio politico. Siamo cervelli sottili che volentieri almanacciamo e fondiamo castelli sopra un incontro fortuito, un colloquio, un motto gittato così alla buona. E come tutto questo è piccolo, nasce una vita pettegola, falsa, malefica, piena d'insidie e di sospetti, sicché ti par talora d'avere innanzi delle comari, anzi che degli uomini⁷⁴.

Da riformatore e restauratore della coscienza civile, morale e scientifica italiana, e con l'entusiasmo che solo sa esprimere l'uomo di Machiavelli, avversario della mezza cultura "superficiale e viziata" propria dei ceti medi, e del "particolare" guicciardiniano dei savi⁷⁵, Francesco De Sanctis, l'antico soldato della libertà e il nemico dell'*ancien régime*, affrescando possibili scenari d'azione, né astratti né intellettualistici, e individuando sul piano istituzionale in Benedetto Cairoli il possibile artefice di questo processo, si fa promotore di un nuovo corso. Un modo di guardare il mondo diretto al compimento di una democrazia matura, conseguenza di una salutare educazione politica, che si lascia intridere dal realismo vissuto come ideale; lontana dalle esagitante tentazioni dell'Estrema e del movimento anarchico⁷⁶ e dalle ambiguità programmatiche dei "sedicenti" liberali che siedono a Montecitorio. Robusta abbastanza comunque per resistere ai periodici ritorni di un personale politico egoista, vorace e portatore di vizi atavici del carattere italiano, capace d'inquinare e corrompere il modo di fare e pensare la politica, dal più sperduto consiglio comunale ai consigli provinciali, fino al Parlamento. «I bricconi si mescolano coi bricconi; hanno un fiuto che si riconoscono tra loro subito; gli animi nobili si lasciano vincere dal disgusto e cadono nell'abbattimento. Così abbiamo leghe di birboni e isolamento dei buoni. E quest'isolamento bisogna vincere»⁷⁷.

Pervaso da grande *esprit de finesse*, e tra i più efficaci sul piano dell'opportunità storica, è l'articolo dedicato al Cairoli (27 novembre 1877), in cui si disegna e assume sostanza una vera e propria linea programmatica, soltanto qualche giorno dopo il distacco dalla maggioranza di governo. Oltre cento deputati della sinistra, capeggiati dal patriota pavese, la sera del 20 novembre 1877, dopo una tempestosa riunione a Montecitorio, erano usciti dalla maggioranza parlamentare che sosteneva Depretis.

Il Cairoli ed i suoi amici sono dunque elementi incostituzionali? Questo non lo dicono, ma vorrebbero farlo intendere.

Con questa manovra la Destra si è spassata per molti anni a tenere la Sinistra fuori del Governo. La storia oggi si ripete, e diviene una storia sciocca. – Chi dice per il primo una cosa, è un grand'uomo; chi la ripete è uno sciocco, – dice Voltaire. La manovra oggi è cosa vieta, e non ci si crede più. E non si fondano i Governi sulla menzogna.

A me spiace che il Cairoli si sia staccato dalla Maggioranza. Pure da questo fatto può venire un gran bene. Nella presente confusione de' partiti, quando un Ministero di Sinistra è in riputazione di destreggiante; e quando la Destra si ritempra, pigliando modi e linguaggio di Sinistra, è utile che qualcuno serbi nelle sue mani la bandiera, intorno alla quale si è combattuto molti anni insieme e la sottragga a certe credute necessità di Governo, innanzi alle quali talora fu costretta a capitolare.

Nessuno può alzare questa bandiera con più autorità e con più seguito che Benedetto Cairoli, uno dei pochissimi uscito dalle lotte politiche non diminuito. La sua figura rimane anche oggi, quale la troviamo nella storia dell'indipendenza; il tempo non è valso ad oscurarla. Ieri a Mentana brillava di quella stessa luce che irradiava i sepolcri de' suoi fratelli; non ci è società operaia, non c'è consorzio patriottico, che non guardi con fiducia a una così pura espressione del patriottismo italiano⁷⁸.

De Sanctis, amico e consigliere di Cairoli, fu il teorico di questa nuova fase che si andava prefigurando nel Parlamento e che tendeva a una chiarificazione dei rapporti tra liberali e moderati, per superare i pericoli di un meccanismo che inevitabilmente tendeva a favorire paradossali oscillazioni partitiche e ricorrenti forme di trasformismo.

Le forze dirigenti, cui De Sanctis affidava il compito di guidare gli strati più bassi della società senza con questo annegare nel paternalismo, dovevano tro-

vare nel «limite», educando innanzitutto se stesse, la garanzia di una rinnovata organizzazione della vita sociale in un'Italia che non intendeva né essere vecchia né restare, nel suo immobilismo atavico, in uno stato di perenne "decadenza", ostacolo allo sviluppo di un'identità nazionale, parte attiva e non coda del mondo nuovo.

Noi concepiamo la libertà come si faceva al secolo passato. Noi la concepiamo come il contrario del limite, e dove troviamo limiti o vincoli, vediamo un'offesa alla libertà. Noi concepiamo lo Stato come una contraddizione alla libertà individuale. E perché la vita pratica protesta contro queste concezioni astratte, noi abbiamo inventato l'«ordine», e lo concepiamo come diverso dalla libertà, e non vediamo che l'ordine è appunto il limite coesistente nella libertà, e che la realizza, la rende effettiva. E non basta. Noi concepiamo la libertà, come un *quantum*, di modo che più ne dai e più sei creduto liberale. Come fa la plebe, vediamo la quantità, il più e il meno che è di facilissima percezione, e ignoriamo la qualità che richiede studio ed esperienza molta. Non vediamo che spesso, dove è più di libertà, c'è minor libertà. Un paradosso, che non parrà tale a chi è avvezzo a guardare le cose e non cura le frasi a effetto⁷⁹.

De Sanctis riteneva che le rivoluzioni derivassero dallo scarso realismo, da un'incapacità dell'uomo di confrontare i propri ideali con la storia e con la natura delle cose, dalla volontà, del tutto arbitraria e soggettiva, di ridurre il concetto di libertà a una forma di inattendibile entusiasmo. Era maturato già nella prolusione napoletana del 1872 *La scienza e la vita* anche il suo punto di vista sull'illuminismo, considerato

non come battaglia contro l'*ancien régime*, la quale tragga la profonda concretezza del suo appello alla *ragione* – contro la *storia* – dalla storica realtà del passato opprimente, ma come progetto intellettualistico e astratto di rovesciare una tradizione tanto salda, invece, da tornare a dimostrare la sua forza subito dopo, appena chiusasi la crisi rivoluzionaria⁸⁰.

La sua critica alle astratte derive dell'illuminismo si sostanzia nella lucida analisi dei limiti del gioco politico postunitario nella contrapposizione ideologica radicale tra destra e sinistra.

L'ideale non si realizza tutto, come è nella mente. E questo confondere i concepimenti mentali con le realtà naturali e storiche produce le rivoluzioni e le reazioni. Il buon senso popolare chiama dottrinari quelli che applicano concetti assoluti in evidente contraddizione con lo stato reale della Società. Le Destre e le Sinistre sono l'espressione di questo dottrinarismo politico. Dove è scarsa l'educazione politica, si vede nella distinzione dei partiti differenze assolute, perché l'assoluto si concepisce subito, e il relativo richiede lunga esperienza e paziente studio⁸¹.

Conseguenza immediata dell'affermazione di questo concetto fu la rilettura critica degli avvenimenti francesi del 1789, rivisti alla luce degli eccessi comunardi del 1871, cui pure aveva aderito il movimento garibaldino⁸², quel Garibaldi verso il quale De Sanctis nutriva sincera venerazione.

La storia della Rivoluzione francese è una grande lezione. Tutte quelle oscillazioni, che rendono anche oggi problematico in Francia uno stabile assetto politico, provenivano da concetti assoluti e perciò esagerati, i quali naturalmente producevano i concetti opposti. Se la democrazia oggi saprà contenersi, proporzionando le sue mire allo stato del paese, è sperabile un successo definitivo.

Quasi ispirandosi all'interpretazione manzoniana dell'Ottantanove⁸³, De Sanctis rivede in profondità il suo giudizio sulla Rivoluzione che «non è più la vittoriosa realizzazione di tutto il movimento intellettuale e sociale dei tempi moderni, laico e antif feudale; è piuttosto, *in primis*, una crisi sociale, che tanto si porta dietro uno strascico di conseguenze tragiche»⁸⁴.

È propria dell'umanesimo desanctisiano, in connessione al pensiero di Mazzini, una riflessione approfondita sul concetto di «limite» connesso a quello di libertà: «La libertà è un istrumento, non è un fine, è una forma vuota, se noi non ci mettiamo dentro un contenuto, che è la nostra vita nazionale e i nostri ideali. E questo contenuto è il limite nella libertà, ciò che la rende non una idea astratta, ma cosa viva».

In sostanza De Sanctis, pur influenzato dall'avanzata del socialismo, riprendeva, come si è detto, argomenti e questioni esposti durante i fervidi e operosi anni Sessanta⁸⁵, quando si trovò al centro di discussioni cruciali per il rafforzamento dello Stato unitario e la scelta di adeguate politiche sociali ed economiche, in grado di sostenere lo sviluppo di un modello politico de-

mocratico, libero da scelte faziose ed elitarie, del tutto staccate dalla complessa realtà sociale e antropologica del paese.

Il 20 aprile 1869, in una lettera a Vincenzo Gervasio, fedelissimo amico e grande elettore di San Severo, in provincia di Foggia, annunciandogli una sua nuova battaglia contro le proposte di Cambray-Digny per la riduzione del disavanzo, De Sanctis, con intimo sentimento meridionalista, aveva sottolineato la necessità di unire le ragioni della lotta parlamentare alle posizioni che pur dovevano levarsi dal paese. La lettera è una prova della sua lucidità politica, avversa ai grandi potentati economici e finanziari e attenta sia ai processi effettuali che agli orientamenti e alla forza dell'opinione pubblica.

Se passano le proposte ministeriali, avremo un prestito forzoso di 330 milioni, la morte del Banco di Napoli e l'infeudazione dell'Italia alla Banca unica, la peggiore e la più corrotta delle aristocrazie. L'Opposizione farà tutti gli sforzi e credo che si troverà qui al suo posto. Ma, non giova dissimularlo, che può, se il paese assiste inerte e non si commuove e non usa le armi legali che gli dà lo Statuto? Si voleva la fusione della Banca toscana con la Banca unica. I toscani hanno fatto chiasso, ed hanno fatto piovere nella Camera infinite petizioni, forzando il Ministero a ritirare la legge. Se si tocca i veneti, colà si muovono fino le pietre. Se i piemontesi, peggio, perché si tratta della Banca nazionale, l'antica Banca Sarda. Solo quando si tratta di noi, ci contentiamo di lasciar fare l'Opposizione e non moviamo un dito per aiutarla. Quando il male succede, ed è irreparabile, allora schiamazzi e grida alle stelle. Che meraviglia se essi sono i peggio trattati? Chi pecora si fa la mangia il lupo. L'Opposizione parlamentare non basta sola. L'opposizione deve essere viva e continua ed efficace in tutto il paese; allora diviene irresistibile⁸⁶.

La volontà di rendere «irresistibile» l'opposizione al malgoverno e agli interessi economici di ristrette minoranze è alla base delle ragioni ideali e dell'impegno politico degli anni Settanta. Sergio Landucci, nel ricostruire la complessità e le fonti della cultura e dell'ideologia desanctisiana, in riferimento alle collaborazioni al «Diritto», ha sintetizzato i motivi essenziali che portarono l'antico purista a ritornare nell'arena con tanto coraggio in difesa della democrazia e del sistema parlamentare.

In questi articoli (del '77 e del '78) sono presenti tutti i motivi dell'ultimo De Sanctis: dal punto di vista filosofico, l'affermazione della nascita degli "ideali" dal "rea-

le" storico, in polemica con le impostazioni spiritualistiche tradizionali; dal punto di vista ideologico, la precisazione dell'"ideale" dell'età presente nei termini di un illuminismo filantropico (ma presentato come l'unico antidoto all'avanzante movimento socialista); sul piano morale, la predicazione – tutta in tono mazziniano – del "sacrificio" al "dovere", contro l'"egoismo"; e sul piano politico, infine, la delineazione di un democratismo umanitario fondato sulla forza di assimilazione di una classe dirigente aperta, onesta, volenterosa. Come si vede, siamo in presenza di un notevole ampliamento e spostamento di temi nei confronti del periodo precedente: la linea di discriminazione passa attraverso *La scienza e la vita*, la prolusione del '72 che costituisce il testo principe del De Sanctis "moralista" e che nello stesso tempo offre i trasparenti riferimenti storici concreti atti a farci intendere nelle sue motivazioni reali il "nuovo corso" della riflessione desanctisiana⁸⁷.

«Moralista» rigoroso quanto sottile conoscitore del sistema parlamentare, il professore, mettendo in essere anche qualche astuzia, ingaggiò una lotta appassionata contro i partiti regionali e personali, forme patologiche delle associazioni politiche, sostenne l'ascesa di Benedetto Cairoli, la personalità che meglio, a suo giudizio, rappresentava il rinnovamento nella tradizione dei valori risorgimentali⁸⁸. Combatté quindi senza esclusioni di colpi Giovanni Nicotera, il discusso reduce di Sapri e il garibaldino di Mentana, che, come abbiamo detto, nel primo governo Depretis ricoprì il delicato incarico di ministro dell'Interno⁸⁹. La sua rete di relazioni territoriali e il vasto consenso elettorale che riusciva a ottenere fecero di Nicotera un uomo potente, dotato di risorse tali da condizionare in maniera significativa il ministero. La sua carriera può dirsi rappresentazione e metafora di un modo di fare politica che ha imperversato nel Mezzogiorno anche nel corso del Novecento.

De Sanctis lo aveva incrociato durante la cruenta battaglia elettorale del novembre 1874 e nel nevosio gennaio del 1875, quando aveva intrapreso quell'irripetibile *Viaggio elettorale* nel collegio di Lacedonia: «con corteggio di molte carrozze», lungo le malmesse strade della provincia di Avellino, il futuro ministro dell'Interno cercava di conquistare voti per i suoi candidati e impedire l'elezione di De Sanctis⁹⁰. La ruggine tra Nicotera e il professore si era ispessita nel tempo e in controtuce, negli interventi giornalistici di De Sanctis, si colgono giudizi caustici e sulfurei su quello che un tempo era stato un ardimentoso rivoluzionario e aveva coltivato, come lui, il culto garibaldino e l'avver-

sione ai disegni murattiani degli anni Cinquanta: «Invano gli uomini disonesti si dimenano e strepitano. Essi si sentono nella coscienza la disapprovazione e le risate di quelli medesimi che fanno a loro i battimani. E questo li rende nervosi e gialli di bile e sospettosi, con gli occhi sempre intorno»⁹¹.

Nel profilo dedicato a De Sanctis nella *Letteratura della nuova Italia* (anticipato su «La Critica» nel 1911), Benedetto Croce affermava:

La protesta contro la sfacciata corruzione politica, dilagante al salire della sinistra al potere, prese sembianze di analisi filosofica nella celebre serie di articoli del *Diritto*. Alla figura dell'ex-patriota, diventato partigiano senza scrupoli ed affarista egli contrappose, tacitamente, quella di Luigi Settembrini⁹².

Una severa critica, che De Sanctis aveva già fatto trapelare nelle parole pronunciate in occasione della morte proprio di Settembrini, avvenuta il 3 novembre 1876. Al termine della commemorazione aveva espresso, nel commentare una lettera del patriota alla moglie, un'acida considerazione, rimettendola implicitamente nelle mani del ministro dell'Interno, che vantava un passato di combattente:

E ora, permettetemi una riflessione. Uno può esser martire, e può essere insieme un uomo abietto. Uno può combattere, può morire per il suo paese, e può essere un uomo indegno. La grandezza non è nell'azione, è nello spirito che tu ci metti dentro. Se in quell'azione c'è vanità, o ambizione, o desiderio di onori, o di emozioni, o di avventure, dite, quale grandezza ci è qui⁹³!

Negli anni trascorsi in esilio a Torino De Sanctis consolidò la sua formazione politica, improntata alle idee del liberalismo europeo e vicina alla linea cavouriana⁹⁴; successivamente, attraverso una meditata analisi della società italiana e un'approfondita lettura della storiografia europea, lavorò alacremente alla nascita di una Sinistra giovane, forte abbastanza da influenzare, sul piano etico e su quello politico, le scelte e la formazione di una nuova classe dirigente, responsabile sul piano delle riforme e lontana dalle consorterie che rallentavano i processi di trasformazione⁹⁵.

Nel decennio 1861-1870 De Sanctis, nel corso di una vivacissima attività parlamentare e giornalistica, affrontò quindi i temi di fondo della politica ita-

liana, affidando a un nuovo spirito riformatore e progressista i compiti di uno sviluppo moderno del paese, rifiutando estremismi rivoluzionari ed esagerazioni reazionarie. Si era da subito convinto che: «Le maggioranze non si formano artificialmente. [...] Le maggioranze le creano gli avvenimenti»⁹⁶. Chiarificatore fu proprio questo suo intervento alla Camera, nel corso di un duro dibattito sul ministero Rattazzi, coinvolto nei fatti d'Aspromonte⁹⁷.

Le analisi, gli articoli e gl'interventi desanctisiani, rivolti a spiegare la «situazione politica»⁹⁸, aprirono la strada a una riconsiderazione della questione italiana e alla condivisione d'idee che influenzarono in profondità l'evolversi dei partiti negli anni della destra storica e favorirono serie forme di collaborazione tra i gruppi parlamentari⁹⁹.

La costituzione di una maggioranza capace di farsi carico con chiarezza delle scelte programmatiche, e un'opposizione seria, riconoscibile, alternativa, furono gli argomenti essenziali di una ricerca del bipartitismo¹⁰⁰ che divenne uno dei temi di fondo della riflessione dell'ultimo De Sanctis, all'indomani della cosiddetta "rivoluzione parlamentare" del 18 marzo 1876, che portò in pochi giorni sia alla formazione del ministero Depretis, puntellato dal peso elettorale di Nicotera e appoggiato esternamente dai dissidenti toscani, sia alla graduale dissoluzione della destra storica¹⁰¹. Nicotera aveva esposto il suo programma politico e l'esigenza di un governo affidato alla sinistra nel discorso di Salerno del 4 luglio 1875¹⁰² e tentato ripetutamente di trovare sponde nella destra, e in particolare nel gruppo parlamentare vicino alle posizioni di Quintino Sella.

Il cauto riformismo proposto da Depretis sin dal discorso di Stradella del 10 ottobre 1875 e le relazioni di Nicotera quale sostegno essenziale del ministero avevano deluso da subito De Sanctis, fiero avversario della «falange nicoterina» da antica data. Serviva ripristinare un saldo rapporto tra la «Maggioranza legale» e la «Maggioranza reale» del paese, se non si voleva rischiare di svuotare l'istituto parlamentare e renderla assente rispetto alle richieste e alle attese della società.

Sicuro, la Maggioranza legale è essa che deve governarci. Ma perché il Governo sia accettato dalla coscienza pubblica, si richiede che la Maggioranza legale sia insieme la Maggioranza reale del paese. Altrimenti del sistema parlamentare ci è l'apparenza, non lo spirito. Nessun paese si adagia e si stabilisce sulle finzioni legali¹⁰³.

Oltre un decennio prima, De Sanctis, contrario alle forme ibride e a facili commistioni programmatiche tra coalizioni diverse, aveva sostenuto con forza la necessità di avere in Parlamento due schieramenti tra loro ben distinti, allo scopo di evitare eccessi e avventure personali.

Evidentemente in un partito si manifesta una tendenza che è contraddetta dall'altro partito. Ora, quando c'è una differenza di tendenza, abbiamo il coraggio di dedurne le conseguenze [...]. Quando si ha questo coraggio, egli è evidente che un partito tenderebbe ad esagerare la prerogativa dello Stato, perché ogni partito esagera; ma troverebbe il suo equilibrio nella parte opposta, nel partito della forza centrifuga della società, dello sviluppo spontaneo delle forze locali.

Ed appunto in questa esagerazione avviene che, quando un partito compromette il suo sistema esagerandolo, dà luogo all'altro partito; ed è in questa alternativa che c'è veramente il significato serio di un cambiamento di Ministero, che sia cambiamento non di uomini ma di cose, di sistema. È questo, io credo, il sistema del regime costituzionale che una Camera sia divisa in due programmi chiari e netti, e che il cambiamento sia di programma e di sistema, e non una stessa musica con un diverso maestro di cappella¹⁰⁴!

La serrata azione di De Sanctis ebbe il merito di aiutare e appoggiare l'evoluzione della sinistra verso una cultura di governo che iniziò a dare i suoi primi frutti nelle elezioni del 1865, quando uno schieramento legato ideologicamente ai principi della "Permanente" piemontese portò in Parlamento quegli *homines novi* che avevano il compito di contrastare il reazionarismo e il clericalismo incumbenti, e favorire l'attuazione di un programma di riforme e di sviluppo unitario del paese¹⁰⁵. Quelle elezioni segnarono il successo della linea desanctisiana e rinnovarono profondamente la maggioranza, anche se non alterarono alcune cattive consuetudini della vecchia Italia.

Nel 1867, in occasione del dibattito parlamentare sulla liquidazione e la vendita dell'asse ecclesiastico, De Sanctis, a sostegno del ministero retto da Urbano Rattazzi, dopo la caduta di Bettino Ricasoli, e contro il minaccioso irrigidimento dei conservatori e del partito di corte, capeggiato dal reazionario e fazioso Filippo Antonio Gualterio (ministro dell'Interno nel primo gabinetto Menabrea, 27 ottobre 1867-5 gennaio 1868, e poi ministro della Real Casa), era costretto a ritornare criticamente sul perdurare sia di sentimenti municipali che di conflitti personali:

Io credeva che il Parlamento del 1865, surto per una reazione che rovesciò in gran parte l'antica Maggioranza, reclamando una Maggioranza nuova, io credeva che questo Parlamento fosse riuscito ad allontanare da sé questo sistema di altalena, ed avesse potuto costituire una politica nuova, la quale lo avesse reso di fatto un Parlamento nuovo: ma, o signori, io debbo dirvi, dire a voi e a me una dura verità.

Il sistema antico è scomparso, ma i sistemi lasciano sempre la coda. Noi finora non siamo stati che la coda del Parlamento antico¹⁰⁶.

La sua analisi, irrorata da una rinvigorita passione di derivazione foscoliana, continuò nel tempo e si andò caratterizzando per una visione concreta, fisica, della politica, priva di formule e sofismi, indirizzata a organizzare strategie durevoli sul piano parlamentare e ad acquisire posizioni, a dispetto dei reiterati discorsi sulla sua ingenuità e astrattezza lanciati contro dalla stampa conservatrice, incapace di cogliere la portata di quegli interventi, efficaci, per la loro vasta diffusione sul territorio nazionale, almeno quanto una vittoria elettorale. «La Perseveranza», organo della destra lombarda, diretto da Ruggero Bonghi, personalità verso cui De Sanctis espresse pesanti riserve per la sua «venalità»¹⁰⁷, «Il Piccolo» di Napoli, guidato da Rocco De Zerbi, nonché giornali quali «Il Bersagliere», vicino alle posizioni di Nicotera, cercarono di attenuare i danni accusando il professore, scaltro e cauto politico, di moralismo e genericità.

Furono gli effetti della guerra franco-prussiana, l'esperienza comunarda e la difficile fase di assestamento della politica francese a scuotere in profondità il pensiero desanctisiano sul piano delle problematiche sociali¹⁰⁸. Spiegava a Claudio Maraini, direttore del «Diritto», nei mesi della sua collaborazione, commentando la situazione dell'agosto 1877:

Anch'io sono inquieto per le cose di Francia e mi par quasi certo che quei signori prima di lasciare il potere ne faranno una delle loro, secondati da quelle avanguardie di agenti provocatori che si chiamano *les blouses blanches*. I liberali però hanno dato tali esempi di temperanza e senso politico, che spero non vogliano cadere nell'agguato e dare il pretesto desiderato a un colpo di stato. E se si viene a violenza aperta e ingiustificata, non credo che riuscirà nelle presenti condizioni di quell'infelice e interessante paese. C'è lì una corrente di liberalismo, che trascina tutto. Del resto tutto è possibile, soprattutto colà¹⁰⁹.

L'ammirazione per Thiers risaliva all'epoca dell'insegnamento al Real Collegio di Napoli (1839-48), quando frequentava il Caffè del Gigante: quel luogo e quel tempo nitidamente descrisse nei ricordi dettati alla nipote Agnese.

Erano quattro o cinque stanze ben larghe e ben pulite, cosa rara in Napoli, dove il caffè non è che una stanza sola. Vi si beveva un caffè buono, del quale io era ghiotto. Ma ciò che mi tirava là erano i giornali francesi. C'erano lì il «Siècle», i «Débats»; c'erano anche, pe' negozianti inglesi, il «Times», il «Morning-Post». Scrivevo e pronunziavo il francese poco bene, ma l'intendeva benissimo, e leggevo in un baleno. Trovai nei «Débats» le tornate della Camera dei Deputati e del Senato. Mi ci gettai sopra con avidità. Quella lettura divenne per me come una malattia, che mi era appiccicata addosso: non potevo starne senza. La domenica, che non c'era tornata, mi sentivo infelice. I miei eroi erano Molé, Guizot, Berryer, Montalembert; ma il mio beniamino era Thiers¹¹⁰.

De Sanctis non fece mistero delle sue idee sugli avvenimenti del 1870-71 né delle sue simpatie ideologiche, certo non occulte nell'articolo scritto per commemorare la morte dello statista transalpino, avvenuta il 3 settembre 1877 a Parigi.

La vittoria sui comunardi rese possibile la repubblica conservatrice. La sventura è maestra di saggezza. E la nuova generazione tutta repubblicana, della quale Thiers fu l'educatore politico, fra tanti mali acquistò serietà di propositi; e comprese quel motto del gran vecchio: *Ou la république sera conservatrice, ou elle ne sera pas*¹¹¹.

È pur vero che nell'articolo dedicato al ritorno in patria delle spoglie di Nino Bixio, De Sanctis, che nel 1860 avrebbe voluto partecipare alla spedizione dei Mille, non aveva fatto mistero di una mai estinta ammirazione per Garibaldi, l'uomo che, senza esitazioni, aveva condiviso e appoggiato la causa rivoluzionaria francese¹¹². Il suo giudizio, antecedente alle opere di Giuseppe Cesare Abba e di Giuseppe Bandi, è degno di figurare nella vastissima enciclopedia del memorialismo garibaldino¹¹³.

Garibaldi era la calma nella forza, la buona fede nelle idee, una sublime semplicità di spirito, che non gli lasciava vedere tutto ciò che di basso o di piccolo poteva es-

sere attorno a lui. Dominava con la dolcezza dello sguardo, con la sicurezza della voce. Aveva tutte le qualità, che in altro tempo creavano i semidei e i santi. La sua rettitudine, la sua serenità, il suo amore dell'umanità, la sua semplicità e mansuetudine ricordavano alle genti l'immagine del Cristo¹¹⁴.

Un'ammirazione, come si è detto, raccolta in una concezione della vita audace, che si rinnova grazie a un fervore di ascendenza inizialmente mazziniana e poi, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, garibaldina. L'11 maggio del 1866 aveva scritto al patriota, magistrato e bibliofilo Carlo Lozzi, suo grande amico e "fratello" massone: «Vedi se io son garibaldino! Corpo di Dio! In Italia ci sono molti che mi avanzano d'ingegno, ma di cuore, di onestà, di patriottismo nessuno! Si avvicina il momento che i liberali si mostreranno a fatti e non a chiacchiere»¹¹⁵.

La questione sociale era uno dei grandi problemi dell'Italia unita, e il professore ne coglieva la portata¹¹⁶, mentre pochi intellettuali avevano realmente compreso gli effetti politici e culturali dell'industrializzazione e della diffusione dell'internazionalismo¹¹⁷. La democrazia occorreva conquistarla e fortificarla nei dibattiti parlamentari, nella partecipazione critica dell'opinione pubblica alla vita politica, rifiutando quell'estremismo ideologico che tante forme di cesarismo aveva generato nell'Europa nata dagli avvenimenti del 1789. De Sanctis riflette con assoluta laicità sia sul modo di organizzare il potere democratico che sulla natura di un sistema strategicamente orientato a irrobustire le istituzioni e i suoi fragili equilibri sociali. È questo un risvolto decisivo per un fondato ripensamento delle conseguenze delle lotte risorgimentali e per una valutazione strategica dell'organizzazione del nuovo Stato unitario e delle sue complesse, imprevedibili dinamiche.

La miseria non ragiona e non aspetta tempo. E l'ignoranza non dà delle cose che una vista assai limitata e superficiale e non lascia vedere la grande distanza che separa le idee dai fatti. Manca il senso del limite e della opportunità, che è proprio degli uomini colti e delle classi più intelligenti. Indi la facile diffusione d'idee antisociali venute dal di fuori e accolte senza nessuna propria e seria elaborazione, e la più facile tentazione di recarle subito ad effetto, anche con la violenza. Questo avviene specialmente in Italia, dove l'antica abitudine di società segrete e di cospirazioni dispone gli animi piuttosto alla violenza brutale, che alla libera e pubblica discussione. E

perché idee così radicali, poniamo pure che sieno in sé ragionevoli e conseguenze legittime della scienza, non possono avere se non quella lenta e matura applicazione che la storia come la natura richiede nelle sue produzioni, le democrazie, impazienti e violente, generano resistenze formidabili, e a lungo andare nella loro impotenza si corrompono, ritardando o impedendo quel progresso, a cui corrono con troppa fretta. La storia francese c'insegna che i modi violenti conducono presto o tardi al cesarismo, cioè a dire alla corruzione della democrazia¹¹⁸.

Da governatore della provincia di Avellino aveva conosciuto i tragici effetti della reazione e del brigantaggio, ma anche le inique strutture sociali che ne erano causa.

E quale fuoco stia sotto alla cenere, si può vedere nel fatto di Carbonara, dove, proclamatosi lo Statuto il 1860, i contadini credettero venuto il momento loro, e diedero addosso a' "galantuomini" e ammazzarono tutti, vecchi, donne e fanciulli. E questo in certe occasioni è da attendere; perché, scherzando con questa materia infiammabile, i risultati non saranno già riforme e progressi sociali, ma qualcosa di simile alla Santa Fede¹¹⁹.

Il Mezzogiorno si trovò in un vero e proprio stato d'assedio che rese problematico il processo d'integrazione delle popolazioni meridionali nel processo unitario. La conquista regia nei fatti fomentò ribellioni e violenze che si ritenne di sedare con pesantissime leggi speciali e operazioni militari alquanto discutibili. De Sanctis ne colse immediatamente sia il pericolo sociale che il rischio politico di quanto avveniva e chiese con fermezza in Parlamento il ripristino dello Statuto, unico garante delle libertà e dei diritti di tutti i cittadini. Argomenti questi che molti settori della destra ritenevano ottusamente di poter eludere delegando all'esercito anziché alla politica la gestione della protesta sociale.

Nella *Storia della letteratura italiana* De Sanctis, discutendo sul fondamento dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, aveva affrontato e spiegato i motivi della contrapposizione e della lotta sociale, attribuendo alla politica una fondamentale funzione di equilibrio, in adesione al pensiero di Machiavelli sul comportamento dell'individuo nel procedere storico:

Nella società non ci è in fondo che due sole classi, degli «abbienti» e de' «non abbienti», de' ricchi e de' poveri. E la storia non è se non l'eterna lotta tra chi ha e chi non ha. Gli ordini politici sono mezzi di equilibrio tra le classi. E sono liberi, quando hanno a fondamento l'«equalità». Perciò libertà non può essere, dove sono «gentiluomini» o classi privilegiate [...]. Le sue osservazioni sono frutto di una esperienza propria e immediata; e perciò freschissime e vive anche oggi¹²⁰.

La dinamica parlamentare, e la sua dialettica esplicita e implicita, restava per De Sanctis, comunque organicamente collegato alle posizioni del gruppo Cairoli¹²¹, l'antidoto più efficace per evitare i rischi di un collasso democratico e possibili svolte reazionarie: era questo un argomento che non lo aveva abbandonato sin dagli inizi della sua esperienza politica. Da ministro della Pubblica istruzione, il 10 dicembre 1878, in un intervento alla Camera in risposta ad alcune considerazioni di Ruggero Bonghi sulle condizioni della pubblica sicurezza, De Sanctis aveva chiarito che il pericolo della reazione veniva storicamente dall'interno del sistema e non dagli estremismi delle minoranze:

Io, signori, non credo alla reazione; ma badiamo che le reazioni non si presentano con la loro faccia; e quando la prima volta la reazione ci viene a far visita, non dice: io sono la reazione. Consultatemi un poco le storie; tutte le reazioni sono venute con questo linguaggio: che è necessaria la vera libertà, che bisogna ricostituire l'ordine morale, che bisogna difendere la monarchia dalle minoranze. Sono questi i luoghi comuni, ormai la storia la sappiamo tutti, sono questi i luoghi comuni, coi quali si affaccia la reazione¹²².

Sul «Diritto», difendendosi dall'accusa di astrattezza e moralismo, aveva teorizzato la necessità che il processo di rinnovamento dovesse passare per un recupero integrale e credibile delle istituzioni, che al momento erano corrotte dalla crescente prevalenza d'interessi personali.

L'Italia è nazione parlamentare nelle sue istituzioni, ma non ancora nel carattere, nelle abitudini, nell'educazione. Il bello edificio è sovrapposto a una base guasta da secoli. Perciò le nostre istituzioni, ancora così giovani, danno i frutti della decadenza. La politica è trattata come un mestiere da cui si cavino onori e guadagni, e i buoni si disgustano e i ribaldi si fanno innanzi. E quello ch'è peggio, questi fatti si trova-

no naturali, e sono stimati effetti delle stesse istituzioni parlamentari, e si ride di quelli che ne pigliano scandalo. Quelle istituzioni che noi credevamo panacea miracolosa a tutte le corruzioni dei Governi dispotici, ora siamo a questo ch'esse sono tenute causa promotrice di tutte le corruzioni¹²³.

Inoltre De Sanctis rilanciava l'utilità della discussione parlamentare per la formazione di una personalità politica, il confronto in aula come momento cruciale per temprare un lottatore capace di ribellarsi alle storture etiche e alle manchevolezze ideali, sostenendo, in polemica costante contro le ingiustizie, forze dirigenti nuove, avversarie delle clientele e della fiacchezza morale. Il brano che segue è certamente il riflesso di un'insofferenza, ma soprattutto un modo per esprimere la netta determinazione ad abbattere i sempre rinascanti tentativi di malaffare:

Le lotte parlamentari creano i caratteri, infondono coraggio e iniziativa, producono un grande sviluppo di forze, e la forza è la base della moralità: di bontà negative e passive non so che farmene. Se il paese è fiacco abbiamo il monopolio politico dei più sfrontati e dei meno capaci; la forza ristretta in pochi è disordine sociale e corruzione. Ma il nostro paese non è fiacco, è troppo paziente, troppo longanime. Viene il giorno della collera, quando non se ne può più, e la misura è colma e io temo quei rimedi tardivi e violenti che si chiamano reazioni, e per fin di bene fanno molto male. Voglio la resistenza giorno per giorno, ciò che è difficile, ma che è pur necessario, la resistenza alla corruzione, all'affarismo politico, senza rispetto di partiti e di amici, la resistenza ai padroni e ai clienti. Mi pare che in questo tutti i partiti e tutti gli uomini di buona volontà si possano dare la mano. Se il paese ha questa forza, e credo che l'abbia, le istituzioni parlamentari sono un istrumento utilissimo a svilupparla, e diventano salutari, e conducono a grandezza e potenza¹²⁴.

La sclerosi morale, la stagnazione degli studi, la riduzione delle università a luoghi di formazione delle professioni e non a centri della conoscenza scientifica, e la mancanza di iniziative rivolte al superamento della situazione esistente, costituivano l'irrisolto angoscioso problema della vita politica su cui concordavano personalità della destra storica come il filosofo di scuola hegeliana Bertrando Spaventa: la politica non doveva ridursi a un mestiere da cui guadagnare soldi e onori.

Con una delle sue originalissime espressioni di colore tratte dal parlato, dal suo inestinguibile repertorio linguistico – memorabile resta la definizione di «tabaccone» riservata a Mazzini nel corso delle lezioni sulla *Scuola democratica*¹²⁵ –, il professore, da sincero patriota, rimarcava un modo di essere, un'abitudine, un costume ben riconoscibile nella storia italiana fin dall'inizio di quella «corruttela» che tanto lasciava prosperare l'«uomo di Guicciardini», meticoloso curatore del suo «particolare»¹²⁶: «Il fine dell'uomo è il fare; presso molti tra noi sembra che sia il parlare. E quando ci siamo bene sfo-gati ne' biasimi, stiamo contentoni come pasque, quasi che le nostre parole avessero mutate le cose».

De Sanctis, con l'*esprit* razionale che aveva saputo manifestare nel corso dei dibattiti parlamentari del 1864 e del 1867, cercava, pur certo delle difficoltà, di imporre una discussione intorno alla funzione della cultura e all'opportunità di stabilire un dialogo con la «gente onesta». Il pedagogo politico, colui che aveva dovuto sopportare il paradossale giudizio di Ferdinando Petruccelli della Gattina di saperne «di politica quanto gli uscieri della Camera»¹²⁷, coniugava il realismo con la ricerca dell'ideale riprendendo un «proposito organico di riforma e di svecchiamento di una decaduta situazione culturale» che costituiva, vichianamente, la natura intima del metodo della *Storia della letteratura italiana*¹²⁸: «Il reale, abbandonato a se stesso, è il regno della materia bruta, una retrocessione all'animale, come nota Vico, il grande speculatore dei periodi storici»¹²⁹.

Nella sua riflessione, tesa a individuare quell'uomo nuovo, in possesso di «tutte le condizioni della realtà»¹³⁰, che sappia scacciare quanto resta della vecchia società, assume vigore l'ideale, visto in maniera tutta desanctisiana come vero nucleo del realismo: l'argomento è trattato in modo unitario negli articoli sull'*Ideale* (3 dicembre 1877); il *Realismo moderno* (24 dicembre); la *Misura dell'ideale* (31 dicembre) e l'*Educazione morale* (4 gennaio 1878).

Il realismo è il grande educatore dell'ideale. Le sue investigazioni sulla natura delle cose, la sua copia di fatti novissimi in ogni forma della esistenza, la sua guardatura scrutatrice ne' più delicati fenomeni della vita umana e ne' fatti economici, pedagogici e sociali, tutto quel gruppo di scienze nuove nell'ordine fisico e nell'ordine morale, soprattutto la sociologia deve rifarci la vita, e rifarci un ideale conforme. Questa

conformità dell'ideale con la vita è la misura dell'ideale. Ideale misurato è ideale realizzato nella scienza, come vedremo, abbiamo già questa misura. Ma sarebbe un altro errore il credere che la misura è già nella vita, perché è nella scienza. Bisogna rifar l'uomo, educarlo alla misura, perché l'ideale è quello che è l'uomo, e l'educazione dell'uomo altro non è che educazione dell'ideale.

Ora la missione del realismo è appunto l'educazione dell'ideale, una educazione fra l'ideale e la vita, la misura dell'ideale¹³¹.

Ritornano argomenti e tesi esposte nelle lezioni su Manzoni, autore costantemente rintracciabile nella filigrana della riflessione desantisciana: «Ma se il reale genera l'ideale, d'altra parte è l'ideale che reagendo lo purifica e l'innalza. La storia non è che il risultato nella vita dell'umanità di questa doppia azione»¹³². E riemerge quell'assoluta fedeltà alla "nuova scienza", unica misura da adottare contro l'atonia e la corruttela della vecchia Italia, inaugurata dal sempre ammirato Niccolò Machiavelli: «Noto innanzi tutto che il realismo moderno non è altro se non lo stesso progresso della scienza, la quale non comporta più immaginazioni e vane cogitazioni, come diceva Machiavelli, ed esclude da sé fantasia e sentimento»¹³³.

Nell'articolo *L'ideale*¹³⁴ non mancano richiami alla diffusione del linguaggio darwiniano e soprattutto alle dispute filosofiche di quegli anni, sollevate appunto da Bertrando Spaventa, che con Antonio Tari e Augusto Vera formò la cosiddetta "Trinità hegeliana"¹³⁵.

Sento oggi dire: – L'ideale è morto. E c'è non altro che il reale. E se ripugni, se vuoi parlar d'ideale, sei per lo meno un codino, un cercatore di cadaveri.

Si fa nella mente una strana mescolanza d'ideale, di reale e anche di vero, e si finisce col non raccapezzarsi più. Che nell'uomo ci sia l'animale, tutti lo sapevamo. E quando potessimo dimenticarlo, ci è certa gente che ce ne introna l'orecchio. Una volta dicevamo: – Siamo polvere e torneremo polvere –. Oggi ci si canta una nuova canzone, il cui motivo è: – Pensa, anima umana, che sei nata di scimmia –.

Sicuro. L'animale ci è in noi. Ma ci è anche l'uomo, credo io, quello per cui tra gli animali siamo l'uomo¹³⁶.

Tra i politici di lungo corso Marco Minghetti cercò, ignorando le argomentazioni svolte dal professore, di utilizzare da destra gli attacchi alla corruzio-

ne e al trasformismo. De Sanctis, instancabile lettore di ogni organo di stampa sia nazionale che locale – negli scritti apparsi sul «Diritto» si colgono risposte a interventi e polemiche pubblicati su grandi giornali ma anche su fogli di Perugia, Modena, Vicenza –, fece di tutto per evitare manipolazioni di parte e strumentalizzazioni, sostenendo, con abile cura, di svolgere un apostolato al di sopra delle parti: in fondo è una soluzione usata nel *Viaggio elettorale*, un ineguagliato manuale di tecnica politica e di realismo. Qualche anno dopo, nel *Discorso di Foggia* (11 maggio 1880), un sintetico riepilogo delle sue idee sulla sinistra, sulla riforma finanziaria e fiscale e sull'organizzazione dei partiti, non solo dispiegò ancora una volta la sua condanna dell'indifferenza e del fatalismo italico – pronto cinicamente a far proprio l'atteggiamento dell'«io resto a casa mia» – ma biasimò, «per un fatto personale», il comportamento di chi voleva cavalcare i temi della nobile battaglia del risanamento morale del paese per fini puramente partitici e giornalistici:

Io voglio prendere la parola per un fatto personale. Scrisi alcune pagine in un giornale intitolato *Il Diritto*, e di quelle pagine l'on. Minghetti si fece arma contro la Sinistra. Egli m'impiccoliva; egli non si pose a quell'altezza dalla quale io guardava. Non guardavo io alla Destra o alla Sinistra, non è in questo o quel particolare che si deve cercare lo spirito di un uomo; la mia mira era più alta. Io guardavo ad uno stato morbosissimo d'Italia e ne facevo la diagnosi. Ed il morbo è questo, che abbiamo l'audacia e la violenza dei pochi e l'indifferenza dei molti¹³⁷.

Fondamentale è l'annotazione sull'instabilità dei governi, esposti alle crisi politiche e poco tutelati dai partiti di cui sono espressione. Per riprendere una sua osservazione parlamentare, De Sanctis riteneva che «Il maestro di cappella muta spesso, ma la musica è sempre la stessa». La lotta per il potere logorava gli uomini ma non modificava i principi.

In Italia niente dura, niente matura, e, appena ordita, la tela si rifà da capo. Noi non facciamo che gettare acqua in una botte senza fondo, e questa botte senza fondo è l'instabilità del potere. Questo vuol dire crisi. La quale non è già invenzione della Sinistra; è malattia politica, progredita con moto sempre più veloce, insino a che oggi è giunta a un punto tale d'intensità, che deve rendere pensosi anche i più indifferenti. Dal 1860 in poi, quanti Ministeri caduti, quante passioni, quante ambizioni

eccitate, quanti gruppi dissidenti, quanti gruppi personali! Ah! Questa storia di gruppi e di crisi non è storia nuova, è la vecchia malattia che rode l'Italia, e si chiama instabilità del potere¹³⁸.

Nei «terribili» articoli del 1877-78¹³⁹ si esprime il meglio di un politico intelligente e realistico, un «precursore conteso» secondo la definizione di Vittorio De Caprariis, tutt'altro che intriso di astrattezze o di ingenuità¹⁴⁰, ma leader e ispiratore indiscusso di una posizione oltremodo definita nel quadro della sinistra parlamentare, che riconosceva in Cairoli la figura preminente e carismatica di una forza di governo credibile e riformatrice.

Non un moralista¹⁴¹ dunque, o un «cripto moderato», persino in combutta con settori della destra più conservatrice¹⁴², ma un liberale mosso da una vitalità leopardiana, impegnato a fondo, in una sorta di persistente *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, nella rappresentazione di un progetto politico avverso alla corruzione, alle clientele e agli interessi personali. Attraverso una scrittura per immagini che ritroviamo anche nelle più efficaci pagine di Marx e di Mazzini, la sua proposta è rivolta alla costruzione di una democrazia compiuta, e deriva da una moderna interpretazione del sistema parlamentare e dei partiti, quest'ultimi ridotti a repertorio iconografico della drammatica disgregazione sociale delle classi dirigenti borghesi, incapaci di uscire da forme di atonia, del tutto estranee allo sviluppo di un armonico rapporto tra "scienza e vita".

Gli articoli sul «Diritto» costituiscono un'opera di pensiero e di educazione politica unitaria e concreta, rivolta essenzialmente a purificare l'ambiente, a inculcare l'idea che la vita politica possa essere intesa come dovere e sacrificio di fronte a una coscienza "rimasta vuota", debilitata, come nell'Italia di Machiavelli, dalle pratiche del malaffare, della corruzione pubblica e dalla mancanza di responsabilità etica.

Nel *Discorso di Trani*, svoltosi nel teatro comunale della cittadina pugliese il 29 gennaio 1883, De Sanctis, pur provato da ulteriori delusioni elettorali ma determinato nel difendere la sua gioventù intellettuale e la sua "eresia" morale contro l'amorfa passività e la saviezza dei tanti, aveva la forza di riconoscere esplicitamente ai suoi scritti giornalistici di qualche anno prima uno straordinario valore civile ed educativo: «Nella mia ingenuità pensavo che ba-

stasse predicare per mutare il mondo e avevo molta fede in quelle pagine, le quali mi hanno procurato molte noie, ma che pur rimangono il mio titolo d'onore nella mia storia politica»¹⁴³.

Solo qualche mese prima, nel suo ultimo discorso elettorale, tenuto ad Ariano Irpino il 19 ottobre 1882, aveva perentoriamente affermato le ragioni di fondo del suo lungo itinerario politico, rivendicando orgogliosamente la sua gioventù intellettuale e il vigore del suo pensiero politico:

Non farò come le donne che nascondono l'età; ho 65 anni suonati, e pure, quando sento che il mio cuore batte ancora per la giustizia, per la gloria, per la patria mi sento giovane, più di molti che, sotto la chioma nera ed i baffetti attorcigliati, nascondono un'anima morta ad ogni nobile aspirazione. Quelli sono i vecchi, ma io, in loro confronto, io sono giovane, e posso e debbo usare ancora le mie forze per il bene del mio paese¹⁴⁴.

A proposito del pensiero desanctisiano potremmo a nostra volta pienamente fare nostro quanto egli scriveva di uno dei suoi amatissimi maestri ideali: «Riabilitare la vita terrena, darle uno scopo, rifare la coscienza, ricreare le forze interiori, restituire l'uomo nella sua serietà e nella sua attività, questo è lo spirito che aleggia in tutte le opere del Machiavelli»¹⁴⁵.

Nel periodo postunitario De Sanctis, allergico a ogni forma di "brescianesimo" – la recensione a *L'Ebreo di Verona* (1851) del gesuita Antonio Bresciani fu occasione per uno dei più efficaci saggi critici scritti dal professore negli anni torinesi, pubblicato sul «Cimento» il 28 febbraio 1855¹⁴⁶ – fece quindi del suo impegno militante una grande lezione di filosofia politica, anch'essa ampiamente ripresa da Gramsci negli appunti e nelle folgoranti annotazioni sui «nipotini di padre Bresciani»¹⁴⁷, e ancora tragicamente attuale nell'Italia di oggi. È la concezione del realismo a pavimentare il sentiero intellettuale di un pensatore animato dal desiderio di «convertire il mondo moderno in mondo nostro» contro l'apatia della consuetudine, del conformismo ideologico e del dogmatismo culturale, tutti insieme conseguenza e non causa dell'atonìa dell'opinione pubblica.

In particolare De Sanctis affidava alla scienza, dunque ai ricercatori, alle università, a quanti facevano del lavoro intellettuale motivo di militanza, il

compito gravoso e difficile di rifondare la società italiana postunitaria, affidando loro nuovi compiti e doveri più alti:

La scienza non è ozio mentale, ma è l'attività della mente concentrata nel pensiero, sospettosa dei moti dell'immaginazione e del sentimento. E la sua missione è di rifare la vita così come la vede specchiata nel suo pensiero. Il che in altre parole significa che la sua missione è di rifare un ideale alla vita¹⁴⁸.

Questo ideale, solitario frequentatore degli Orti Oricellai e di San Casciano, sapeva che se si entra nella *vita activa* occorre agire secondo le leggi di questa¹⁴⁹ senza illusioni di sorta, oltremodo consapevole che le costruzioni durevoli poggiano sul rigore dell'*ethos* e sulla negazione di quel modo d'intendere la politica a Napoli riassunto nel motto popolare, fatto proprio da tanti, del «mangia con tutti»¹⁵⁰.

Il rispetto del limite, l'audacia propria degli autentici spiriti riformatori e la capacità di tutelare l'inviolabilità delle regole dalla tendenza alla servitù formano un'imprescindibile risorsa della democrazia in un paese tuttora incline alla corruzione, al più bizzarro avventurismo politico, a quel fatalismo e quell'indifferenza che sono l'opposto speculare dell'umanesimo desanctisiano.

«era il popolo meno serio del mondo e meno disciplinato»
risorgimento e rinascimento
nella *storia della letteratura italiana*

Le gouvernement est la cause la plus efficace du caractère des peuples.

J.C.L. Sismonde de Sismondi, *Histoire des Républiques italiennes du Moyen Age* [1838]

Il Cinquecento fu principio della corruzione che doveva seguire.

F. De Sanctis, [*La lirica dopo Tasso*], *Lezioni 1844-1845*

Se dunque vogliamo studiar bene questo secolo, dobbiamo cercarne i segreti ne' due grandi, che ne sono la sintesi, Ludovico Ariosto e Nicolò Machiavelli.

F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana* [1870]

La nostra vita è a pezzi, a ritagli, con molto di nuovo nelle parole, con molto di vecchio ne' costumi e nelle opere, sicché dentro di noi non è serio né quel nuovo, né quel vecchio.

F. De Sanctis, *La scienza e la vita* [1872]

Negli scritti della giovinezza – discorsi d'apertura dei corsi e lezioni svolte nella scuola di Vico Bisi, conservate nei quaderni dei suoi scolari¹ – Francesco De Sanctis individuò gli archetipi della sua interpretazione del Rinascimento e della società cortigiana. L'accumulazione d'immense letture e di decisive esperienze umane ed esistenziali – la rivoluzione del 1848, l'esilio nella "Siberia" calabrese, il carcere, la permanenza a Torino, il soggiorno zurighese, l'esperienza ministeriale e parlamentare – lo orientarono in seguito verso una

pluralità di prospettive in cui la matura delineazione dei caratteri originali della nuova letteratura si intrecciava alla serietà della vita interiore e a una visione della politica antidogmatica e libertaria.

Una temprata esplorazione delle vicende letterarie e della storia sociale italiana nel sedicesimo secolo fu quindi condotta secondo un compiuto ordine concettuale e un preciso progetto politico-culturale nelle conferenze napoletane su Machiavelli del 1869, nel saggio *L'uomo del Guicciardini*, scritto in pochissimi giorni nel settembre di quello stesso anno², e soprattutto nella *Storia della letteratura italiana*, in cui si consolidarono le sue conoscenze storico-filosofiche, le linee del suo fare critica, le sue lezioni di metodo, la sua passione d'intellettuale, di patriota, di convinto democratico³.

Efficaci, e coerenti con i percorsi intrapresi nei *Saggi critici* degli anni Cinquanta e Sessanta, sono le indicazioni presenti nei *Quaderni* della prima scuola proprio per quanto riguarda i giudizi sulla cultura rinascimentale e sui motivi dell'inarrestabile decadenza morale di un mondo «dove non è alcuna serietà di vita interiore», considerato dall'Ariosto «non come un esercizio serio della vita nello scopo e ne' mezzi, ma come una docile materia abbandonata alle combinazioni e a' trastulli della sua immaginazione»⁴. Preziosa eredità degli studi giovanili restano le motivazioni sulla «serietà» degli scritti di Guicciardini, sul riso di Ariosto, protagonisti indiscussi, con Machiavelli, della riflessione desantisiana sul Cinquecento.

Influenzato sul piano storiografico dal Sismondi de *La littérature du Midi de l'Europe* e della *Histoire des Républiques italiennes du Moyen Age*⁵, il giovane critico in una lezione sui petrarchisti, datata 1844-45, conservata nel *Quaderno De Ruggiero*, spiegava:

Il fine di ogni scrittore del Cinquecento è di acquistar fama di dotti ed eruditi. Essi scrivevano per passatempo, onde scrivevano più da imitatori che col pensiero di essere imitati. Or, dandosi così alla poesia un fine privato, e non già un fine alto e sublime, si doveva necessariamente andare alla imitazione del Petrarca. Se nel Cinquecento ci furono scrittori schivi di quelle cerimonie e adulazioni che erano in uso, e che si acquistarono fama, appartenevano a Firenze, che ancora conservava lo spirito della indipendenza: così il Machiavelli e il Guicciardini⁶.

Nel *Quaderno Nisio* dell'anno scolastico successivo, 1845-46, ancora affrontando il tema del petrarchismo, viene ripercorso e precisato il concetto di una "repubblica delle lettere" priva di sestante e incline alla vita cortigiana:

Si legga il Sismondi, ove dipinge così vivamente quel secolo, e si vegga come gli scrittori, da energici ed efficaci che erano, addivenuti fossero languidi ed imitatori servili. Essi non più erano infiammati dai nobili e generosi sentimenti della religione e della patria, come era stato l'Alighieri; ma in cambio si erano dati a ritrarre le private ed individuali affezioni. La letteratura si aveva in conto di vano, e leggero passatempo. Si sentiva il bisogno di essere lodati, e non di essere originali. L'imitazione strozzava gl'ingegni, ed inaridiva i cuori, si faceva pompa d'erudizione, e non di entusiasmo. Allora alla poesia si propose un fine privato, ed individuale; e però si scelse a modello il Petrarca, come colui che avea sì ben ritratto tali sentimenti, e fu obliato Dante nazionale, anzi sociale. Questo era l'andazzo del secolo, ed il Machiavelli ed il Guicciardini in Firenze non furono che nobili ed individuali eccezioni⁷.

È questa una prospettiva che ritornò nelle pagine della *Storia* quasi trent'anni dopo, quando le motivazioni letterarie s'incrociarono con la maturazione delle posizioni politiche di De Sanctis e l'orientamento a dare al suo lavoro intellettuale una dimensione sia sociale che politica, non puramente accademica. I giudizi sul mondo guicciardiniano dei *Ricordi*, diventati meno sfumati e particolarmente espliciti, non alterarono, nel complesso, il lontano punto di vista di Vico Bisi sulla letteratura e sulla società italiana del Rinascimento⁸. Al Guicciardini, così come al Machiavelli, continuava a riconoscere il merito di aver scritto opere rappresentative della "scienza dell'uomo".

I venti capitoli della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis – quella che lo stesso autore definì «la storia più breve che si sia scritta finora, e adatta a un corso liceale di due anni»⁹ – costituiscono, pur tra sproporzioni e squilibri nella suddivisione "esterna", una "fortissima unità compositiva", legata a una scrittura caratterizzata da continui richiami, spiegazioni e "ritorni", priva di una schematica consequenzialità cronologica ma interamente orientata a stabilire un dialogo fitto tra il mondo di ieri e quello di oggi, tra la vecchia e la nuova Italia. Siamo di fronte a un impianto complesso le cui nervature richiedono necessariamente una pluralità di specifiche radiografie più che la ricerca di un teorema di base¹⁰.

Nella *Storia* si sviluppa una «argomentazione narrata», accuratamente funzionale a un procedere dialettico, in cui i ragionamenti si compongono e armonizzano tra loro grazie all'utilizzo di intarsi e immagini mai improvvisate, meticolosamente scelte e collocate coerentemente nel discorso, per destare la curiosità del lettore ideale, aprendogli una possibile finestra di dialogo. Quella "forza allegra" che intride tante pagine desanctisiane si libera nella materia incandescente della *Storia*. Si pensi al paragone tra Boccaccio e Molière proposto nel capitolo dedicato al *Decamerone* e all'icastica espressione: «Giovanni Boccaccio sotto un certo aspetto fu il Voltaire del secolo decimoquarto»¹¹. Oppure alla scelta d'inserire nelle pagine su Machiavelli la nota di cronaca sulla conquista di Roma nel settembre 1870. L'effetto scenico ed emotivo è assicurato:

Siamo dunque alteri del nostro Machiavelli. Gloria a lui, quando crolla alcuna parte dell'antico edificio. E gloria a lui, quando si fabbrica alcuna parte del nuovo. In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa, e annunciano l'entrata degli italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia. Sia gloria al Machiavelli¹².

A Pietro Aretino, cui è dedicato un importante capitolo subito dopo quello su Machiavelli e Guicciardini, il napoletano De Sanctis attribuisce le qualità di un membro della onorata società: «Oggi un uomo simile sarebbe detto un camorrista, e molte sue lettere sarebbero chiamati ricatti»¹³. È un'espressione forte, colorita, che rivela la frequentazione non approssimativa di uno stile da polemista, non lontano dai confini e dai territori della vivacissima cronaca giornalistica del tempo. Una tecnica questa, verificata a Torino e Zurigo, che trovò nelle *Lezioni* della seconda scuola la sua consacrazione: la commemorazione di Urbano Rattazzi, fatta agli allievi durante la lezione conclusiva su Massimo D'Azeglio e la Scuola lombardo-piemontese (giugno 1873), ne costituisce un ulteriore limpidissimo richiamo¹⁴.

L'autocoscienza del moderno, con la sua decisa presa di distanza dal passato, spiegata sulle tracce dell'*animus* di Leopardi e della passione concettuale di Machiavelli e di Foscolo, appare il traguardo ultimo della maturazione dello spirito italiano che s'intride e si nutre dei secoli della natura dinamica

e viva della letteratura e non del senso oscuro del fato, «operante in modo autonomo e arbitrario». Nella *Storia* non è il fato a governare gli eventi ma il convincimento, scrive Horkheimer a proposito di *Vico e la mitologia*, «che il senno e la ragione presenti nel mondo sono esattamente quelli che gli uomini realizzano in esso»¹⁵. Il racconto, se vogliamo il “romanzo” dell’italianità faticosamente conquistata¹⁶, si svolge sul filo di un vitale dialogo tra forma e concetto, tra autentica passione ideologica e rigorose motivazioni estetiche, tra poesia e filosofia della storia, senza che mai i giudizi precedano la comprensione di opere e avvenimenti, misurandosi con quella ricchezza intima di atteggiamenti e intenzioni che costituisce la sostanza più autenticamente nuova della *Storia*.

L’opera, più di ogni altro scritto desanctisiano, riesce a dare, come ha limpidamente osservato Carlo Dionisotti,

la rappresentazione coerente e drammatica di una letteratura viva di una comunità umana attraverso i secoli, chiusa, come gli uomini che la creano, nello spazio e nel tempo, ma retaggio di quegli uomini alle generazioni successive e lontane, parte, come risultato e precedente insieme, di uno sforzo concorde, di una continua comunicazione del presente col passato e l’avvenire¹⁷.

Nella nuova Italia occorre rifare alfierianamente la “pianta uomo” contro i riti conformistici e invecchiati della retorica, della vuota parola e dell’Arcadia. La letteratura, da Parini ad Alfieri, da Foscolo a Manzoni, «che ricostruiva l’ideale del paradiso cristiano e lo riconciliava con lo spirito moderno»¹⁸, aveva avuto il compito di rinnovare e ricostituire «la serietà di un mondo interiore nella vita e nell’arte», accelerare «la formazione della coscienza nazionale» e risvegliare il sentimento politico e patriottico. Ed è Ugo Foscolo colui che «dà la formola della nuova letteratura. La sua forza non è al di fuori, ma al di dentro, nella coscienza dello scrittore, nel suo mondo interiore»¹⁹.

Nel capitolo dedicato all’*Orlando Furioso*, il poema in cui «è la storia o il romanzo della rosa»²⁰, che suscitò in Giacomo Debenedetti la celebre immagine di un De Sanctis in stoffello ad attraversare i secoli della nostra letteratura con una rosa in mano²¹, si chiariscono i capisaldi del percorso analitico desanctisiano.

La nuova letteratura «non voleva già questo o quel contenuto. Era scettica e cinica, e credeva solo all'arte. E l'Ariosto le dava questo mondo dell'arte in un contenuto di pura immaginazione»²². Già nelle ottave delle *Stanze* del Poliziano «la superficie non ha più nulla di scabro, ma ti accorgi che è stata strofinata, leccata, lisciata, e si vede l'intenzione dell'eleganza»²³: è ormai compiuta, dopo significativi preludi, la separazione tra artista e poeta.

A paragonare il giudizio di De Sanctis sull'Ariosto con quello di Hegel, si vede subito che quello di Hegel è assai più tendente ad avvertire puramente il fascino della poesia e a spezzare le durezza di un sistema critico precostituito, o almeno a dimenticarle, fino ad appropriarsi dei motivi degli aborriti critici romantici; mentre il giudizio del De Sanctis non ha titubanze. Il sorriso ariostesco, non che avere la liberatrice superiorità dell'arte, diventa una deformazione cadaverica. [...] Ariosto è dunque di un passo più vicino di Raffaello a questo evento della dissoluzione e della morte che il trionfo di un'arte puramente formale sta preparando²⁴.

Il Rinascimento (anche se De Sanctis preferì quasi sempre il termine "Risorgimento", inverando una serie di influenze e orientamenti che trasmigreranno soprattutto nella cultura novecentesca²⁵) si prefigura come il tempo dell'eleganza della forma, di un'arte raffinatissima ma lontana dalla poesia, che infiacchisce lo spirito e rende l'intellettuale e l'artista cortigiani al servizio del principe.

Questo mondo, dove non è alcuna serietà di vita interiore, non religione, non patria, non famiglia, e non sentimento della natura, e non onore e non amore, questo mondo della pura arte, scherzo di una immaginazione che ride della sua opera e si trastulla a proprie spese, è in fondo una concezione umoristica profondata e seppellita sotto la serietà di un'alta ispirazione artistica. Il poeta considera il mondo non come un esercizio serio della vita nello scopo e nei mezzi, ma come una docile materia abbandonata alle combinazioni e a' trastulli della sua immaginazione²⁶.

E ancora a proposito dell'Ariosto: «È il riso dello spirito moderno, diffuso sul soprannaturale di ogni qualità; è, se non ancora la scienza, il buon senso, generato da un sentimento già sviluppato del reale e del possibile, è il riso precursore della scienza»²⁷.

Il tema della “serietà” ritorna a più riprese nella *Storia*, collegandosi a un ideale laico di avvertito valore civile non disgiunto dal senso di realtà. Del resto proprio nelle pagine dedicate al Cinquecento De Sanctis esplicita il suo paradigma morale e intellettuale. A dimostrazione di un continuo “movimento” delle sue posizioni concettuali e ideali, non racchiudibili in prevedibili percorsi scolastici, dichiara la fedeltà a una visione del lavoro intellettuale basata sull’intreccio fra etica e conoscenza, fra “scienza e vita”: «Non è il caso di disputare sulla verità o falsità delle dottrine. Non fo una storia e meno un trattato di filosofia. Scrivo la storia delle lettere. Ed è mio obbligo notare ciò che si move nel pensiero italiano; perché quello solo è vivo nella letteratura che è vivo nella coscienza».

La storia della letteratura non è una sequenza di giudizi estetici, ma la ricerca di ciò che «è vivo», che ha valore esistenziale, morale, politico infine. Nella ricostruzione della storia italiana nel sedicesimo secolo, De Sanctis delinea quadri interpretativi chiari, intelligentemente derivati dalle indagini storiografiche e dagli stessi commentari cinquecenteschi. Nelle sue analisi prende corpo l’attenzione «agli sviluppi storici della realtà economica e sociale dell’Europa moderna, dalla creazione degli Stati nazionali fino all’epoca della Restaurazione»²⁸. Il livello politico e quello economico diventano argomenti necessari per studiare le ragioni della crisi italiana e la natura del potere.

In Italia non ci fu lotta, perché non ci fu coscienza, voglio dire convinzioni e passioni religiose, morali e politiche. Le altre nazioni entravano pure allora in via; essa giungeva al termine del suo cammino, stanca e scettica. Rimase papale con una cultura tutta pagana ed antipapale. Il suo romanismo non fu effetto di rinnovamento religioso negli spiriti, come tentò di fare frate Savonarola, fu inerzia e passività; mancava la forza e di combatterlo e di accettarlo. Piacque quella maggiore castigatezza e correzione nelle forme, stucchi della licenza, né dispiaceva quel nuovo splendore del papato, e non avendo patria, si fabbricavano volentieri una patria universale o cattolica, col suo centro a Roma. Venne in voga predicare contro gli eretici, e celebrare le vittorie cattoliche sopra i turchi, come quella di Lepanto e più tardi quella di Vienna. Papa e Spagna imperavano, nessuno riluttante. Ma se Filippo II o Luigi XIV potevano dire: – Lo stato sono io –; Spagna e papa non potevano dire: – L’Italia siamo noi –. Mancavano loro que’ gagliardi consensi che vengono dal di dentro e formano il vincolo nazionale²⁹.

In un simile contesto, dominato dalla pervicace opposizione a ogni «movimento filosofico o speculativo», appare inevitabile considerare l'ineluttabilità di un ripiegamento dell'italianità e di una persistenza del dogmatismo e del formalismo come prove di una passività storica di lungo periodo.

Lo spirito italiano ubbidiva inerte e non scontento, ma rimaneva al di fuori, non s'immedesimava in loro. Le idee vecchie non erano credute più con sincerità, e mancavano idee nuove, che formassero la coscienza e rinvigorissero la tempra: indi quel consenso superficiale ed esteriore, quello stato di acquiescenza passiva e di sonnolenza morale. L'intelletto in quella sua virilità non apparteneva a loro, era contro di loro. E se vogliamo trovare i vestigi di una nuova Italia, che si vada lentamente elaborando, dobbiamo cercarli nell'opposizione fatta a Spagna e papa. La storia di questa opposizione è la storia della vita nuova. Il primo fenomeno di questa sonnolenza italiana fu il meccanismo, una stagnazione nelle idee, uno studio di fissare e immobilizzare le forme. Si arrestò ogni movimento filosofico e speculativo. Il Concilio di Trento avea poste le colonne d'Ercole, avea pensato esso per tutti. La scienza fu presa in sospetto. Permesso appena il platonizzare. I grandi problemi della destinazione umana, etici, politici, metafisici, furono messi da parte, ed al pensiero non rimase altro campo che lo studio della natura ne' limiti della Bibbia. Crebbe invece lo studio delle forme³⁰.

De Sanctis però, già dal 1855, con una formidabile intuizione, si era fermamente convinto che le epoche storiche si propingono sempre un «scopo determinato, verso del quale converge tutta la vita intellettuale, morale e politica», anche se sconfessa la visione hegeliana di una loro sussunzione a «concetto». Nell'analisi lucidissima e colma di aurorale preveggenza si preconizza l'affermazione, quindi, il superamento dell'ideale nazionale. «Le epoche storiche sono momenti transitorii, che non rispondono a nessun concetto assoluto. Verrà un tempo, che il concetto di umanità sarà sostituito a quello di nazionalità; né però gli storici futuri avranno il diritto di censurare il movimento nazionale odierno»³¹.

Con finezza critica Giovanni Getto, in un ancor utile scritto del 1942, sapeva cogliere la capacità desanctisiana di mettere profondamente in rapporto letteratura e storia: «La *Storia* del De Sanctis, invero, non perde mai la sua ben definita fisionomia di storia di una civiltà letteraria. Il fenomeno lettera-

rio domina sempre la prospettiva del quadro storico che l'autore sapientemente compone»³². È utile notare, seguendo la lettura di Getto, che le *Vite* degli autori «non hanno quasi posto nella narrazione desanctisiana»³³, pur ricordando che il critico ebbe il merito di rivendicare alla storia letteraria figure di scienziati e filosofi solitamente accolti «per lo più per quel tanto di benemerenze “retoriche” che si erano procacciati o per vigore intrinseco dello stile o per precise divagazioni letterarie»³⁴.

I riferimenti eruditi presenti nella *Storia* sono prelevati da manuali canonici quali il settecentesco Tiraboschi, il Nannucci (1856-58²), il Trucchi (1846-1847), lo Ginguéné, oppure dalle più recenti storie letterarie dell'Emiliani-Giudici (1855²) e Cantù (1865), fino alle *Lezioni* di Settembrini (1866-1872), lette proprio durante la stesura dell'opera³⁵, che diedero a De Sanctis l'occasione di tracciare il proprio piano di lavoro nel fondamentale saggio *Settembrini e i suoi critici*³⁶. Le interpretazioni non tendono alla scoperta dell'inedito o alla sistemazione filologica, bensì al ripensamento dell'intera civiltà letteraria italiana nel quadro di uno svelamento della coscienza nazionale. Le citazioni sono talvolta imprecise proprio perché rintracciate direttamente nei fondali della memoria e derivate sempre da letture di prima mano: questo fece inorridire negli anni Ottanta i freddi critici della scuola storica raccolti intorno al «Giornale storico della letteratura italiana»³⁷.

D'altronde, come nelle *Istorie Fiorentine* di Machiavelli, anche nella *Storia* non si può richiedere la precisione dei singoli dati, ma una straordinaria mappa delle grandi linee della civiltà letteraria italiana, dal Medioevo alla «nuova letteratura»³⁸. Decenni di continue frequentazioni dei classici, di studi filologici, abilmente immersi nelle fondamenta della struttura narrativa e del suo palinsesto, e di vaste letture storiche e filosofiche (svetta la profonda conoscenza di Vico e di Hegel e un ruolo decisivo assume la consolidata frequentazione di Sismonde de Sismondi, più volte citato a partire dalle lezioni della prima scuola, come si è detto³⁹, e del Quinet de *Le Rivoluzioni d'Italia* [1852], che De Sanctis lesse a Zurigo nel 1857⁴⁰), si mescolano, secondo percorsi prefigurati nell'elaborazione del progetto, a nuove più originali indagini. Innanzitutto la ricercata finezza espressiva desanctisiana, dalla parola all'idea, trova nell'uso di un lessico complesso, articolato (si rifletta sullo svolgimento di concetti chiave quali “intenzione”, “ispirazione” e “spontaneità”), che scate-

na un vortice della comprensione, non privo di sostanziali difficoltà interpretative, ma coerente con le scelte metodologiche, la inimitabile specificità dei suoi discorsi critici e delle sue originali conoscenze linguistiche; al riguardo resta indispensabile il richiamo alle pagine postume del frammento autobiografico *La giovinezza*⁴¹.

Per Gianfranco Contini «la *Storia* è il deposito dei primi corsi del De Sanctis, fra Napoli, Torino e Zurigo, e ritiene non poco di quelle scintille nate durante la riscoperta e comunicazione della verità in un clima di esaltata amicizia fra “professore” e scolari»⁴². L'accumulazione nel tempo di materiali e idee, benché il progetto si realizzasse solo nel 1868, solleva la questione di una datazione interna del testo. È certo, intanto, come sostenuto inizialmente da Croce (1912) e poi da Contini (1949) e Sapegno (1958), che «l'idea di comporre un quadro sintetico della storia italiana considerata nel suo svolgimento letterario [...] aveva radici assai remote e profonde nello spirito del De Sanctis»⁴³.

Ritenere però che l'opera debba considerarsi, in qualche misura, incompiuta per la mancanza di un'interpretazione complessiva della letteratura dell'Ottocento, significa negare il senso ideale e il vigore realistico della sua sostanza morale ed estetica. Le *Lezioni* della seconda scuola – *Manzoni, La scuola cattolico-liberale, La scuola democratica, Leopardi* –, tenute all'Università di Napoli tra gli anni accademici 1871-72 e 1875-76, non sono una prosecuzione della *Storia* quanto una ricostruzione autonoma della letteratura italiana coeva che pur si prefigura, frettolosamente, nelle ultime pagine del capitolo XX. Altro discorso meritano i saggi “paralleli” apparsi sulla rivista fiorentina «Nuova Antologia» tra il 1870 e il 1872. Quelli dedicati a Ugo Foscolo, Pietro Metastasio, Giuseppe Parini e il saggio *Il mondo epico-lirico di Alessandro Manzoni* furono solo parzialmente utilizzati, mentre altri costituirono vere e proprie anticipazioni dei capitoli della *Storia*, come il IX sul *Decamerone*, il XIII sul *Furioso* o il XVI su «Pietro Aretino»⁴⁴. Mentre per l'apparato erudito l'autore avrà potuto sfruttare gli “immensi materiali” raccolti nel tempo, per taluni capitoli la parte critica è stata sostanzialmente la vera novità del lavoro: è questo il caso dell'impegnativo e lungo capitolo XIX su «La nuova scienza», che occupa le carte 409-483 del manoscritto, a cui lavorò tra l'autunno del 1870 e il settembre del 1871⁴⁵. Del tutto artificiale, come notato da Sergio

Landucci nel suo fondamentale studio, è lo scarto tra il De Sanctis moralista e il De Sanctis storico, e i nuclei genetici che compongono le travature della *Storia* ne sono una prova eloquente⁴⁶.

Risale al 1863 il progetto di realizzare una *Storia della letteratura*. Nei primi mesi di quell'anno De Sanctis preparava il matrimonio con Maria Testa dei baroni Arenaprimo nonostante le sue condizioni economiche, benché autorevole parlamentare e già ministro nei governi Cavour e Ricasoli, non fossero tali da suscitare entusiasmo nella famiglia della fidanzata. La situazione lo spinse a chiedere allo storico Michele Amari, ministro della Pubblica Istruzione nel governo Farini-Minghetti, l'appoggio per poter essere nominato professore senza stipendio presso l'Università di Napoli o di Torino e l'incarico «di scrivere una storia della Letteratura italiana, con l'obbligo di pubblicare un volume per anno, e ciò per cinque anni, con cinque o seimila franchi all'anno»⁴⁷. L'idea di preparare una *Storia* naufragò nella palude della burocrazia ministeriale, ma il matrimonio con la signorina Testa si celebrò comunque il 22 agosto del 1863⁴⁸.

Nei cinque anni intercorsi tra il progetto proposto ad Amari e la stipula del contratto con l'editore napoletano Antonio Morano per la stampa di un libro di storia letteraria a uso dei licei, De Sanctis scrisse alcuni saggi critici nei quali si profilano le scelte metodologiche che costituiranno le fondamenta della *Storia*. Tra tutti occorre ricordare il saggio *Una «Storia della letteratura italiana» di Cesare Cantù* (1865) e il già citato *Settembrini e suoi critici* (1869), da taluni considerato, impropriamente, in contraddizione con la stesura del manuale per il richiamo alla necessità di studi monografici. In realtà De Sanctis, sin dagli anni zurighesi, aveva sempre avuto ben chiaro il lavoro da svolgere per poter realizzare una storia letteraria. Nella polemica con Montefredini e Zumbini, aspri critici del vecchio patriota Settembrini, non aveva fatto altro che ribadire i suoi convincimenti⁴⁹. Va ricordato che i ventitré capitoli della *Storia* del Cantù, a cui «risalgono gli errori e le inesattezze»⁵⁰ presenti in quella desanctisiana, furono un modello negativo utilizzato per costruire l'opera in direzione opposta. Severi furono i giudizi sull'ingenuo fraintendimento del mondo ariostesco da parte dello storico lombardo⁵¹.

Il 17 luglio 1868 De Sanctis, da Firenze, scriveva al letterato e amico Beniamino Marciano: «Ecco ora una notizia che ti piacerà. Ho messo mano a

una Storia della nostra letteratura in un volume solo, a uso de' Licei. Tengo immensi materiali raccolti. E nelle vacanze parlamentari sarà bella e fatta»⁵².

E oltre un anno dopo, il 14 dicembre 1869, ancora dal soggiorno fiorentino, affrontando questioni contrattuali, ribadiva a Giuseppe de Luca:

Ieri mi giunse una lettera del nostro Morano, che mi recò meraviglia; credo fossimo rimasti d'accordo che io gli manderei 40 cartelle al mese, e che egli mi pagherebbe ogni mese 300 franchi. In otto mesi avrei finito il lavoro, sarebbero stati 2000 franchi. Ed egli avrebbe tirato un numero di copie proporzionato al pagamento fatto prendendo per base il contratto pei Saggi Critici e pel Petrarca; e avrebbe tirato 3000 copie, numero non esagerato, essendo questo un libro di testo, che debitamente annunziato fin dal nuovo anno scolastico, sarebbe adottato in una infinità di scuole. Io vorrei che leggessi le prime 40 cartelle. È un lavoro interamente nuovo, e a cui ho consacrato più di sei ore al giorno. Non c'è quasi libro che non ho letto da capo. Il terzo capitolo, intitolato Lirica di Dante, è un lavoro di cui non c'è esempio nella critica nostra e straniera, e l'ho già compiuto. Ora ho incominciato un capitolo sulla Prosa⁵³.

Il 24 luglio 1870, comunicava invece ad Antonio Morano, con il quale ebbe non poche discussioni per il pagamento del testo, lo stato di avanzamento del lavoro e la scelta del titolo:

Vi mando le cartelle sino al numero 270. Vi scrissi che il primo volume dovrebbe comprendere anche il capitolo XI intitolato le *Stanze*. Là è la vera metà del lavoro. Il titolo del volume è questo: *Storia della letteratura italiana di Francesco de Sanctis*. Prefazione non occorre, riserbandomi a fare una Conclusione⁵⁴.

Nell'agosto di quello stesso anno fu stampato il primo volume della *Storia*. Circa un anno e mezzo dopo, il 29 dicembre 1871, l'autore poteva comunicare a Francesco Protonotari, direttore della «Nuova Antologia»: «Io ho terminato finalmente la mia *Storia*. Oggi comincio a lavorare per voi. Non mi è possibile mandarvi un articolo che per febbraio»⁵⁵. Nel febbraio del 1872 anche il secondo volume dell'opera poteva essere acquistato su ordinazione nelle librerie di Napoli, Roma, Palermo e Firenze.

Erano trascorsi tre anni e mezzo da quando De Sanctis aveva iniziato a scrivere le prime cartelle dell'opera nelle sale della Biblioteca nazionale di Firen-

ze, in quel momento ancora capitale del Regno d'Italia. La sua fu una fatica condotta con spirito calvinista, caratterizzato da rigore critico, rispetto delle fonti bibliografiche, coerenza metodologica e lucida ambizione intellettuale. Scrisse mediamente quaranta cartelle al mese e ottenne complessivamente milleseicento franchi di compenso.

Non posso darvi al mese, lavorando assiduamente, che 40 cartelle. Talora, per scrivere un periodo, ho bisogno di due giorni; ora sto scrivendo del Boccaccio, e ho dovuto spendere una decina di giorni a consultar libri e a rileggere le sue opere, più di diciotto volumi⁵⁶.

La storia letteraria del De Sanctis fu accolta con freddezza dalla critica accademica di formazione sia positivista che carducciana e anche allievi autorevoli della prima scuola, come Angelo Camillo De Meis e Pasquale Villari, non gli lesinarono critiche severe. Quest'ultimo espresse tutte le sue ingenerose perplessità metodologiche sull'opera⁵⁷ che il maestro di un tempo aveva scritto, in particolare sul versante linguistico e su quello erudito:

senza fare, né tener conto di quelle monografie, che tanto raccomandava come base necessaria d'una storia letteraria. Essa è stata dichiarata da tutti una splendida collezione di saggi critici, più che una storia. Incomincia con Ciullo d'Alcamo e Federico II, senza tener parola dell'immenso lavoro fatto sulle origini, su cui s'è scritto una mezza enciclopedia. Niente sulla formazione della lingua, niente sui moltissimi scrittori medioevali più antichi, sopra interi generi della letteratura⁵⁸.

Tra il 1877 e il 1882 Villari, che senza mezzi termini aveva dichiarato che il metodo di De Sanctis «era in opposizione al nostro: o è falso l'uno o falso l'altro», pubblicò in tre volumi per la Società Successori Le Monnier di Firenze l'opera *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti*, evitando espliciti richiami alle conferenze del 1869 e alle originali pagine sul segretario fiorentino contenute nella *Storia*.

L'esagerato Vittorio Imbriani, invece, in una lettera al De Meis datata Firenze 21 luglio 1868, dopo aver letto il saggio su *L'Armando di G. Prati* (apparso nella «Nuova Antologia»⁵⁹), definiva sarcasticamente De Sanctis una «buon anima»; addirittura, e siamo alla vigilia del varo dell'impresa editoriale della

Storia, si avventurava imprudentemente ad affermare: «È una larva, una falsa apparenza dell'antico De Sanctis. Poca chiarezza nell'esposizione, lui che era tanto chiaro e che aveva forse il suo massimo pregio nella limpidezza con la quale esprimeva tutto. Paragrafi d'un periodo, periodi d'un inciso»⁶⁰.

L'opera, alla cui novità e originalità di contenuti tanto credette il suo autore, così come risulta dalla lettera dello scolaro Nicola Marselli del 28 febbraio 1872⁶¹, ricevette una sola recensione da parte di un amico fedele del De Sanctis, l'ascolano Carlo Lozzi, patriota anticlericale, magistrato e bibliofilo di fama europea. Lozzi recensì il primo volume dell'opera e parlò di una sua somiglianza «a un romanzo intimo e psicologico». È utile notare l'uso per la prima volta della parola "romanzo", che tanta fortuna (e talora forzature) otterrà nel corso dei dibattiti novecenteschi dedicati alla *Storia della letteratura italiana* fino al giudizio di Ceserani, secondo cui l'opera «è forse dopo i *Promessi sposi* il più bel romanzo italiano dell'Ottocento»⁶².

Nel 1856, durante il suo primo anno d'insegnamento presso il Politecnico di Zurigo, De Sanctis aveva illustrato all'allievo Angelo Camillo De Meis *Il punto di partenza per una storia della letteratura italiana*, anticipando considerazioni sulla lingua degli antichi rimatori siciliani alla corte di Federico II, e in particolare su quella di Ciullo d'Alcamo, poi riprese nel capitolo primo della *Storia*. Nel *Punto*, con molti anni di anticipo sulla stesura del suo capolavoro, affermava:

Credo sia oramai tempo che la storia della nostra letteratura venga considerata con anima serena, pura di ogni preoccupazione. Abbiamo tante ricchezze, che possiamo con orgoglio mostrarle, senza arrogarci l'altrui: la vanità e l'invidia non conviene a verace grandezza, e noi siamo una grande nazione⁶³.

Inoltre il critico coglieva uno dei motivi di fondo della cultura italiana medievale e moderna, ossia la frattura profonda tra la società degli intellettuali e quella popolare. Il legame tra il fenomeno dello sviluppo culturale e quello del distacco linguistico tra classi colte e popolo, emerso con chiarezza nella lettera a De Meis del 1856, si presenta da subito come nodo ideologico centrale dell'intera opera. Infatti nella Corte sveva «il disprezzo de' dialetti trasse seco il disprezzo e l'oblio della poesia popolare, e cominciò fin d'allora

quella scissione tra la plebe e le classi colte, che dura anche oggi, talché sembrano due società accampate nello stesso luogo senza mescolarsi»⁶⁴.

Nei primi due capitoli della *Storia* – «I Siciliani» (I) e «I Toscani» (II) – De Sanctis mostra di possedere una precisa conoscenza della questione della lingua, risalente agli studi giovanili condotti presso la scuola del marchese Basilio Puoti, ma tenacemente approfondita e rinnovata nel corso di quasi tre decenni di studi e letture. L'apertura è dedicata a un componimento di carattere popolare: «la cantilena di Ciullo». Ampio spazio, dove si chiariscono le predilezioni di gusto romantico del De Sanctis, è dato al contrasto tra poesia semplice e schietta di ispirazione popolare e poesia convenzionale e artificiosa dei poeti di corte; la prima spontanea e “naturale”, la seconda “meccanica” (in quanto imitativa, viene bollata come secentismo). Significativo appare anche il legame tra popolo e natura (sentimento), mentre la poesia aulica rimane su un piano squisitamente letterario (aridità); la prima rispondente a un vivo sentire, la seconda a un gioco dell'intelligenza, intessuta di galanterie (passatempo): «Ora quando un contenuto non penetra nelle intime latebre della società e rimane nel campo dell'immaginazione, diviene subito frivolo e convenzionale, come la moda, e perde ogni sincerità e ogni serietà»⁶⁵.

Viene individuato il carattere non nazionale dei contenuti culturali (il mondo cavalleresco) e la mancata aderenza alla vita sociale del popolo, emblematicamente chiamato peccato originale: «venuta dal di fuori, quella vita cavalleresca, mescolata di colori e rimembranze orientali, non avea riscontro nella vita nazionale».

Serve sottolineare l'idea secondo cui la cultura sveva fu più che altro un aborto, un tentativo subito troncato e rimasto, secondo l'eloquente espressione di De Sanctis, nelle “alte cime”, mentre acquistava già un'impronta meridionale (tenerezza, mollezza, voluttuosità). Interessante è il rapido cenno al crollo della casa sveva e al passaggio della “vita italiana” (cioè della vita culturale) nella guelfa Toscana, che è appunto l'evento decisivo della storia italiana medievale. In questo contesto De Sanctis esprime un convincimento più generale sulla funzione della cultura: «Proprio della cultura è suscitare nuove idee e bisogni meno materiali, formare una classe di cittadini più educata e civile, metterla in comunicazione con la coltura straniera, avvicinare e accomunare le lingue, sviluppando in esse non quello che è locale, ma quello che è comune»⁶⁶.

Altro elemento essenziale è la ricerca di un motivo di poesia nella materia religiosa e il richiamo autobiografico qui proposto si riallaccia a quella vocazione alla rammemorazione che ispirerà tante sue pagine narrative, da *Un viaggio elettorale* alla *Giovinezza*:

In Morra, mio paese nativo, ricordo che nella festa della Madonna, quando la processione è giunta sulla piazza, comparisce l'angiolo, che fa l'annunzio. Ed è ancora la vecchia tradizione dell'angiolo, che allora apriva la rappresentazione, annunciando l'argomento. È nota la grande rappresentazione dell'altro mondo in Firenze, che, rotosi il ponte di legno sull'Arno, costò la vita a molte persone⁶⁷.

Come è stato notato, De Sanctis è un grande scrittore e «la sua prosa è sempre suggestiva per accensione interna che le dà vita e che la riscalda facendole raggiungere una rara espressività artistica»⁶⁸. Nella *Storia* il gusto del racconto non perde mai di vista i suoi orizzonti concettuali, anche se talvolta lo stile si lascia intridere da qualche doratura di sicuro effetto narrativo.

Dante è «il protagonista assoluto» della *Storia*⁶⁹ e De Sanctis è pienamente convinto, per il laborioso e attento lavoro svolto, che i capitoli danteschi siano tra i più significativi e innovativi della sua opera:

Il mondo lirico di Dante, o piuttosto del suo secolo, così mistico e spirituale, resiste a tutti gli sforzi dell'immaginazione. In balia di questa esso non è che un mondo rettorico e artificiale, di bella apparenza, ma freddo e astratto nel fondo. Tale è il mondo di Guinicelli, di Cavalcanti e di Cino. L'organo naturale di questo mondo è la fantasia, e la sua forma è il fantasma. Il suo primo e solo poeta è Dante, perché Dante ha l'istrumento atto a generarlo, è la prima fantasia del mondo moderno⁷⁰.

Nel capitolo VII, dedicato alla lettura critica della *Commedia*, De Sanctis illumina i lettori sulla sua interpretazione del mondo dantesco:

Che cosa è dunque la *Commedia*? È il medio evo realizzato, come arte, malgrado l'autore e malgrado i contemporanei. E guardate che gran cosa è questa! Il medio evo non era un mondo artistico, anzi era il contrario dell'arte. La religione era misticismo, la filosofia scolasticismo. L'una scomunicava l'arte, abbruciava le immagini, avvezza-va gli spiriti a staccarsi dal reale. L'altra viveva di astrazioni e di formole e di citazioni,

drizzando l'intelletto a sottilizzare intorno a' nomi e alle vacue generalità che si chiamavano essenze. Gli spiriti erano tirati verso il generale, più disposti a idealizzare che a realizzare: ciò che è proprio il contrario dell'arte. Ne' poeti semplici trovi il reale rozzo, senza formazione, come ne' misteri, nelle visioni, nelle leggende. Ne' poeti solenni trovi una forma o crudamente didascalica, o figurativa e allegorica. L'arte non era nata ancora. C'era la figura; non c'era la realtà nella sua libertà e personalità⁷¹.

Mentre nel capitolo successivo, in cui affronta l'interpretazione del *Canzoniere* di Petrarca, già ampiamente studiato per la stesura del *Saggio critico sul Petrarca*⁷², dichiara:

Chi legge il *Canzoniere*, non può non ricevere questa impressione, di un mondo astratto, rettorico, sofisticato, quale fu foggiate da' trovatori, dove appaiono sentimenti più umani e reali e forme più chiare e rilevate, o se vogliamo guardare più alto, di un mondo mistico-scolastico. Oltreumano, ammesso ancora dall'intelletto, ma repulso dal cuore e condannato dall'immaginazione⁷³.

Nel capitolo XI, dedicato a *Le Stanze* del Poliziano, con il quale si chiudeva il volume primo dell'edizione *princeps* del 1870 e in cui si manifestano quelle indicazioni artistiche che trovano nella nuova letteratura del Rinascimento la loro piena consacrazione, l'autore sostiene:

Il Quattrocento è un secolo di gestazione ed elaborazione. È il passaggio dall'età eroica all'età borghese, dalla società cavalleresca alla società civile, dalla fede e dall'autorità al libero esame, dall'ascetismo e simbolismo allo studio diretto della natura e dell'uomo, dalla barbarie scolastica alla coltura classica⁷⁴.

Ezio Raimondi, che molto ha riflettuto sul rapporto tra *Storia* e identità nazionale, prendendo a modello proprio le pagine dedicate al Poliziano, scrive:

si sente l'impostazione della lezione come dialogo: è una sorta di allocuzione franca, che chiede un rapporto con chi ascolta. Il ricorso al *tu impersonale* ha una funzione persuasiva. Da una frase all'altra corre un legame continuo: è un'*argomentazione narrata*, per cui le considerazioni non sono mai giustapposte, ma si legano fra di loro secondo una procedura di tipo dialettico⁷⁵.

Con un'immagine di felice letterarietà, prelevata dai suoi ricordi degli scavi di Pompei, De Sanctis nell'incipit del capitolo, con un sottile e non raro gusto umoristico, rappresenta un mondo, a suo parere, ripiegato nel culto dell'archeologia e del passato, incamminato verso l'esaltazione della pura forma e non della poesia:

Siamo al secolo decimoquinto. Il mondo greco-latino si presenta alle immaginazioni come una specie di Pompei, che tutti vogliono visitare e studiare. L'Italia ritrova i suoi antenati, e i Boccacci si moltiplicano, l'impulso dato da lui e dal Petrarca diviene una febbre, o per meglio dire, quella tale corrente elettrica che in certi momenti investe tutta una società e la riempie dello stesso spirito. Quella stessa attività che gittava l'Europa crociata in Palestina, e più tardi spingendola verso le Indie le farà trovare l'America, tira ora gl'italiani a disseppellire il mondo civile rimasto per così lungo tempo sotto le ceneri della barbarie. Quella lingua era la lingua loro, e quel sapere era il loro sapere: agl'italiani pareva avere riacquistato la conoscenza e il possesso di sé stessi, essere rinati alla civiltà. E la nuova èra fu chiamata il «Rinascimento»⁷⁶.

Il giudizio desanctisiano si muove lungo una periodizzazione che estende il Rinascimento da Boccaccio alla seconda metà del Cinquecento⁷⁷, i cui esiti egli giudica non all'altezza di un vero rinnovamento della letteratura, malgrado non manchino autori e opere – Guicciardini, Machiavelli – che sappiano creare una «rappresentazione seria della vita nella sua realtà non solo esteriore ma interiore». Il brano con cui si chiude il capitolo XII estrinseca e ripercorre aspetti e questioni centrali della riflessione sul Rinascimento.

L'arte non può starsi contenta alla semplice esteriorità, e presentare gli avvenimenti come un accozzo fortuito di casi straordinarii, ma dee forare la superficie e cercare al di dentro dell'uomo quelle cause che sembrano provvidenziali o casuali. Così l'arte non è un vano e ozioso gioco d'immaginazione, ma è rappresentazione seria della vita nella sua realtà non solo esteriore ma interiore. E quest'arte che cerca la sua base nella scienza dell'uomo, ti dà la *Mandragola* e la *Storia di Firenze*, e più tardi la *Storia d'Italia* del Guicciardini, e i suoi *Ricordi*.

A questo modo si realizza questa grand'epoca, detta il Risorgimento, che dal Boccaccio si stende sino alla seconda metà del secolo decimo sesto. Da una parte, mancati tutti gl'ideali, religioso, politico, morale, e non rimasta nella coscienza altra cosa

salda che l'amore della cultura e dell'arte, il contenuto non ha alcun valore in sé stesso, e diviene una materia qualunque trattata a libito dall'immaginazione, che ne fa la sua creatura e spesso anche il suo gioco, un gioco che ha la sua idealità nell'ironia ariostesca, e trova la sua dissoluzione nella caricatura della *Maccheronea*. Mentre l'arte produce i suoi miracoli nella piena indifferenza del contenuto, come pura arte, un nuovo contenuto si forma e penetra nella coscienza, uno studio dell'uomo e della natura in sé stessi, che cerca la sua base nell'esperienza, e non nell'immaginazione e non nelle vane cogitazioni. Questo senso profondo del reale ti crea la scienza e la prosa, e ti segna nella *Mandragola* un nuovo indirizzo dell'arte.

Se dunque vogliamo studiar bene questo secolo, dobbiamo cercarne i segreti ne' due grandi, che ne sono la sintesi, Ludovico Ariosto e Niccolò Machiavelli⁷⁸.

Nella *Storia* il rinnovatore si presenta sotto le sembianze di Niccolò Machiavelli, il fondatore, o meglio, «l'aurora precorritrice de' tempi moderni»⁷⁹. Nelle conferenze napoletane del 1869, anticipatrici del capitolo XV dell'imminente *Storia*, erano già emersi in tutta la loro vitalità il metodo, l'impegno militante e la coscienza morale di un percorso intellettuale orientato a indicare un nuovo corso culturale e politico.

L'Italia, bisogna dirlo con dolore, è il paese meno moderno di tutta l'Europa. Dove sta l'uomo di Machiavelli? Non vive piuttosto dentro di noi un avanzo di quell'uomo dei tempi suoi, ch'egli mirò a distruggere? Noi abbiamo ancora qualche cosa dell'educazione monastica! E, per parlar di studii e di pensiero, dov'è presso di noi quel laboratorio, in cui discepoli e maestri, uniti insieme, producono la scienza⁸⁰?

L'originale riflessione di Machiavelli – «egli riformava bensì l'uomo ma lo riformava per l'avvenire» – rappresentava nell'evoluzione del pensiero italiano il simbolo di quel processo di modernità, radicato sull'educazione e sul metodo scientifico, non ancora attuato in un paese permeato dal senso della decadenza e incapace di «conquistare nuovi strumenti» per la mancanza di vigore morale.

In un «mondo vuoto di motivi religiosi, patriottici e morali» domina il perseguimento di un ideale della forma «che si esprime con tanta serietà nelle arti» ma «non ha ancora la coscienza che esso è mera forma, mero giuoco d'immaginazione». Nelle arti figurative, nella pittura di Raffaello, «la produ-

zione è accompagnata con un perfetto obbligo dell'anima nella sua creazione. Ma qui l'arte si manifesta e si sente pura arte, e sa che il mondo reale non è quello, e accompagna con un sorriso la sua produzione. In questo sorriso, in questa presenza e coscienza del reale tra le più geniali creazioni è il lato negativo dell'arte, il germe della dissoluzione e della morte». I motivi centrali dell'interpretazione del poema ariostesco si annunciano incalzanti⁸¹.

Distruggere dunque quella "mollezza" e "corruttela" che dal Cinquecento si era impossessata della vita civile del paese, svuotandola di passione e impegno, significava ridare nel modo migliore energie nuove alla poesia e alla società.

L'uomo, come Machiavelli lo concepisce, non ha la faccia estatica e contemplativa del medio evo, e non la faccia tranquilla e idillica del Risorgimento. Ha la faccia moderna dell'uomo che opera e lavora intorno a uno scopo.

Ciascun uomo ha la sua missione su questa terra, secondo le sue attitudini. La vita non è un giuoco d'immaginazione, e non è contemplazione. Non è teologia, e non è neppure arte. Essa ha in terra la sua serietà, il suo scopo e i suoi mezzi. Riabilitare la vita terrena, darle uno scopo, rifare la coscienza, ricreare le forze interiori, restituire l'uomo nella sua serietà e nella sua attività, questo è lo spirito che aleggia in tutte le opere di Machiavelli. È negazione del medioevo, e insieme, negazione del Risorgimento. La contemplazione divina lo soddisfa così poco, come la contemplazione artistica. La coltura e l'arte gli paiono cose belle, non tali però che debbano e possano costituire lo scopo della vita. Combatte l'immaginazione come il nemico più pericoloso e non in realtà gli par proprio esser la malattia che si ha a curare. Ripete a ogni tratto che bisogna giudicar le cose come sono, e non come debbono essere. Quel "dover essere", a cui tende il contenuto nel medio evo e la forma nel Risorgimento, deve far luogo all'essere, o come egli dice, alla verità "effettuale". Subordinare il mondo dell'immaginazione, come religione e come arte, al mondo reale, quale ci è posto dall'esperienza e dall'osservazione, questa è la base del Machiavelli⁸².

La critica alla "storia sociale", indubbiamente attinta dalle osservazioni simmondiane meditate con vivida curiosità intellettuale nella Napoli pre-quarantottesca in compagnia dell'allievo prediletto Luigi La Vista, trova una motivazione nell'affievolimento della «tempra» dei cittadini.

Quando Machiavelli scriveva queste cose, l'Italia si trastullava ne' romanzi e nelle novelle, con lo straniero a casa. Era il popolo meno serio del mondo e meno disciplinato. La tempra era rotta. Tutti volevano cacciar lo straniero, a tutti «puzzava il barbaro dominio», ma erano velleità. E si comprende come il Machiavelli miri principalmente a ristorare la tempra attaccando il male nella sua radice. Senza tempra, moralità, religione, libertà, virtù sono frasi. Al contrario, quando la tempra si rifà, si rifà tutto l'altro. E Machiavelli glorifica la tempra anche nel male. Innanzi a lui è più uomo Cesare Borgia, intelletto chiaro e animo freddo, ancora che destituito d'ogni senso morale, che il buon Pier Soderini, cima di galantuomo, ma «anima sciocca», che per la sua incapacità e la sua fiacchezza perdette la repubblica⁸³.

La "crisi" delle coscienze svuota di significato la letteratura e impoverisce la sua azione, lasciandola arenare nelle secche dell'incoerenza e della fiacchezza morale.

Ma in Italia c'era l'intelligenza e non ci era la forza. E si credeva con la superiorità intellettuale di potere cacciar gli stranieri. Era un'intelligenza adulta, svegliatissima, ma astratta, una logica formale nella piena indifferenza dello scopo. Era la scienza per la scienza, come l'arte per l'arte. Nella coscienza non ci era più uno scopo né un contenuto. E quando la coscienza è vuota, il cuore è freddo, e la tempra è fiacca anche nella maggiore virilità dell'intelletto. Il movimento dello spirito era stato assolutamente negativo e comico. Agl'italiani era più facile ridere delle forze indisciplinate, che disciplinarsi, e più facile ridere degli stranieri, che mandarli via. Il frizzo era l'attestato della loro superiorità intellettuale e della loro decadenza morale. Mancava non la forza fisica, e non il coraggio che ne è la conseguenza, ma la forza morale, che ci tenga stretti intorno ad una idea, e risoluti a vivere e morire per quella⁸⁴.

La dinamica risorgimentale in atto si lega alle ragioni intrinseche dell'opera e le conferisce unitarietà, come Dionisotti puntualmente rileva:

La storia letteraria s'inquadra nella vicenda di un popolo lentamente decaduto dall'alacrità e fierezza comunale all'agio e alla preziosa mollezza signorile, di qui all'avvilimento della dominazione straniera, poi lentamente risorto e per gradi a indipendenza scientifica e morale e politica. Né senza questa appassionata prospettiva politica, che tanto più urgeva su di lui in quegli anni in cui l'impresa del Risorgimento meravigliosamente volgeva al suo termine, il De Sanctis avrebbe scritto la sua *Storia*⁸⁵.

Il termine “Rinascimento”, citato solo pochissime volte nei capitoli XI, XIII e XX, non sarà mai utilizzato nella *Storia* con il significato attribuitogli dal Burckhardt nella sua monumentale *Kultur der Renaissance in Italien* (1860), tradotta in Italia da Diego Valbusa nel 1876, e dalla critica post-burckhardtiana⁸⁶. Il rapporto con Burckhardt, che De Sanctis conobbe e frequentò a Zurigo, rappresenta un argomento ancora in parte da indagare. Sulle affinità e le differenze tra la *Storia* e il capolavoro dello storico di Basilea Wallace K. Ferguson ha scritto:

Come lo vede De Sanctis, lo spirito italiano al tempo del Rinascimento è uno spirito borghese, laico, individualistico nel senso che poco si curava della vita pubblica o del bene comune, che era indifferente alla religione, alla morale o al sentimento patriottico, mentre si occupava solo dell’arte e di dare forma artistica a ogni aspetto della vita; e questo faceva sotto la sollecitazione dell’antichità classica, senza che questa fosse la causa determinante del suo manifestarsi. E pur acquistando vigore e sicurezza, quello spirito era rimasto uguale a se stesso, almeno nelle sue caratteristiche principali, dalla metà all’incirca del Quattrocento fino a mezzo il Cinquecento. Ma le somiglianze con Burckhardt terminano a questo punto. Il nazionalismo romantico di De Sanctis, la sua filosofia hegeliana e il suo rigore morale gli suggeriscono criteri di valutazione diversi da quelli a cui si ispira l’indole individualista e estetizzante di un Burckhardt⁸⁷.

Certo, troppe erano le differenze culturali, ideologiche, anche caratteriali fra De Sanctis e Burckhardt. Nel periodo dell’insegnamento al Politecnico zurighese si sviluppa fra i due colleghi – lo svizzero che parlava correntemente l’italiano e l’italiano che pur avendo tradotto la *Logica* di Hegel poco si esprimeva in tedesco – un’embrionale amicizia che sarà destinata però a estinguersi presto. Se un’influenza reciproca molto probabilmente ci fu, come ha documentato Janner⁸⁸, la lettura della storia in chiave religiosa di Burckhardt, la sua avversione all’idea di progresso, il rifiuto del 1848, sono tutti segni e componenti di una distanza assai rilevante fra lo studioso svizzero e il suo vicino che aveva trasformato la stanza in una voliera per allevare una quantità di rumorosissimi canarini (cosa che gli attira l’epiteto di “barbaro”⁸⁹). Indubbiamente è la lettura di Delio Cantimori che spiega ancora con inalterata chiarezza alcune delle ragioni di fondo delle diffidenze “ideologiche” desanctisia-

ne sul “concetto di Rinascimento”, vuoto, dal suo punto di vista, di quella dimensione morale che concretamente conferisce significato vivente alla costruzione della coscienza nazionale e all’identità italiana⁹⁰.

Benché dunque il De Sanctis adoperi a più riprese i termini Risorgimento, Rinascimento, si può dire che la questione o problema o il concetto del Rinascimento non interessa il nostro grande critico, è fuori del suo orizzonte mentale così ampio e profondo. La formulazione e impostazione di tipo “burckhardtiano” e le altre che da essa sono seguite, o per parafrasi o per modificazione delle tesi, o per antitesi, gli rimangono estranee, anzi, c’è un moto d’impazienza, non diremo per la posizione del Burckhardt, ma per una posizione affine: «*Materialismo era in tutto... ma non si chiamava materialismo: si chiamava “coltura”, “arte”, “erudizione”, “civiltà”, “bellezza”, “eleganza”: ipocrisia in alcuni, in altri corta intelligenza*». Se si ricorda che poche pagine prima, all’inizio dello stesso capitolo sul Cinquecento, il De Sanctis aveva scritto: «C’è nella società italiana una forza ancora intatta, che in tanta corruzione la mantiene viva, ed è nel pubblico l’amore e la stima della coltura, e negli artisti e letterati il culto della bella forma, il sentimento dell’arte», e se non ci si vuole mettere a fare il giuoco della scoperta delle contraddizioni, si dovrà pensare che le parole «*ipocrisia e corta vista*» usate per i letterati del Cinquecento si dovessero applicare per lo meno in egual misura anche agli idealizzatori e vagheggiatori di quel culto della coltura e della bella forma. Sarà bene dunque ribadire che il De Sanctis non ebbe un concetto del Rinascimento, e che, sebbene usasse a volte il termine e l’idea (“grande epoca”) del periodizzamento in quel senso, preferì attenersi all’idea del “secolo” e del “momento” di passaggio fra un “secolo” e l’altro, e dei grandi uomini, “sintesi del secolo”. Sicché, a volerli esprimere con qualche proprietà di termini, non si può parlare di un concetto del Rinascimento del De Sanctis; poiché altro è ricercare il giudizio storico del De Sanctis sugli uomini e sugli avvenimenti, sulle manifestazioni letterarie e di pensiero di quel “periodo” che noi chiamiamo, definiamo e giudichiamo “Rinascimento”, e altro parlare di un concetto, mediazione a quel giudizio, che De Sanctis non ebbe, e, ci sembra per lo meno lecito sospettarlo, rifiutò forse di prendere in considerazione⁹¹.

Secondo Cantimori il Rinascimento per De Sanctis non è dunque un problema storico quanto piuttosto una questione etico-ideologica, «il problema della riforma morale e intellettuale degli italiani». La documentata proposta critica del Tateo, invece, pare legare troppo la visione desanctisiana a un rigido schema di filosofia della storia⁹²:

De Sanctis se non accede al concetto di Rinascimento non è perché non accetti globalmente quello di decadenza, ma perché esso implica una decadenza precedente, ed egli non ammette deroghe al principio di un progresso perenne, dialettizzato e compiuto in tutti i suoi momenti, in quelli almeno che esprimono una individualità poetica, fino al rinnovamento attuale, in cui in effetti si può porre il primato della vita, perché questa si è rinnovata, e l'ideale va riconoscendo in essa il suo limite, e anche la ragione della sua forza, e in cui di realismo si può parlare in termini propri e in senso positivo⁹³.

Lucida e persuasiva appare, al contrario, l'articolata analisi di Cesare Vasoli: differenziandosi dalle posizioni filosofiche di Bertrando Spaventa, che nel Rinascimento, rifiutando per precise ragioni ideologiche i concetti di "corruttela" e "decadenza", vedeva l'epoca in cui si era avuta la «prima rivoluzione del pensiero»⁹⁴, De Sanctis resta colui che ha detto le cose più nuove e originali sulla letteratura rinascimentale.

Lo storico che, pur accettando anch'egli i canoni filosofici dello hegelismo, mirò, soprattutto, a comprendere la vita e la civiltà del Rinascimento italiano, nei suoi aspetti più contraddittori e drammatici, nel suo significato "rivoluzionario" e "liberatore" non meno che nella sua "decadenza" etica e politica, nella sua funzione "europea", non meno che nei suoi riflessi più negativi nella storia nazionale, fu Francesco De Sanctis⁹⁵.

Nell'interpretazione di De Sanctis, che tanta influenza ha avuto sulla cultura europea del Novecento⁹⁶ nella «lunga durata» – malgrado fierissime polemiche nel passaggio fra i due secoli⁹⁷ – in particolare sull'evoluzione ideologica di Antonio Gramsci e sui suoi *Quaderni dal carcere*, il Rinascimento è il tempo in cui più debole è la "coscienza nazionale" e la società, spensierata e colma di narcisismo intellettuale, «vagheggiava nell'arte se stessa». Incapace a volgere lo sguardo sui propri limiti, la cultura del tempo «non si avea fatto il suo esame di coscienza». Il mondo delle corti, da Poliziano a Tasso, mercifica la cultura e riduce gli intellettuali, che «erranti per le corti, si vendevano all'incanto», ad artefici di un cosmopolitismo ambiguo e sostanzialmente contrapposto alla *caritas patriae*⁹⁸. Sui risvolti ideologici di questa riflessione e sulla questione della "Rivoluzione" ha acutamente scritto il Landucci:

dalla *Storia* desanctisiana risulta incontestabile un avvertimento consapevole del contrasto tra il “cosmopolitismo” tradizionale di origine medioevale (per l'Italia, secondo De Sanctis, continuato dagli intellettuali umanistici e rinascimentali, oltre che, ovviamente, nell'età della Controriforma) e l'universalismo umanitario della filosofia borghese rivoluzionaria⁹⁹.

La nuova letteratura, caratterizzata insieme da “decadenza morale” e “superiorità intellettuale”, finiva per allontanarsi dalla vita alla ricerca della fama e del guadagno. «Diffusa la coltura, i letterati moltiplicano e si stringono intorno alle corti, e si disputano i rilievi ringhiando»¹⁰⁰.

Il De Sanctis è fermamente convinto che agli italiani del Rinascimento, ai letterati elegantissimi, agli artisti prestigiosi, a quegli stessi filosofi che hanno pure indicato i grandi temi liberatori del pensiero moderno, sia mancato quell'«ardore concreto», quella vocazione etica e religiosa, quella ribellione «popolare» che ha costituito l'intima forza dei paesi riformati. Se egli anche sente profondamente il fascino dello splendore formale dell'arte cinquecentesca, se anche intuisce che proprio nel «serio» esercizio dell'attività estetica si esprime la moralità originale e moderna dell'uomo rinascimentale, non per questo meno deciso a contrapporre la severa, operosa coscienza morale e civile del mondo protestante alla decadente e preziosa bellezza di una società già destinata allo sfacelo¹⁰¹.

Nel pensiero di Machiavelli si profila la volontà non utopica di un “ritorno” alle ragioni ideali di quella riflessione, ma il “Risorgimento” della cultura non coincide negli stati italiani con quel rinnovamento delle coscienze che è lo scopo della Riforma protestante. In Italia l'affermazione della scienza rendeva impraticabile una penetrazione del pensiero di Lutero e di Calvino:

L'Italia avea già valicata l'età teologica e non credeva più che alla scienza, e dovea stimare i Lutero e i Calvino come de' nuovi scolastici. Perciò la Riforma non poté attecchire fra noi e rimase estranea alla nostra coltura, che si sviluppava con mezzi suoi proprii. Affrancata già dalla teologia, e abbracciando in un solo amplesso tutte le religioni e tutta la coltura, l'Italia del Pico e del Pomponazzo, assisa sulle rovine del medio evo, non potea chiedere la base del nuovo edificio alla teologia, ma alla scienza. E il suo Lutero fu Nicolò Machiavelli¹⁰².

Nella comparazione tra le idealità di messer Niccolò, proteso alla riconquista del senso del reale e all'attuazione dei significati concreti della classicità, e il trionfo del "particolare" guicciardiniano¹⁰³, De Sanctis non ha dubbi nell'esprimere le sue preferenze. E a Gramsci non sfugge che nel giudizio del De Sanctis «gli scritti del Guicciardini sono più segno dei tempi che scienza politica»¹⁰⁴.

Il Machiavelli va più in là. Egli intravede una specie di fisica sociale, come si direbbe oggi, un complesso di leggi che regolano non solo gl'individui, ma la società e il genere umano. Perciò patria, libertà, nazione, umanità, classi sociali sono per lui fatti non meno interessanti che le passioni, gl'interessi, le opinioni, le forze che muovono gl'individui. E se vogliamo trovare lo spirito o il significato di questa era, molto abbiamo a imparare nelle sue opere. Indi è che, come carattere morale, il segretario fiorentino ispira anche oggi vive simpatie in tutti gl'intellettuali elevati, che sanno mirare al di là della scorza nel fondo delle sue dottrine, e come forza intellettuale unisce alla profonda analisi del Guicciardini una virtù sintetica, una larghezza di vista, che manca in quello. Lui, è un punto di partenza nella storia, destinato a svilupparsi; l'altro è un bel quadro, finito e chiuso in sé¹⁰⁵.

L'incarnazione del "particolare" è Pietro Aretino. Il capitolo successivo della *Storia*, il XVI, è dedicato alla personalità che il De Sanctis, come ha scritto Guido Guglielmi in un suo ottimo studio critico, «assume come la realizzazione pratica e vivente dei *Ricordi*».

E come nel Guicciardini c'è la diagnosi dei mali della società, ma senza la decisione morale del Machiavelli, così nell'Aretino che il De Sanctis assume come la realizzazione pratica e vivente dei *Ricordi*, c'è superiorità intellettuale sui retori e, accanto alla vivacità della natura, quell'ipocrisia di secondo grado che è il cinismo. L'Aretino ha un posto così importante nella *Storia* (De Sanctis gli dedica un intero capitolo, il XVI) perché in lui si dichiara apertamente uno stato di depravazione della società e un perversimento del costume letterario, una coscienza acuta del male e una totale indifferenza morale. Egli rivelava patentemente quello che, nel disegno storico desantisciano, Seicento e Arcadia avrebbero coperto ipocritamente. Posto tra quello sul Machiavelli (e sul Guicciardini) e quello sul Tasso, il capitolo sull'Aretino è, in questo senso, un capitolo strategico, ponendo un discrimine tra due momenti successivi: l'epoca in cui matura «la tragedia italiana», e l'epoca in cui essa appare consumata;

l'epoca in cui culmina lo sviluppo della coscienza critica, e l'epoca, di cui Tasso è insieme protagonista e vittima patetica, che avrebbe prodotto una letteratura «con licenza dei superiori». Ma l'Aretino è una figura simbolica della *Storia*, perché in lui la denuncia della retorica è inevitabilmente – quanto francamente – un'autodenuncia e forniva perciò al De Sanctis l'occasione di produrre dei materiali di prova e come la confessione diretta di una degradazione¹⁰⁶.

Nella sua opera si raggruppano le tendenze della moda e vengono inalveolate tutte le oscenità e i perversamenti della società: «Non mirava alla gloria; dell'avvenire se ne infischia; voleva il presente. E l'ebbe, più che nessun mortale». Potremmo dire che più di altri Pietro Aretino – «un uomo ben educato non pronunzierebbe il suo nome innanzi a una donna»¹⁰⁷ – è quello che, secondo un meditato quanto abile accostamento, diventa *l'uomo del Guicciardini* per antonomasia: «La sua vita non è scissa in varie direzioni: uno è lo scopo, la soddisfazione de' suoi appetiti, o, come dice il Guicciardini, il suo particolare»¹⁰⁸.

Il Cinquecento è un secolo dominato dalla Decadenza – la *Storia* è attraversata in tanti suoi lati da questo concetto – e dalla “corruttela” dei costumi che determinano una spaventosa crisi politico-morale e un definitivo allontanamento degli interessi della cultura e del mondo cortigiano da quelli dei ceti popolari, cinicamente abbandonati in un'insopportabile condizione di emarginazione umana e culturale.

Ma l'autorità e la fede sono di quelle cose che non si possono imporre. E in Italia era così difficile restaurare la fede, come la moralità. Ciò che si poté conseguire fu l'ipocrisia, cioè a dire l'osservanza delle forme in disaccordo con la coscienza. Divenne regola di saviezza la dissimulazione e la falsità nel linguaggio, ne' costumi, nella vita pubblica e privata: immoralità profonda, che toglieva ogni autorità alla coscienza, ed ogni dignità alla vita. Le classi colte incredule e scettiche si rassegnarono a questa vita con la stessa facilità che si acconciarono alla servitù e al dominio straniero. Quanto alle plebi, vegetavano, e fu cura e interesse de' superiori lasciarle in quella beata stupidità¹⁰⁹.

Al degrado e al rimpicciolimento delle coscienze degli italiani non mancarono resistenze individuali di alcuni, come il “concittadino di Machiavel-

li" Lelio Socino [Lelio Sozzini], il cui merito «è di avere avuto della Riforma una coscienza assai più chiara, che non Lutero e non Calvino, facendo fede quanto l'intelletto italiano era innanzi in queste speculazioni»¹¹⁰. L'indicazione fu offerta al De Sanctis dal vituperato piagnone Cantù, che nella sua *Storia della letteratura italiana*, pubblicata nel 1865 per il sesto centenario della nascita di Dante, definisce Lelio Socino da Siena «il vero grande eresiarca, poiché non accettò limiti nel proclamare i diritti della ragione»¹¹¹.

Nel capitolo sul «Tasso» (XVII), colui che «cerca l'eroico, il serio, lo storico, il religioso, il classico, e si logora in questi tentativi fino all'ultima età», su «Marino» (XVIII) e su «La nuova scienza» (XIX), De Sanctis non rinuncia a una ripresa di analisi linguistiche, critiche e "ideologiche" più volte dispiegate nelle pagine precedenti. Durante la Controriforma la letteratura «diviene sempre più una forma convenzionale separata dalla vita». Da questo consegue la perdita della «ragion d'essere» della parola, quando è artificiale e incapace di «formare una letteratura popolare». Di contro, «la letteratura non poteva risorgere che con la risurrezione della coscienza nazionale».

Nel capitolo dedicato al Marino De Sanctis esplicita una posizione sulla proprietà, la precisione e la chiarezza della lingua che, stando ai *Ricordi*, si era manifestata già negli anni Quaranta e che nella *Storia* si raccoglie intorno al concetto di "forma" e all'inesistenza di una «letteratura popolare»; sarà appunto Gramsci ad assumersi il compito di riprendere e articolare tali giudizi¹¹².

La parola come parola, può per qualche tempo avere un'esistenza artificiale nelle accademie, ma non potrà mai formare una letteratura popolare, perché la parola, se come espressione è potentissima, come semplice sensibile è inferiore a tutti gl'altri strumenti dell'arte. La parola è potentissima, quando viene dall'anima, e mette in moto tutte le facoltà dell'anima ne' suoi lettori; ma quando di dentro è vuoto, e la parola non esprime che sé stessa, riesce insipida e noiosa. Allora la vista materiale, il colore, il suono, il gesto sono ben più efficaci alla rappresentazione che quella morta parola¹¹³.

La *Storia*, definita da Manara Valgimigli «la storia dell'uomo italiano»¹¹⁴, è un manifesto della modernità e una non arbitraria, falsificata immagine di uno sviluppo lineare dell'identità nazionale, artificiosamente sovrapposto alla fondata maturazione della nuova letteratura e dei suoi principi estetici:

L'idea non si stacca, non soprasta al contenuto. Il contenuto non si spicca dalla forma. Non ci è che una cosa, il vivente. Dal seno dell'idealismo comparisce il realismo nella scienza, nell'arte, nella storia. È un'ultima eliminazione di elementi fantastici, mistici, metafisici e rettorici. La nuova letteratura, rifatta la coscienza, acquistata una vita interiore, emancipata da involucri classici e romantici, eco della vita contemporanea universale e nazionale, come filosofia, come storia, come arte, come critica, intenta a realizzare sempre più il suo contenuto, si chiama oggi ed è la letteratura moderna¹¹⁵.

De Sanctis intuì prima di tanti altri che l'Italia nuova sarebbe sorta realmente soltanto attraverso la conquista e la maturazione di uno spirito italiano intimo ma dinamico, capace, restaurando il suo mondo morale e le sue strutture sociali, senza egoismi e incomprensibili divaricazioni geo-politiche, di «convertire il mondo moderno in mondo nostro, studiandolo, assimilandolo e trasformandolo», liberandolo da vecchi dogmi e dalle vuote dispute formalistiche: magari affrontando «il disegnarsi del nuovo secolo» con i caratteri della modernità leopardiana, per non «trovarci alla coda, non a' secondi posti», secondo le parole conclusive dell'opera¹¹⁶. Il purista di un tempo aveva saputo comprendere che Galileo, Bacone, Cartesio «sono i veri padri del mondo moderno, la coscienza della nuova scienza».

De Sanctis con la sua *Storia della letteratura* aveva posto con forza il principio che «l'obbiettivo della scienza è il progresso e il miglioramento dell'uomo»¹¹⁷. Questo convincimento, che costituisce la natura vitale e fertile del suo capolavoro, avrebbe allineato la coscienza italiana e i suoi costumi alla civiltà europea contemporanea, liberandola dalla sua secolare passività accademica¹¹⁸. Nel corso delle conferenze napoletane su Machiavelli, un anno prima, De Sanctis aveva affermato: «Quando le idee che costituiscono la vita di un popolo, sono operose, allora vi è la civiltà nella sua forza; ma quando quelle idee muoiono, il popolo vive ancora in apparenza, ma è già condannato a perire»¹¹⁹.

Già nel 1869 De Sanctis, quasi lasciando presagire i motivi delle sue future battaglie politico-morali e precisando le sue posizioni concettuali¹²⁰, poneva all'uditorio che affollava la Gran Sala del Capitolo dell'ex convento di San Domenico Maggiore un severo interrogativo: «L'uomo italiano è uomo? Machia-

velli lo desidera; ma anche al presente dura quella triste verità che l'Italia è il paese meno moderno di tutta l'Europa: poiché l'uomo di Machiavelli, con quella tempra, quella serie, quell'edificio non si trovano ancora tra noi»¹²¹.

Nella bruciante domanda si condensa in tutta la sua drammaticità la riflessione sull'italiano, sullo spirito di un'epoca e sulle idealità di un'opera che, «composta subito dopo la conseguita indipendenza e unificazione politica, e abbracciando nel suo giro anche la storia, appena conclusa, del Risorgimento, sembra un monumento eretto al confine di due epoche e di due Italie»¹²².

In questo passaggio epocale la letteratura, spogliandosi del vecchio, «acquistava una coscienza più chiara delle sue tendenze, e, lasciando gl'ideali rigidi e assoluti, *prendeva terra*, si accostava al reale»¹²³, e si avviava ineluttabilmente a incontrarsi con quella "patria" libera e indipendente, immaginata nelle notti solenni e solitarie nel casolare dell'Albergaccio dal cittadino Machiavelli, che contribuisce concretamente a edificare il rivoluzionario, l'intellettuale europeo De Sanctis¹²⁴, sempre proteso ad «attuare nella realtà»¹²⁵ il suo pensiero, con l'esperienza e la ragione, con la lungimiranza della scienza e la passione dell'utopia.

il “viaggio invernale” di francesco de sanctis

Ma saranno sforzi inutili! Il tempo, gigante sfavillante, continuerà tranquillamente a procedere, indisturbato da tutto il rabbioso latrare dei pretonzoli e signorotti. E come ululano quando si bruciano il muso sfiorando il piede del gigante o quando questi, inavvertitamente, schiaccia loro la testa facendone schizzar fuori il veleno dell’oscurantismo che c’è racchiuso.

H. Heine, *La città di Lucca*, in *Visioni di viaggio* [1829]

Heine ha frustato a sangue i suoi tedeschi; e ci è imbecilli che lo chiamano un cattivo tedesco. Finché dura in un popolo il mal vezzo di palliare le proprie magagne, dubbio della sua grandezza.

F. De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca* [1869]

Avevo un’inclinazione naturale al *rêve*.

F. De Sanctis, *La giovinezza* [1889]

Non è azzardato ritenere *Un viaggio elettorale* di Francesco De Sanctis come uno dei più originali documenti della non esile fortuna dell’opera di Heine nell’Italia dell’Ottocento¹. Negli anni Cinquanta Torino, grazie soprattutto alla presenza di tanti letterati esuli sfuggiti alle polizie di regni e granducati, fu la piccola capitale dello heinismo: dalle prime archetipiche originalissime indicazioni critiche di De Sanctis del 1856, anno della morte dello scrittore tedesco e del trasferimento del professore irpino al Politecnico di Zurigo, sulla

rivista «Il Piemonte», alle prove del poeta triestino Giuseppe Revere (1812-88)², alla stampa del volumetto della versione de *L'Intermezzo di Enrico Heine con l'aggiunta di alcune poesie di Vittor Hugo tradotte dallo stesso* del liberale ed esule pugliese Giuseppe Del Re (1806-64), apparso presso la Tipografia nazionale di G. Bianciardi l'anno successivo³. A questa traduzione, che anticipò di vari anni quella di Bernardino Zendrini (1865), Croce dedica alcune pagine⁴.

Nel 1857 fu pubblicato anche il fondamentale saggio di Tullo Massarani sul «Crepuscolo» di Carlo Tenca⁵, che rafforzò considerevolmente la diffusione italiana di Heine, che in quel tempo non era da ritenersi «quasi del tutto sconosciuto da noi»⁶. Ma procediamo seguendo una ricostruzione che tenti insieme l'analisi critica e il percorso storico del testo desanctisiano.

Lungo sentieri interrotti da settimane di piogge e di vento, chiuso in una carrozza messaggi a disposizione dai finanziatori della sua campagna elettorale⁷, l'attentato Francesco De Sanctis viaggiava in un paesaggio lontano e sconosciuto per la maggioranza degli italiani del tempo così come la Sardegna, o il Molise, che poco più di un decennio prima il ravennate Luigi Carlo Farini, luogotenente generale delle province meridionali, in una lettera del 27 ottobre 1860 al Cavour, era giunto a definire «Africa»⁸.

Giunto nella serata del 10 gennaio 1875 a Foggia, in un piccolo albergo nei pressi della stazione ferroviaria, De Sanctis riordinava le idee per affrontare una settimana non priva di agguati e d'incertezze pur di riconquistare «la sua patria». L'arrivo dell'«esule» nel collegio di Lacedonia poteva considerarsi un capolavoro di arte diplomatica, realizzato con cura e pervicacia dal gruppo di potere che controllava la vita politica irpina.

In un insieme di luoghi, paesaggi e figure che evocano gli amatissimi *Reisebilder* di Heine⁹, suo *livre de chevet* a Zurigo¹⁰, De Sanctis s'immergeva in una complessa rete di traffici e affari, atteso da preti miscredenti e intriganti, da micidiali eruditi, da avvocati cavillosi e diffidenti galantuomini in tuba e giamberga, strenui difensori della proprietà privata, impauriti dai moti reazionari seguiti subito dopo la fuga di Francesco II di Borbone a Gaeta. I fatti di Montemiletto, Torre le Nocelle, Carbonara poi Aquilonia, Ariano¹¹, destavano ancora paura e le notizie recenti di montagne rifugio di comitive brigantesche che, come racconterà Carlo Levi nel *Cristo si è fermato a Eboli*, «tagliavano le orecchie, il naso e la lingua dei Signori, per farsi pagare i riscatti»¹², non tranquillizzavano il ceto dei proprietari terrieri.

Villaggi paleolitici, che sorgevano dalla nebbia biancastra «come isole su un informe mare di noia», raggiunti da strade percorribili appena a dorso di mulo, tratturi «che per sei mesi dell'anno», come scriverà il molisano Francesco Jovine¹³, erano ridotti a fiumi di fango, sentieri innevati formano l'atlante di un'avventura che diventa da subito materia per uno dei primi racconti politici e sociali del Mezzogiorno unitario: «Qui è un mondo quasi ancora primitivo, rozzo e plebeo, pure illuminato da nobili caratteri e da gente semplice, riprodotto con sincere e vive impressioni da un uomo che andava lì a riconquistare la sua patria»¹⁴.

Un viaggio elettorale. Racconto svela una considerevole familiarità con il poemetto *Germania. Una favola invernale* di Heinrich Heine, operetta conosciuta anche da Ippolito Nievo, che nel 1859 ne tradusse alcuni frammenti con grande originalità¹⁵. Il testo desanctisiano è il ritratto di terre dimenticate, chiuse nei pregiudizi e nei "dietroscena", dominate da personaggi e costumi che trasformano in possenti atti di accusa l'umorismo e la satira tagliente, talvolta feroce, assimilata da Heine, della cui opera, insieme appunto a Masarani¹⁶, fu tra i primi critici italiani a occuparsi. Ciascuna parte della "commedia elettorale", senza scadere nel pittoresco, conservando un'alta qualità di scrittura, rivela le tinte del tempo e assume un icastico significato morale congiunto all'istanza di una sentita educazione politica, tanto da rendere il *Viaggio* un classico del meridionalismo.

Il giorno dopo il rientro a Napoli via Avellino, dove aveva sostato e pernottato il sabato 23 gennaio, De Sanctis si sedette al tavolo da lavoro per ricostruire immediatamente la storia dell'avventura invernale. L'infaticabile direttore del periodico «L'Italia» (1863-67), conoscitore delle mistificazioni della stampa, per difendersi dalla malizia dei giornali e da virulenti attacchi provocati dalla doppia candidatura nei collegi di San Severo e di Lacedonia, aveva fretta di raccontare l'impresa elettorale appena conclusa. Anche Heine, dopo il suo ritorno a Parigi dal viaggio nella terra natia, compose subito il poemetto *Deutschland* lavorandovi dalla metà di dicembre 1843 al 20 febbraio 1844. Nella prefazione al poema, prevedendo «le accuse che gli sarebbero piovute addosso» dai suoi compatrioti, Heine si era cautelato contrattaccando:

Io sento già le grosse grida degli eroici lacchè dalla livrea nera, rossa ed oro: – Tu oltraggi la nostra bandiera, o traditore della patria, o amico dei Francesi, ai quali tu vuoi cedere il libero Reno! – Calmatevi: io stimerò, io onorerò la vostra bandiera quando essa lo meriterà, quando essa non sarà più trastullo d’oziosi e di schiavi¹⁷.

La difesa heiniana era nota a De Sanctis, come dimostra l’accenno contenuto nel *Saggio critico sul Petrarca* del 1869, citato in epigrafe a questo scritto¹⁸. A partire dal primo febbraio del 1875, ossia a distanza di una settimana dalla fine dell’impresa nelle terre d’Irpinia, De Sanctis pubblicò sulle pagine del quotidiano la «Gazzetta di Torino», diretto da Aristide Celani, la prima corrispondenza del *Viaggio*. Fondato da Giovanni Piacentini il primo gennaio del 1860, il giornale aveva una vasta diffusione in Piemonte e s’ispirava alle idee liberali di derivazione cavouriana¹⁹. Le corrispondenze, edite in quattro mesi d’intenso lavoro, al punto da dover rinunciare alle lezioni all’Università di Napoli, furono quattordici; l’ultima apparve il primo giugno del 1875²⁰. *Un viaggio elettorale* fu pubblicato in volume l’anno successivo dall’editore Antonio Morano²¹. Il racconto si apre con la lettera-dedica alla nobildonna Virginia Basco contessa di Lantosca, scritta in risposta alle osservazioni dell’ex allieva dell’Istituto Elliot sulle *Lettere critiche. Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, inviate da Ruggero Bonghi a Celestino Bianchi nel 1855, riedite nel 1873. La lettera contiene una precisa dichiarazione di poetica, a cui si affianca il riconoscimento del proprio passato di esule nel ricordo di amicizie e fatti legati agli anni trascorsi a Torino tra il 1853 e il 1856²². È il tema del realismo l’argomento centrale dell’analisi, scopertamente critica, anche su base zoliana, verso tutta quella letteratura incapace di spiegare il mondo «vivo, palpabile, parlante, plastico» che si svolge intorno a noi per cercar «l’arte ne’ cimiteri»²³.

Nelle lezioni della seconda scuola De Sanctis, impegnato nell’approfondire l’idea civile della letteratura²⁴, aveva ribadito l’antidogmatismo e l’antiformalismo che nei venti capitoli della *Storia della letteratura italiana* avevano costituito la natura intima della sua analisi critica²⁵. Anche nel *Viaggio elettorale* si muovono in controtuce le idee guida di quella riflessione. Non è estranea a questa posizione l’influenza decisiva dell’antisentimentalismo di Heine, antidoto usato nel *Viaggio* contro i pericoli incalzanti del più consueto repertorio tardo-romantico²⁶.

Partito in treno dalla stazione ferroviaria di Napoli alla volta di Foggia, De Sanctis iniziò il suo memorabile viaggio quattro giorni dopo l'epifania del 1875; di lì a una settimana, domenica 17 gennaio, gli elettori del collegio di Lacedonia dovevano ritornare alle urne dopo l'annullamento del risultato del ballottaggio del 15 novembre 1874 per irregolarità nel turbolento seggio di Andretta, paese dominato da «un sottile spirito avvocatesco»²⁷. Quella votazione – il primo turno si era svolto sette giorni prima con tre candidati (De Sanctis, Soldi e Saverio Corona) – aveva visto il professore vincitore su Serafino Soldi, patriota e nota personalità della vita pubblica provinciale²⁸, passato alla vigilia delle votazioni dallo schieramento di destra a quello di sinistra²⁹. De Sanctis, la cui candidatura in Irpinia veniva contrastata dalla destra napoletana guidata da Bonghi e Spaventa, era già stato eletto al primo scrutinio deputato di Sansevero, collegio in cui continuava a contare su solidi quanto trasversali appoggi elettorali e sull'amicizia dei fratelli Antonio e Vincenzo Gervasio, quest'ultimo suo fedele confidente di cose politiche e formidabile capo-elettore³⁰. In una lettera a Vincenzo Gervasio, del 13 febbraio del 1875, spiegava le ragioni che lo avevano sollecitato a scrivere il *réportage*:

Sai che scrivo il mio *Viaggio elettorale* in appendice nella "Gazzetta di Torino". [...] Ivi troverai il genuino Francesco de Sanctis, e non quello che giunge al tuo animo delicato a traverso di fiabe e di calunnie raccolte da crudeli e seminate da birbi. Simili rete di menzogne era distesa nel collegio di Lacedonia, e fu ciò che mi trasse lì. E se non potei disfare un partito compatto, formato con tre anni di lavoro, ci feci dei grossi buchi, e guadagnai tutti gli uomini di buona fede con la mia parola sincera e calda³¹.

Qualche anno prima, il 31 agosto del 1866, De Sanctis scriveva all'amico Carlo Lozzi (1829-1915), patriota e magistrato di Ascoli Piceno, unico recensore del primo volume della *Storia della letteratura italiana*³²: «Se non cacciamo di sella gli inetti e gli intriganti, non so dove andremo a parare»³³.

Nel *Viaggio* i motivi della critica al sistema politico s'indirizzano sia verso il ripensamento della vita parlamentare – costante è la proposta di una ricerca del bipartitismo – che in direzione di un recupero della moralità dei partiti, ridotti a conventicole di affari, che alterano le finalità delle associazioni politiche con comportamenti inadeguati o privi di strategie d'interesse naziona-

le. Il discorso di S. Maria La Nova del 4 novembre 1874, oltre a essere il manifesto politico della Sinistra giovane per le imminenti elezioni nazionali, può definirsi l'incipit di una riflessione che trova il suo approdo nei governi guidati da Benedetto Cairoli, fiero antagonista di Agostino Depretis e delle capillari pratiche clientelari di Giovanni Nicotera, nemico del professore irpino.

De Sanctis riteneva che la sinistra avesse il compito di superare le antiche divisioni ideologiche e porsi davanti al paese come credibile forza democratica. La presenza dell'opposizione in Parlamento doveva legittimarsi con l'azione legislativa e non usando soltanto le più inveterate tecniche dell'ostruzionismo³⁴. Nel discorso del 1874 De Sanctis rilanciò l'idea di un'opposizione "temperata", di una Sinistra giovane appunto, in grado di dialogare con le forze governative sul terreno delle riforme, superando il vecchio schema di una sinistra estremista, rivoluzionaria e «scapigliata». Serviva una cultura dell'amministrazione rinnovata, necessaria alla politica nella ricerca di una governabilità stabile.

Se dunque tutta una retorica contro la Sinistra "scapigliata, radicale, rossa" è esaurita, che genere di attacchi rimangono contro l'Opposizione? Io credo che i nostri onorevoli avversari avrebbero dovuto rallegrarsi a vedere l'Opposizione temperarsi sempre più e avviarsi al Governo, perché guai a quel paese in cui è un solo partito tra partiti impossibili; poiché il capitolombolo del partito trae seco il capitolombolo di tutto il Governo. Ebbene, o meraviglia, eccoli lì quei signori ad invocare una Sinistra rivoluzionaria che farebbe loro tanto comodo. Il partito moderato è scomparso. Il Sella dice anche lui, ci vuole una vera Destra ed una vera Sinistra. E di tutta questa Opposizione costituzionale, che ne faremo? Ed eccoli ad aprire il fuoco, soprattutto contro gli uomini reputati più lontani della parte radicale e meno restii alle idee di governo. E foggiano un partito radicale che non esiste, e messa l'Opposizione fra i radicali e loro, ne fanno un partito intermedio. Una volta era moda parlare contro gli "estremi". Il partito moderato era esso il partito intermedio: partito moderato vuol dire appunto partito di mezzo. Oggi le carte son voltate, e si tuona e si fulmina contro il preteso partito intermedio. Come vedete il disegno non era cattivo, mettere l'Opposizione costituzionale e amministrativa tra' radicali e loro, e affogarla, e farsene un boccone. Ma è avvenuto, che mentre essi si affaticavano a far fuoco, questo preteso partito intermedio si è fatto trovare a sinistra, e le palle sbagliate sono andate a cadere sopra il capo stupefatto dei loro amici di centro³⁵.

Nelle elezioni De Sanctis sapeva di svolgere un ruolo importante nella battaglia contro gli avversari della soluzione unitaria e i sabotatori della lenta maturazione di una coscienza nazionale in quel ceto borghese che si era posto alla guida delle province meridionali sin dal Decennio francese³⁶. Le classi dirigenti locali erano mal disposte ad accettare le garanzie e l'organizzazione amministrativa e giuridica dello Stato liberale, convinte ancora che i personalismi potevano sopravvivere nelle istituzioni parlamentari dell'Italia democratica³⁷.

Il 14 aprile del 1875, mentre completava le ultime tre corrispondenze del *Viaggio*, De Sanctis illustrava al letterato berlinese Adolf Gaspary, reduce da una permanenza in Spagna e suo ammiratore, la complessità della lotta politica in Italia³⁸.

Nei paesi dell'Alta Irpinia, tra la Valle dell'Ofanto e il Vulture, con l'animo di un esploratore che immaginiamo con i libri di Heine in valigia, De Sanctis imposta la battaglia politica su alcuni punti fermi: superare il fatalismo, sconfiggere i mali e le esasperazioni derivanti dalla faziosità regionale, mettere in discussione il ruolo dei partiti personali. Occorreva rimuovere «guerricciole e gelosie che degenerano in pettegolezzi sulla stampa locale», spingere la gente onesta contro le forme di potere delle comunità tradizionali, andando oltre le divisioni strumentali e le partigianerie, frutti avvelenati del familismo amorale dominante³⁹.

L'«eletto» preferito dal marchese Puoti non intendeva indossare nella terra natale gli abiti sgualciti di un *déraciné* e il ritorno derivava anche da un personalissimo bisogno di rivisitazione dei depositi della memoria: «Là erano molte memorie della mia fanciullezza e là aveva lasciati molti sogni»⁴⁰.

Il temperamento lo portava a rifiutare di lasciarsi considerare un reperto archeologico o peggio ancora un «dimenticato». La determinazione a non temere l'arena lo guidava, protetto dalla corazza della sua storia di professore e di patriota, nei gironi infernali della politica provinciale. Come notava Giacomo Debenedetti nella *Commemorazione* del 1934: «La divisa del professore gli permise di convivere per tutta la vita, e abbastanza in pace, col proprio temperamento, ch'era dei più eccessivi e febbrili»⁴¹.

L'arrivo di De Sanctis – l'esordio si era avuto con la sua elezione a consigliere provinciale nell'estate del 1873, premessa della candidatura dell'anno

successivo⁴² – provocò non poche ansie nei suoi sostenitori. Persino chi ne aveva caldeggiato la presenza, sembrava preoccupato e intimorito dall'auto-revolezza morale del personaggio, anche se al momento lo si considerava un "covierchio" di un più vasto e non limpido progetto politico⁴³. Non a caso alcune personalità della vita politica napoletana, come Pasquale Turiello in *Governo e governati in Italia* (1889-90), giunsero ad accusarlo persino di avere arrecato molti danni alle battaglie contro le clientele parlamentari: «Quando, egli, caduto nell'equivoco di credere la Sinistra suscettibile di alti sviluppi progressisti, coprì del suo nome l'opportunismo dei Sinistri; salvo poi, a dover unirsi ai Destri nella lotta contro l'imperante clientelismo, allorquando si fu avveduto della realtà delle cose»⁴⁴.

L'accusa poggia su motivi infondati: nel collegio di Lacedonia, De Sanctis mostrò di aver compreso alla perfezione i meccanismi del potere locale, al punto da porsi in una posizione del tutto autonoma rispetto al gruppo diretto da Capozzi, che non a caso, all'indomani del ballottaggio, lo ritenne, insieme ai suoi collaboratori, "ingratissimo" e fino al termine dei suoi giorni minacciò di rendere note le carte – «il "dossier" è voluminoso» – conservate nella sua biblioteca sulle elezioni di Lacedonia⁴⁵.

I *donneurs de leçons* furono disorientati dalle abili mosse politiche desanctisiane, riassunte nella satirica visione della realtà e nella superiorità morale che intridono le pagine del *Viaggio elettorale*.

L'ultimo De Sanctis, riflettendo sul sistema politico e sulle sue incoerenze prodotte nella società meridionale, due anni dopo il *Viaggio*, memore di quell'esperienza, scriveva sulle pagine del «Diritto»: «I capitani hanno inclinazione a scegliersi clienti e non amici, non compagni di buona tempra e ingegno, anzi un gregge docile, servitori, parassiti, commessi, mezzani, compari, confidenti, tutte cattive erbe che sogliono germogliare nella mala compagnia, effetto e causa di decadenza e di corruzione»⁴⁶.

Deputati trasformisti, tirannelli di villaggio, preti sofisti e preti sindaci, «sopracciò» permeati di un materialismo settecentesco manualistico e confuso, proprietari terrieri in combutta con i briganti e cortesi con i militari impegnati nella repressione, grigi amministratori della cosa pubblica, indaffarati avvocati, legulei, vescovi, faccendieri, prefetti e magistrati dal relativo senso dello Stato, formano il tormentato sottosuolo dell'identità italiana.

Nel *Viaggio elettorale* De Sanctis traccia un profilo della società dei notabili senza impegnarsi in giudizi sulla storia della provincia e della sua amministrazione durante il periodo borbonico. Le vicende sociali ed economiche sono trattate con la dovuta cautela mentre i ricordi della giovinezza si antepongono alla rilettura del recente passato. Nei meeting appariva prudente non entrare in questioni che l'esplosione del grande brigantaggio nel decennio precedente aveva contribuito a riacutizzare: in quella drammatica stagione non erano mancate connivenze e ambiguità con i briganti e i lealisti. Il clero era ufficialmente fuori dalla vita politica, benché sia gli agenti di Capozzi sia i simpatizzanti del candidato antagonista Serafino Soldi e del suo padrino Nicotera avessero dovuto fare i conti con arcipreti, teologi, vescovi, tutti impegnati a controllare il voto e a orientarlo, spesso in maniera decisiva, nel corso delle campagne elettorali postunitarie.

Giovanni Nicotera, che di lì a un anno sarebbe diventato ministro dell'Interno nel governo Depretis nato dalla "rivoluzione parlamentare" del 18 marzo 1876, grazie a una fitta ed efficiente rete elettorale, fonte primaria del suo potere di contrattazione politica e parlamentare, fu tra coloro che più duramente contrastarono l'elezione di De Sanctis, al punto da trasferire il proprio quartier generale ad Avellino. Nel ballottaggio nel collegio del capoluogo, previsto per il 3 gennaio 1875, appoggiava la candidatura del deputato uscente Francesco Bresciamorra contro Francesco Spirito, designato da Capozzi. Durante i nove giorni di permanenza nel capoluogo irpino il suo vero obiettivo fu la lotta contro De Sanctis: in città minacciò e blandì i notabili locali, senza trascurare di telegrafare e inviare corrieri nei paesi dell'Alta Irpinia pur di "far la guerra" al nemico⁴⁷. Ai Cassitti di Teora, vicini al gruppo capozziano e di conseguenza schierati elettoralmente con De Sanctis, Nicotera, l'11 gennaio 1875, riaffermando la decisione del Comitato elettorale napoletano di raccomandare agli elettori Soldi, scriveva:

Mi rivolgo quindi a Voi miei *vecchi amici* e sono sicurissimo che non mancherete di sostenere con tutte le forze il nostro candidato, sia perché ve lo domando io in favore; sia perché dopo l'ultima dichiarazione il Soldi toglie il campo a nuove lotte elettorali e quindi alla probabile presentazione di altri nomi di candidati di destra⁴⁸.

Per De Sanctis la “campagna” non costituiva il battesimo del fuoco. Nel corso della lunga e tormentata carriera si era trovato più volte coinvolto personalmente in aspre competizioni politiche. Nel *Viaggio elettorale*, alterando fatti e situazioni, scriveva a Virginia Basco: «per la prima volta ho fatto un viaggio elettorale»⁴⁹. Il professore partecipò complessivamente a trenta elezioni, a partire da quella davvero infausta del 1848⁵⁰. Le fatiche elettorali nella nuova Italia le aveva conosciute sin dal 27 gennaio 1861⁵¹. In treno, a piedi, a cavallo, in carrozza, attraversando torrenti in piena e tratturi fangosi, aveva sempre cercato di essere presente nei collegi dove si candidava per poter illustrare il suo programma politico.

Il 31 dicembre 1865, alla vigilia delle elezioni nel collegio di Angri, nell’incertezza di un confronto difficile che si rivelò infatti poco fortunato, De Sanctis, in una lettera alla moglie, spiegava alcuni tratti salienti della lotta politica, della sua imprevedibilità, della fatica per acquisire e difendere il consenso in terre difficili, dilaniate dai personalismi e dalla pervicace presenza del clientelismo e dei rapporti d’interesse. Il testo è un documento eccezionale sia ai fini di un’analisi dei meccanismi elettorali negli anni della destra storica, sia per meglio capire dal versante psicologico il candidato De Sanctis. Da notare che benché accolto nel collegio «come un Dio» da tanti «cuori d’oro», fu regolarmente battuto al ballottaggio dal patriota Fioretti, un modesto personaggio locale⁵²:

La mia posizione diveniva disperata. Non ci era tempo a perdere. Ho detto: Maria dirà ch’io ho fatto l’addormentato. Bisogna svegliarsi e provarle che almeno ho fatto il possibile dal canto mio. Ho preso il vapore e sono corso a Sarno, dove ho molti amici e che appartiene al collegio di Angri. A Sarno pochi sapevano che io dovessi esser portato; non c’era niente di preparato. Trovai che ad Angri tutti avrebbero votato per un certo [Raffaele] Fioretti. Sono stato accolto come un Dio; vi erano molti miei antichi discepoli, che sono accorsi a vedermi. Giunsi jeri alle quattro; la votazione era oggi: rimanevano poche ore. Bisogna far miracoli, diss’io; otteniamo almeno ch’io entri in ballottaggio. Chi ti può dire che buona gente è questa? Sono cuori d’oro. Mi sono piantato in casa Abignenti, dove sono trattato come uno di famiglia. Ho trovato molti candidati: [Bruto] Fabbriatore, [Giuseppe] Lanzara, [Francesco] De Felice, Correlli, Fioretti. Bisognava farsi via tra questi e aprirmi la possibilità di un ballottaggio. Per riuscirvi bisogna attirare un grandissimo numero di elettori, ma gran parte stan-

no in campagna, e prendono poco interesse all'elezione, non sapendo neppure per chi debbono votare. Allora si sono mandati corrieri in tutte le direzioni, e fino alle undici di sera. Allora, buona notte, e a domani. Che notte! Non ho chiuso occhi. Stamatina, subito in piedi. Altri corrieri, altre pratiche. Sono le dieci. La votazione comincia. Non so che ne uscirà e se giungerò ad entrare in ballottaggio. Ad ogni modo ho fatto il possibile io stesso e non mi potrai rimproverare la solita oscitanza⁵³.

Il funzionamento di questo impegnativo meccanismo spiega la duttilità e capacità del professore a creare o modificare rapporti in tempi rapidissimi, tanto da poter ribaltare situazioni svantaggiose o consolidare posizioni di forza. Negli incontri descritti nel *Viaggio* trova conferma una considerazione di Leed: «I viaggi richiedono sia la capacità di creare legami che quella di romperli, e il viaggiatore impara a stringere quei rapporti del momento, contingenti, transitori, a termine, che non sono perciò necessariamente superficiali»⁵⁴. Si ritrovano nel volume le idealità che attraversano le pagine della *Storia*, raccontate con un colore della parola che, secondo Contini, seduce il lettore al punto di fargli trascurare «la linea del pensiero»⁵⁵, e unite a quella ricerca del «vivente» che inverte le lezioni della cosiddetta seconda scuola napoletana. Il *Viaggio* narra la storia di un'impresa nelle bastiglie del Sud, ostili al cambiamento e avvolte da un inesorabile senso di “decadenza”⁵⁶. La conoscenza dei “dietroscena” gli consente di dominare le situazioni e di conoscere in profondità le contraddizioni del Mezzogiorno e i mali della vecchia Italia all'indomani dell'unificazione nazionale. Affari, improvvise conversioni, tradimenti, alleanze, dominano sugli atti politici e amministrativi.

Figura pedagogica per un possibile risveglio delle coscienze è quella dell'ancora giovane Fabio Rollo, telegrafista di Bisaccia, reduce della battaglia di Custoza del 24 giugno 1866⁵⁷; un episodio di quella esperienza militare De Sanctis riferisce che lo raccontò anche a lui senza alcun «segno di vanteria». Ritratto con parole volutamente tendenti all'enfasi e cariche di simpatia umana, Rollo era stato uno dei più accaniti sostenitori di Soldi nelle votazioni dell'8 e del 15 novembre 1874. Per il professore questo personaggio assumeva un significato simbolico in cui si ritrovavano i valori del Risorgimento e la volontà di guardare con audace spirito di libertà alla costruzione di una politica nuova.

Quel Fabio era la mia idea fissa. Mi dicevano che era uno de' capi più risoluti di parte contraria. E avevo inteso a dire che era un giovane distintissimo. Mi aveva fatta molta pena a vedere il suo nome tra quelli de' membri dell'ufficio centrale, che nel primo ballottaggio avevano proclamato eletto il mio competitore che era in grande minoranza, e le ragioni addotte mi parevano cavilli di avvocatuizzo, a' quali non vedevo come dovesse associarsi lui. Sola scusa era la passione. E questo appunto mi trafiggeva, a vedermi avversario e così appassionato quell'uomo lì. Se i giovani e i giovani intelligenti e generosi non sono essi almeno con me, a chi ricorro io? Ed ecco don Pietro [Capaldo] presentarmi Fabio Rollo. Mi porse la mano con una sicurezza che mi piacque. Non era nella faccia niente di quel sorriso abituale e cerimonioso che hanno le facce sospette. Stava lì, semplice e naturale, come chi non ha niente a nascondere, niente a mostrare. Me lo dicevano un telegrafista. Ma c'era lì dentro ben altra stoffa⁵⁸.

Contrapposto ai legulei e agli "avvocatuizzi" che impoveriscono la vita sociale dei villaggi – figurina distante e diversa è quel voltagabbana dell'avvocato Pennetta di Andretta –, Rollo racchiude le speranze di un rinnovamento ideale del paese. «Mi parve uno degli uomini più serii che avessi conosciuto» scrive De Sanctis. «Notai una tranquilla moderazione di giudizi e di parole, che è il segno della virilità. Avevo innanzi un carattere...»⁵⁹.

Nel capitolo conclusivo, con una scelta di tempo calibratissima visto il clima polemico seguito alle elezioni del gennaio 1875, l'autore pubblica una lettera di risposta a Rollo, che lo esortava a scegliere di diventare deputato di Lacedonia anziché del collegio della Capitanata. In essa, con navigato senso delle situazioni, dichiarava di essere stato influenzato nelle valutazioni dal nuovo amico: «Mi fermò una lettera di Fabio Rollo, piena di sentimenti elevatissimi. E dove sono di tali uomini, come farei io ad abbandonarli?»⁶⁰. Appare evidente dunque quanto l'impiegato dei telegrafi possieda tutti i requisiti anche letterariamente credibili per poter incoraggiare la riscossa morale della provincia irpina: onorevoli trascorsi militari, amor di patria, coerenza, coraggio, virtù civili, indignazione, carattere, avversione ai partiti personali, umiltà.

Generatore di un calore che si "cala", per usare un termine a lui caro, nella pagina scritta, il professore riesce ad andare sempre incontro alla vita. De Sanctis aveva letto i *Commentarii* di Giulio Cesare, i *Viaggi intorno al mondo fatti dal capitano Giacomo Cook*, apparsi in due tomi a Venezia presso Antonio

Zatta nel 1794, i libri di Sterne e dell'amatissimo Heine, gli scrittori naturalisti, i bozzetti di *Vita militare* di Edmondo De Amicis. Nel *Viaggio* trasfigura la storia e dialoga con i fantasmi in una forma viva, rorida di acuminata ironia, di parodiche descrizioni e di incalzante umorismo, che nulla sottrae al bisogno di argomentare idee politico-morali complesse. La sua è anche una "pittura umoristica" e ironica in cui si raggruppano i tratti di uno stile inconfondibile, teso a scoprire e a indagare le contraddizioni di un mondo perennemente frastornato dal progresso. Il libro si presenta come l'inedito documento della provincia italiana, ancora sconosciuta alla società nazionale. Notizie sullo stato del paesaggio e sulle condizioni economico-sociali arrivavano dalla lettura delle memorie di ufficiali piemontesi impegnati nella repressione del brigantaggio, dalle novelle di Verga, dalle *Veglie* di Fucini, dai racconti di Pratesi e Misasi e di tanti nuovi narratori regionali.

Il *Viaggio elettorale* costituisce in fondo un'elevazione letteraria della questione meridionale. De Sanctis conosceva le indagini di Marc Monnier sul *Brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Fra Diavolo sino ai giorni nostri* (1862), e gli scritti sociologici dell'abate Vincenzo Padula apparsi sul giornale cosentino «Il Bruzio» (marzo 1864-luglio 1865), in particolare le riflessioni sullo *Stato delle persone in Calabria*⁶¹. Il rapporto tra le osservazioni di Padula e quelle di De Sanctis è legittimato sia dal ricordo della sua permanenza in Calabria tra il 10 novembre del 1849 e il 19 dicembre del 1850, sia dalle lezioni sulla *Letteratura a Napoli*, tenute nell'ambito del corso sulla Scuola cattolico-liberale del 1872-73, in cui il professore, tra l'altro, illustrò ai suoi studenti le opere degli scrittori e dei poeti calabresi del diciannovesimo secolo. Nella lezione undicesima, dopo aver riflettuto sul contesto calabrese, De Sanctis si dedicò alla poesia dell'arianese Pietro Paolo Parzanese e svolse considerazioni sulla vita sociale nei villaggi meridionali che riaffiorano come sfondo nel *Viaggio*, formando un catalogo storico e antropologico per tanti romanzi del primo Novecento. De Sanctis, concedendosi un'annotazione autobiografica, parlando del romanticismo calabrese e dell'opera di Domenico Mauro, ricordava:

In Calabria si sente qualche cosa come di un terreno ancora feudale. Vi sono stato io fuggendo un mandato d'arresto e giungendovi dissi tra me: – Il feudalesimo qui è ancora in vigore –. Il contadino guarda con sottomissione il barone e lo rispetta. Il capo è rispettato con cieca sottomissione da' suoi seguaci⁶².

La regione era fortemente oppressa da gravi squilibri sociali, da problemi economici, dalla miseria, dall'analfabetismo e dal brigantaggio. I contadini vivevano in uno stato di spaventosa povertà, causa di continue agitazioni e ribellioni sociali. Il 15 agosto 1850, da Cervicati, De Sanctis inviava al padre Alessandro un'interessantissima osservazione sociologica che ritroveremo nelle pagine dedicate a Morra Irpino nel *Viaggio*:

Il luogo dove io sto è un villaggio di mille ottocento anime, simile in molte cose a Morra specialmente per l'amore benedetto del vino. Ho notato però che qui i galantuomini passano tutto il loro tempo in campagna, e alcuni non si ritirano che la sola domenica in paese. Sotto questo punto di vista il paese è meno barbaro di Morra, dove le Signorie Morresi non si degnano de' lavori campestri per non sporcare il nobile sangue de' loro illustri antenati, poltroni, superbi e pezzenti⁶³.

De Sanctis, benché afflitto dalla lontananza dei familiari e dei suoi allievi, durante la sua forzata permanenza a Cosenza non riusciva a sottrarsi al ricordo controverso di Morra. Il paesaggio e l'organizzazione sociale calabrese, pur con alcune differenze nel comportamento dei galantuomini, non dovevano sembrargli così diversi da quelli dei villaggi dell'Alta Irpinia. In molte lettere del periodo calabrese, prima dell'arresto e della lunga detenzione a Castel dell'Ovo⁶⁴, De Sanctis invitava i corrispondenti a essere coerenti, a non piegarsi alle disavventure della vita malgrado avvertisse, come scriveva a Oreste Fontana, di essere in luoghi non dissimili dalla Siberia e di desiderare il ritorno a Napoli.

Qui io sono come in Siberia: di costà non mi giunge che tarda e rara notizia: volti di amici rarissimi, distrazioni nessuna: uniformità e silenzio. Napoli non mi è parsa mai sì bella come ora che ne sono lontano; e fuor di me vagheggio talora nella fantasia le amenissime colline, e il vasto e vario orizzonte, e il mare, di cui qui non è immagine alcuna, e parmi di aver perduta la mia patria diletta⁶⁵.

Un indizio per meglio valutare la genesi dell'autobiografia desanctisiana, vissuta come storia contemporanea, è il richiamo a un viaggio a Morra dopo ventisette anni di assenza⁶⁶. La pittura degli ambienti e le espressioni sono innervati da un'acuta analisi del reale e pervengono alla creazione di scene di eccellente resa narrativa.

Il tempo tra sereno e pioggia pareva un matto. S'era rimesso a pioggia. Neppure un cane s'arrischiava fuori, dicevano, e la gente s'era tutta raccolta in cucina, che è il salotto di quei paesi, e vi si faceva una conversazione allegra e clamorosa. Io non avevo lo spirito così libero che vi potessi prender parte, e me ne veniva appena il romore nel salotto⁶⁷.

De Sanctis coglieva i pregi e le infinite possibilità creative della scrittura umoristica. Il viaggio diventa l'occasione della raccolta di perduranti "atmosfere" e non puro inventario di oggetti desueti, fatti e personaggi distribuiti nello spazio. Anche altrove, nei ricordi autobiografici, De Sanctis usa vari registri, alternando ironia e mimetismo, dimostrando d'intendere il valore della parola nell'esperienza concreta, rafforzando la capacità di essere sempre dentro la "situazione", parola fondamentale del suo lessico critico⁶⁸.

La maliziosità della scena che ritrae nel giorno delle votazioni i signori di Morra inzuppati e fradici d'acqua, e i contadini in carrozza, scena che tanto sarebbe piaciuta a Heine, merita di entrare in una mostra delle più feroci illustrazioni satiriche dell'Ottocento.

I signori di Morra avevano divisi i contadini in vari gruppi, e ciascuno si era fatto capo di un gruppo. Il mattino di buonissima ora sotto una pioggia a secchie eccoli intorno a riunire ciascuno il suo gruppo, e non ci fu ragione, né scusa, tutti dovettero marciare. Erano apparecchiate alcune carrozze, e i signori vi ficcarono i contadini o troppo cagionevoli o troppo gravi d'età, ed essi a cavallo, chiusi ne' mantelli. Attraversarono Guardia, acclamando, svegliando quella buona gente, e giunsero in Andretta a ora, fradici di acqua, ma contenti, acclamanti e acclamati. Il guaio era pe' rimasti a piedi. E costoro, pigliando la via dritta e breve, si gittarono alla valle dell'Isca, attraversarono i torrenti, scalarono le alture, dando il grido nelle cascate, raccogliendo per via elettori, e muli e asini, quanti potevano, e giunsero anche a ora tra risa e applausi. La pioggia aveva messo là l'eguaglianza tra contadini e signori, anzi vedevi con rara abnegazione qualche signore a piedi e qualche contadino a cavallo⁶⁹.

Reperto altrettanto prezioso è il racconto del 15 agosto 1850 «tafferuglio» di Andretta in cui il colore locale, cosperso da tratti miniaturistici e da un timbro di derivazione manzoniana, si associa allo svelamento di aspetti antropologici. Lo scontro tra il sindaco e "un altro" è la certificazione delle

piccole, infinite «guerriccioline» che impoverivano e angustiavano la vita paesana. De Sanctis, divertito, nota che quel «tafferuglio fu alzato a dignità di tumulto»⁷⁰.

Il *Viaggio sentimentale* di Sterne, conosciuto nella celebre traduzione pisana offerta da Foscolo (con lo pseudonimo di Didimo Chierico) nel 1813⁷¹, e, come si è detto, soprattutto gli scritti di Heine, autore frequentato da De Sanctis nell'esilio torinese e durante il periodo trascorso a Zurigo (1856-60)⁷², costituiscono modelli essenziali per indagare le fonti narrative del *Viaggio elettorale*. L'ammirazione per Heine, definito «tra' primi scrittori umoristi di questo secolo», è espressa nel saggio critico dedicato al *Giornale di viaggio in Svizzera durante l'agosto del 1854 per Gerolamo Bonamici*, incunabolo di *Un viaggio elettorale* sul versante letterario, riportato alla luce da Vittorio Imbriani⁷³. La recensione all'opera del prete scoliopio Giovan Battista Cereseto è «soltanto occasione di esprimere idee»⁷⁴ che si erano andate formando nel corso di lunghe meditazioni sugli scritti di Heine.

Heine è tra' primi scrittori umoristi di questo secolo: e, forse, in nessuno spicca tanto questa parte esterna dell'«umore»: una specie di meccanismo, facilmente imitabile. Beffarsi di tutte le regole e di tutti i canoni della ragione; fare e disfare; dire e disdire; ridere e piangere, colla stessa leggerezza; prendere, a poca distanza, tutti i tuoni dell'uomo e del fanciullo, del maestro e dello scolaro; cangiare, in una sola pagina, cento abiti, ora in cappa magna, ora con lo spadino allato, ora col codino, ora con tanto di barba; fare, di un periodo, una babilonia o un laberinto, sì che tu lo guardi con la bocca aperta e non sai se fa da senno o da scherzo, se è savio o matto, se è maligno o sciocco! – Guarda, gli è un gesuita! – Leggi un'altra riga! – oibò: gli è un repubblicano. Anzi, un socialista. Che dico? Costui è un conservatore bello e buono. Senti che linguaggio da cristiano! gli è un santo Antonio. – E, mentre ti par di stare in chiesa, e leggi, tutto il raccolto, ti giunge all'orecchio una buona bestemmia e rimani con un palmo di naso. È deista o panteista? materialista o spiritualista? classico o romantico? Ora dici sì, ora dici no. Tale è il meccanismo. Voi potete riprodurlo, facilmente: il meccanismo è mestiere, non arte. Che facile via d'ire alle stelle! Senza regole, senza logica, senz'ordine, dire tutto ciò che ti piace, dire, in viso, con un piglio sprezzante, a quel critico, che ti citi una regola d'Aristotele o di Gravina: – Taci là, pedante! Tu non comprendi l'«umore»: io sono uno scrittore umoristico, un Heine italiano! –⁷⁵.

Della letteratura di viaggio De Sanctis privilegia la versatilità che permette di dare spazio all'invenzione fantastica, sostanza e vernice di molte pagine del *Viaggio*.

Il *Viaggio*, come forma letteraria, può servire a qualunque scopo ed avere qualunque contenuto; è cera, che può ricevere ogni specie d'impressione; marmo che può configurarsi secondo il capriccio dello scultore. Passate da una città in un'altra: nessun limite trovate al vostro pensiero. Potete incontrarvi con gli uomini che vi piace, da' costumi all'anima, visitate qua e colà come vi torna meglio, poetare, mescolare a vostro grado sogni, ghiribizzi e ragionamenti, dialoghi e soliloqui, visioni e racconti. Se voi vi proponete uno scopo particolare, questo v'impone il tal contenuto, il tale ordine, la tal proporzione, insomma v'impone un limite, che non procede dal mezzo liberissimo di cui vi valete, ma dal fine che avete in mente⁷⁶.

Una fonte dell'opera è costituita dunque dal poemetto di Heine, *Deutschland. Ein Wintermärchen (Germania. Una favola invernale)*⁷⁷, apparso nel 1844. Alla vigilia del 1848 Heine usa l'apparente leggerezza di un poemetto che mescola satira e resoconto di viaggio per esprimere con forza le sue posizioni politiche e filosofiche. Giuseppe Chiarini, traduttore e interprete del testo nel 1880, poteva affermare:

Nel *Deutschland* Enrico Heine è veramente il figlio, anzi l'apostolo della rivoluzione, il discepolo di Kant e di Hegel. I più audaci pensieri di rivolta contro l'ordine politico sociale religioso del tempo suo gli si affacciano alla mente, ed ei li suggella ne' suoi versi immortali, e se ne fa banditore⁷⁸.

La nostra ipotesi è che il *Deutschland* possa aver costituito non *un* ma *il* modello del *Viaggio*. Proviamo a elencare i punti di contatto. In entrambi i casi si tratta di resoconti autobiografici. Il viaggio è reale, anche se non mancano corpose incursioni della fantasia. Heine torna in Germania dopo un esilio volontario in Francia dove soggiorna dal 1831. Rivisita posti noti, e passa dal luogo natale, come anche De Sanctis.

Il *Deutschland* è la descrizione di quel viaggio, dal confine francese alla città d'Amburgo, Aquisgrana, Colonia, Hagen, Mülheim, la foresta di Teuteberg, Minden, Buckeburgo sono le stazioni del non lungo cammino, e sono al poeta materia inesauribile di arguzie e di derisioni feroci⁷⁹.

Sia il viaggio di Heine che quello di De Sanctis hanno in comune una carozza e si svolgono in inverno (e questo rappresenta più di un aspetto fattuale, è la determinazione di uno stato d'animo dello scrivente, e anche del tono del contesto. Particolarmente tematizzato è forse questo elemento in Heine, che alla Germania contrappone poi l'estivo Atta Troll). Inoltre i due testi iniziano a essere scritti nel mese di gennaio. L'esilio è un elemento comune anche se rimane in De Sanctis implicito, mentre in Heine viene argomentato a più riprese. Il sogno domina parti decisive delle due opere e contribuisce a rafforzare il conflitto tra realtà e libertà di espressione dello scrittore. Questo sul piano contenutistico. Sul piano stilistico e «architettonico», invece, entrambi gli scritti sono caratterizzati da una molteplicità di registri, giocata sul contrasto stridente tra retorica e antiretorica in Heine, su una più ricca ma meno coesa polifonia di toni e di livelli analitici e narrativi in De Sanctis. Ancora, nei due testi la cronaca di viaggio più o meno amplificata da inserti storici e descrizioni di ambienti e persone è interrotta dall'elemento onirico e visionario (particolarmente deciso in Heine, possiamo ritenere). Con riguardo a quest'ultimo punto credo che la scena dei preti morti che nella chiesa vicino alla casa natale stavano «nell'altro mondo seduti» anziché in «uno scatolone inchiodato»⁸⁰, sia calcata su un analogo dissacrante quadro heiniano.

Arrivato di notte a Colonia, Heine «mangia una buona frittata col prosciutto, beve del vin del Reno, ne beve assai, e poi esce passeggiando tutto solo per le vie deserte»⁸¹. Visita la città e vede «al lume della luna, il Duomo», che «doveva essere la Bastiglia della ragione». Rientrato a casa il poeta «s'addormenta come se fosse cullato dagli angeli, s'addormenta, e sogna d'andare di nuovo errando per la città al lume della luna, seguito dal suo strano e taciturno compagno». In sogno, durante la passeggiata notturna, giunto nella piazza del Duomo, simbolo dell'unità tedesca, vede i portali aperti ed entra nella chiesa.

Andavamo, andavam, finché dinanzi
 Al Duomo ci trovammo
 Un'altra volta; tutte spalancate
 Eran le porte: entrammo

Notte, silenzio e morte il vasto loco
 Regnavano: qua e là
 Brillava qualche lampada, a mostrare
 Meglio l'oscurità

Lungo i pilastri andai per un bel pezzo,
 Udendo solo il metro
 Egual dei passi del compagno mio,
 Che mi veniva dietro⁸².

Trovandosi in uno spazio buio, enorme, inquietante, con un palpitare di luci, raggiunge la cappella dei Re Magi, i quali invece di giacere come al solito tranquilli nei loro sarcofagi vi stanno seduti sopra. Si vedono quindi questi tre scheletri messi a nuovo, con la corona sul teschio ingiallito e lo scettro nelle mani ossute. Come burattini si muovono queste ossa da tempo morte e uno dei tre tiene addirittura un discorso. Heine li deride e li commiserà, definendoli «poveri scheletri della superstizione»⁸³.

Certo, con Heine siamo in pieno *Vormärz*, cioè nella tesa vigilia del 1848. Fortissimo in Heine, che si avvicinava del resto a Marx, l'elemento antiautoritario e antiborghese, antiprussiano. La *Germania* è un poemetto dissacratorio, è l'equivalente letterario del *Manifesto* di qualche anno dopo. E lo spirito non può quindi non essere severamente antifilisteo. Ben diverso è ovviamente il clima del *Viaggio*, ma forse al fondo non meno violentemente antiretorico, soprattutto se letto alla luce delle precedenti notazioni proprio su Heine e sulla mancanza di una satira civile in un contesto letterario italiano che al più arriva al patetismo di Leopardi. Forse, rispetto al *Viaggio*, lo scritto heiniano in più contiene giudizi impietosi sullo stato coevo della letteratura (Germania e Francia), benché nell'opera desanctisiana non manchino prese di distanza dalla società letteraria contemporanea: la lettera a Virginia, con cui volutamente si apre il testo, in questo senso è decisiva sul piano della rappresentazione critica della società letteraria italiana contemporanea.

Il *Viaggio elettorale* viene scritto nello stesso anno delle *Lettere meridionali* di Pasquale Villari (allievo di De Sanctis nella scuola di Vico Bisi)⁸⁴, dedicate alla documentazione e alla denuncia delle condizioni sociali delle province

napoletane. Le corrispondenze villariane, prima di essere raccolte in volume, vengono stampate sotto forma di articoli sull'«Opinione» di Giacomo Dina e questo ne assicura una vasta circolazione. De Sanctis, nel saggio dedicato al *Giornale* del Bonamici, scritto durante la guerra di Crimea, aveva spiegato la forza attrattiva della notizia rispetto al testo letterario: essere sui giornali significava incuriosire i lettori e acquisire notorietà.

Veramente, ci è da gettar via la penna e dimenticarsi di leggere pensando alla freddezza indifferenza con cui sono accolti oggi i lavori dell'ingegno: non dico remunerati ch'è peggio. Ma che farci? Bisogna darsene pace. Oggi, un incontro di otto zuavi con quindici cosacchi fa più parlare che l'annuncio di un dramma o di un poema⁸⁵.

Villari nel 1861 aveva inviato da Napoli alla «Perseveranza» di Milano le sue *Prime Lettere Meridionali*, che, nonostante non manifestino appieno quella consapevolezza sociale contenuta negli interventi successivi, costituiscono un punto di riferimento per tutti quegli scritti politico-sociali apparsi in seguito sotto forma di corrispondenze giornalistiche. Le *Lettere* per alcuni aspetti possono costituire un pendant al *Viaggio* di De Sanctis, opera che, come abbiamo detto, gioca su molteplici registri.

La tendenza verso la creazione di un *pathos* che è tipico retaggio di una non smentita formazione romantica e dunque riconducibile a canone risorgimentale non ingiallito nella cultura degli anni Settanta⁸⁶, non indebolisce le travature del racconto, permeato da un fondo di vigile moralità. L'originale tempra letteraria riesce a non esiliare nel bozzettismo di maniera la comparsa di meravigliose scene e schizzi, che donano gusto alla narrazione. La scelta meticolosa del lessico, pur sottoposto alle incursioni persistenti del dialetto e a qualche concessione alle forme auliche, esprime un tipico livello di italiano regionale: un intreccio di soluzioni stilistiche e di artifici rende l'opera una complessa macchina di generi e di proposte letterarie.

De Sanctis in pochi giorni doveva tenere discorsi e partecipare a dibattiti e incontri; al tempo stesso convivere con l'incalzante presenza dei ricordi e delle memorie nei luoghi dell'infanzia e della prima gioventù. Da subito, entrando a Lacedonia, il professore lascia intendere che erano in corso due viaggi, uno nella memoria e l'altro in un mondo concreto, lacerato da contrasti e angustie ataviche:

Bel paese mi pareva questo, che mi ridea dalla sua altura. Là erano molte memorie della mia fanciullezza, e là aveva lasciati molti sogni de' miei sedici anni. Mentre si saliva tra sparo di mortaretti e grida confuse e scalpitare di cavalli, io ero in cerca de' trascorsi anni, e poco mi accorgevo di quel chiasso, quando un'eccellenza! mi sonò all'orecchio e mi svegliò. Era un pover'uomo che mi porse una supplica, e lessi subito: Eccellenza! Ci prego a volermi accordare un sussidio giornaliero. Ohimé, diss'io, si comincia male. Questo disgraziato mi crede un'eccellenza, e per di più un milionario⁸⁷.

Con acutezza critica è stato notato che questa condizione di candidato e viaggiatore alla ricerca della propria autobiografia produce un testo di cospicua rilevanza politica e di altrettanta forza narrativa.

[De Sanctis] compie un viaggio dentro quella società, ferma nonostante tutto quello che è avvenuto con la nascita della nuova Italia, perché paralizzata dai contrasti antichi e recenti. Nel contempo, fa un viaggio dentro di sé: dialogici soliloqui – secondo la sua romantica sensibilità teatrale –, sogni, esami di coscienza. Il risultato è non solo un classico del nascente meridionalismo, ma anche un testo che – ancora un paradosso – proprio sulla *pagina* risulta particolarmente vicino sia alla *Giovinezza*, dettata e non scritta, sia alle lettere rimaste del suo *Epistolario*⁸⁸.

Il fantastico e il reale, il “romanzo” e la “storia” s'incontrarono lungo tutte le tappe del viaggio. È la sua Morra Irpino, «il più vivo dei tesori», lo spazio della rammemorazione e delle atmosfere, la capanna dell'infanzia in cui avrebbe ritrovato fratelli, zie, nipoti e amici di un tempo non scacciato dalla memoria⁸⁹.

Aneddoti e personaggi di Morra, ricordi mai dolciastri o sbiaditi, presenti nelle parti del *Viaggio* più propriamente libero terreno dell'immaginazione – gli anni della fanciullezza, i familiari, la partenza degli esuli del 1821, i «sopracció» del paese (lo zio Carlo, don Domenico Cicirelli, il filosofo che era «andato sino a Lamettrie»⁹⁰, e don Nicola Del Buono) –, riprenderanno vita nei capitoli de *La giovinezza*, confermando una stretta connessione tematica, psicologica ed esistenziale tra le due opere autobiografiche. La patria di De Sanctis è il luogo della lontana stagione dell'infanzia; quel piccolo paese nascosto e dimenticato tra i monti dell'appennino meridionale rappresenta una vera e propria “atmosfera”⁹¹.

Dunque una costa in pendio avvallata è Morra. Ed è tutto un bel vedere, posto tra due valloni. A dritta è il vallone stretto e profondo di Sant'Angiolo, sul quale premono le spalle selvose di alte vette, e colassù vedi Sant'Angiolo, e Nusco, e qualche punta di Montella, e in qua folti boschi che ti rubano la vista di Lioni. A sinistra è la valle dell'Isca, impetuoso torrente che va a congiungersi coll'Ofanto, e sopravvi ignudi e ripidi monti, quasi un anfiteatro, che dalla vicina Guardia si stende sino a Teora, e ti mostra nel mezzo il Formicoso, quel prato boscoso dietro di cui indovini Bisaccia, e ti mostra Andretta, e il castello di Cairano, avanguardia di Conza, e Sant'Andrea. L'occhio non appagato, navigando per quell'infinito, si stende là dove i contorni appena sfumati cadono in balia dell'immaginazione, e a dritta indovina Salerno e Napoli e vede il Vesuvio quando fiammeggia, e a mancina corre là dov'è Melfi e dov'è Campagna. Non ci è quasi casa, che non abbia il suo bello sguardo, e non c'è quasi alcun morrese, che non possa dire: io possego con l'occhio vasti spazii di terra⁹².

Nei giorni trascorsi in Irpinia non mancarono sul piano umano situazioni sgradevoli – la freddezza della «nebbiosa» Calitri, gli scarsi entusiasmi dei morresi per l'illustre concittadino, le ambiguità di alcuni galantuomini, il comportamento non sempre leale di famiglie ritenute amiche, il non entusiasmante consenso ottenuto in alcuni paesi del collegio – e avvenimenti non privi di bizzarrie, stranezze e contraddizioni, che offrirono all'occhio nudo desanctisiano il pretesto per rendere la prosa sapida e intimamente tendente all'«allegria».

Il litigioso contesto, agitato da personalismi e intimi rancori, contribuiva dunque ad aggravare difficoltà e incomprensioni. Il paesaggio si presentava poco ospitale, quasi inaccessibile; tra piogge brumose, confuse con un angoscioso pallore invernale, i paesi, melmosi e infradiciati, erano quasi tutti avvolti da tinte tetre e «tutto un mandamento era come sequestrato» per la mancanza di strade percorribili⁹³.

Gli antichi comuni di Teora, Conza, Sant'Andrea, Cairano, Aquilonia e Monteverde restarono tagliati fuori per tutta la durata della competizione politica; raggiungibili solo attraverso tracciati approssimativi, ridotti dalla pioggia in paludi fangose, quei luoghi erano costretti da secoli a lunghi periodi d'isolamento nella stagione invernale.

«Calitri la nebbiosa», governata da un ceto civile sciatto quanto prepotente, con strade «impresentabili» su cui passavano quotidianamente moltitudi-

ni di contadini poveri, riservò all'antico patriota un'accoglienza fredda al pari del rigido clima di quei giorni⁹⁴. Queste condizioni di isolamento avvicinano molto quell'Irpinia all'antico contado di Molise di Francesco Jovine, e Carlo Levi avrebbe potuto scrivere anche per quei luoghi: «Dal fondo dei burroni il vento saliva con i suoi vortici gelidi, soffiava continuo, come venisse da tutte le parti, penetrava nelle ossa, e si perdeva, ruggendo nelle gole dei camini»⁹⁵.

Il sindaco, il prete Pasquale Berrilli, «uno dei più caldi avversari» del professore, non volle andare ad incontrarlo in quanto grande elettore di Soldi⁹⁶; altro comportamento ebbe il deputato Giuseppe Tozzoli che salutò De Sanctis «con faccia allegra, come chi ti dà il benvenuto»⁹⁷.

Lo scrittore, da osservatore dei costumi ed esperto ritrattista, stabilisce un'identità tra i modi di vita delle ricche famiglie e la precarietà dello spazio urbano: una scelta per rendere emblematica la decadenza morale e ideale dei notabili, divisi e in lotta tra loro. Una funzione nella descrizione del contesto assume la «scala della temperatura»⁹⁸: le condizioni atmosferiche rispecchiano la cupezza degli stati d'animo.

Vidi Calitri in un mal momento. La strada era una fangaia; ci si vedeva poco, e un freddo acuto mi metteva i brividi. A sinistra era una specie di torrione oscuro, che pareva mi volesse bombardare; a destra una fitta nebbia involveva tutto; l'aria era nevoosa, e il cielo grigio tristamente monotono. Salii a una gentile piazzetta, e passando sotto gli sguardi curiosi di molte donne ferme lì sulle botteghe, volsi a mancina in una specie di grotta sudicia che voleva essere un porticato, e giunsi in casa Tozzoli. Mi stava in capo che Calitri doveva essere una grande città e molto ricca; i Berrillo, i Zampaglione, i Tozzoli erano i nomi grossi della mia fanciullezza, e mi pareva che la città dovesse corrispondere alla grandezza di quei nomi. A quel ragguaglio la mi parve cosa meschina. Ciascuno fa il luogo dove si trova, a sua immagine. O come questi cittadini che dicono così ricchi, non hanno avuto ambizione di trasformare la loro città e farla degna dimora di loro signorie? Non conoscevo le case, ma quelle strade erano impresentabili, e danno del paese una cattiva impressione a chi vi giunge nuovo; le strade sono pel paese quello che il vestire è per l'uomo. A tavola, cercai con garbo investigare le condizioni morali del paese, ma ne cavai poco. Frizzi, sarcasmi, ironie s'incrociavano de' presenti contro gli assenti; c'era lì del guelfo e del ghibellino, lotta di famiglie, lotta d'interessi; passioni vive e dense, col nuovo alimento che viene da' piccoli centri, dove non si pensa che a quello solo. Gittarmi entro a quell'incendio mi pareva pazzia⁹⁹.

Evocando che «a sinistra era una specie di torrione oscuro, che pareva mi volesse bombardare» De Sanctis svela al lettore la consapevolezza dell'avversione dell'elettorato, ma nelle conclusioni, ricevute notizie confortanti dagli altri paesi del collegio, riprende l'immagine del torrione con rinnovato ottimismo e vigore:

E mi riferirono che Sant'Andrea era tutta per me, e quasi tutta la storica Conza, com'io l'avevo chiamata, e in gran parte anche Teora. Ed io ebbi un momento di superbia, e mi rivolsi a quel torrione minaccioso, e dissi: Calitri mi vuol bombardare, e sarà bombardata, e la nostra vittoria sarà vittoria sua, sarà la prima pagina della nuova Calitri.

Anche a Morra lo stato d'animo e un intimo senso di malessere si riflettono nella natura aggressiva degli edifici. Uscito nella piazzetta avanti casa, vi è un piccolo altopiano chiuso, «e non c'è via all'uscita che per sudicie strettole, e sembra come schiacciato sotto un muro altissimo lì dirimpetto, che è un lato della Chiesa, e mi pare quasi un brigante che mi contrasta lo spazio e l'aria»¹⁰⁰. Il prete di Calitri, senza alcuna cortesia, negò ospitalità dunque a De Sanctis e confuse il sentimento personale «col suo ufficio di sindaco». Attraversando il paese nemico il professore, in compagnia di amici e sostenitori, notò che la popolazione aveva un atteggiamento di serietà non riscontrato tra i signori. Con rapidità ritrae la posa degli abitanti e la fissa in efficace iconografia: «Alcuni popolani stavano lì ritti sulla piazza con una gravità di senatori romani»¹⁰¹.

In strada lo attendevano le carrozze che subito partirono alla volta di Andretta, lasciandosi alle spalle la faziosa riottosità dei ruvidi feudatari calitriani.

Il passaggio di Soldi dalla destra alla sinistra alla vigilia del voto, con il programma elettorale già stampato, aveva reso la situazione fluida e l'esito finale oltremodo incerto. L'annullamento dei risultati del ballottaggio per brogli rendeva inevitabile la presenza di De Sanctis nel collegio per restituire forza alla coalizione contro un avversario agguerrito e introdotto nella società provinciale sin dal periodo preunitario.

Per la spedizione occorreva affrontare spese che il professore non poteva permettersi e che dovevano gravare su quanti ritenevano opportuna la sua

personale partecipazione al ballottaggio. Tra i finanziatori del viaggio, accuratamente organizzato e gestito attraverso una fitta rete di rapporti epistolari, figurava un Matteo Saggese che, così come chiariva al suo padrino politico Capozzi, in cambio del pagamento delle faticose carrozze indispensabili per portare il candidato nei paesi del collegio e per trasportare gli elettori alle urne nel giorno del voto, aveva urgente bisogno di favori personali:

Per spedire le carrozze io sono pronto a contribuire per dugento lire a condizione però che si accolga come alunno nella Deputazione Provinciale od altrove un mio nipote, e sia un posto qualunque, anche di usciere in qualche pubblico ufficio, a mio fratello, che da 10 anni sta in quest'aspettativa¹⁰².

La venuta in Irpinia, di cui gran registi furono Michele Capozzi e don Marino Molinari, si realizzò dopo un incontro del prete di Morra con De Sanctis a Roma nel dicembre del 1874 presso la Camera dei deputati: ai notabili locali la notizia del ritorno in patria del candidato era nota fin dal momento della sua organizzazione in quanto dovevano contribuire alle spese elettorali. Un documento sulle origini del *Viaggio* è la lettera inviata da don Marino a Capozzi alla fine del 1874. Dal testo, eccezionale reperto di storia politica locale nel suo svolgersi, emerge sia la necessità di una presenza di De Sanctis nel collegio per ricompattare le fila degli elettori, sia l'opportunità di una raccolta fondi per poter sopportare i costi della battaglia politica.

Qui [Morra], e per l'intero collegio ci è stata un'apatia, ma per lettere ho già gittato l'allarme e riattaccato il fuoco: aspetto il buon tempo e la perfetta mia guarigione per mettermi di bel nuovo a cavallo e vedere se l'esercito conserva ancora la sua forza, ed è pronto a cimentarsi. Ma vi ricordo quello che vi dissi a Roma: la breccia bisogna che si faccia rompere dal Professore; se quindi si mandi a lui una persona che lo spinga ad uscire, e lo accompagni, ritenete che tutte quelle sue promesse fatte nella Camera sfumeranno, se pure non siano già sfumate. Dovendosi quindi attuare quel che io vi ho detto bisogna che si metta pure a disposizione dello surriferito Professore una carrozza; perché lui certamente non può essere in grado di spendere tanta moneta¹⁰³.

«Re Michele», un piccolo monarca delle Indie, erede di una famiglia borghese di Salza Irpina di cospicue tradizioni culturali e civili – lo zio Enrico

(1820-90), allievo di Basilio Puoti e amico di De Sanctis, aveva viaggiato a lungo in Europa e coltivato con cura le sue curiosità letterarie – fu per decenni il governatore occulto dell'amministrazione provinciale di Avellino¹⁰⁴. Scaltrissimo demiurgo pronto a risolvere contrasti, ingaggiare duelli frontali con prefetti autoritari e superare difficoltà di ogni genere, egli aveva bisogno di sconfiggere Soldi e la «falange nicoterina», che nel capoluogo irpino e nei paesi della provincia attraeva simpatie crescenti nel ceto borghese.

Nel febbraio 1873, in gran segreto, Michele Capozzi aveva operato la sua conversione a “destra” iscrivendosi a Napoli all'Associazione unitaria, diretta da Giuseppe Pisanelli e Ruggero Bonghi: entrambi fieri avversari di De Sanctis. In una situazione zeppa di paradossi – e il professore, tutt'altro che ingenuo Don Chisciotte¹⁰⁵, non doveva trovarla così stupefacente –, il centro-destra capozziano aiutava il “sinistro” De Sanctis mentre gli esponenti della sinistra storica appoggiavano il transfuga Soldi. Il campanilismo, la faziosità e gli accesi interessi di quanti partecipavano a vario titolo all'amministrazione della cosa pubblica, costituivano il primo insormontabile fascio di problemi per De Sanctis, che, dopo un iniziale momento di crisi di fronte alla putredine dei politicanti, ritrovò energie e indignato vigore morale per affrontare lo scontro finale.

Nel capitolo VIII, dedicato ad «Andretta la cavillosa» – «già dai titoli, nell'accostamento accurato e preciso di un aggettivo al nome del paese visitato, si prepara il lettore al genere di “accoglienza”»¹⁰⁶ – l'autore spiega i motivi che lo avevano convinto a rompere gli indugi e a entrare «in quel ignobile ballo». Sia da un punto di vista politico sia per un'attendibile interpretazione di natura biografica, le ragioni della sua partecipazione sono riassunte proprio in quelle pagine.

Dai discorsi tenuti durante i numerosi incontri svoltisi nel corso delle sei giornate che precedettero il voto, appare prendere forma il convincimento, tutto desanctisiano, di una sorta di missione da svolgere in nome di un ferreo e incontaminato ideale patriottico e civile. Eppure, dopo aver saputo che «Don Serafino è passato a sinistra» e che i suoi colleghi napoletani si sono schierati ufficialmente contro la sua candidatura¹⁰⁷, De Sanctis, fumando e fantasticando, si chiede, mostrando ancora una volta di possedere una visione realistica delle situazioni, quale potrà essere il suo destino politico, e la ri-

sposta non ammette indulgenze sentimentali: «Ed io che sarò? Un sigaro fumato. Bella consolazione!»¹⁰⁸.

Nel capitolo «Fantasmi notturni» De Sanctis, preso da momenti di *rêverie*, racconta il dormiveglia della notte di Lacedonia e l'incontro con l'ombra del teologo Antonio Pescatore, il distruttore di «tutte le sue illusioni».

– Guardiamo a' piccoli centri elettorali. Credi tu che là sieno tutte le idee e tutti i sentimenti del romanzo che ti frulla pel capo? Piglia paesi su per i monti, dove si va talora a dorso di mulo, senza circolazione di merci e d'idee, e miracolo, se ci arriva un giornale o un mercante che vi rinnovi un po' l'aria. Gruppi di paesi intorno a qualche paese più grandetto, dove appena è se sopra a quel bassofondo si elevi uno strato meno superficiale di mezza coltura e di mezza fortuna. Vai innanzi, in centri più popolosi, meglio accarezzati da natura o arte, e troverai nuovi gradini di quella scala sociale, alla cui sommità è il tuo romanzo. Capisci ora?

– Non capisco niente affatto. Vuoi farmi il ritratto del collegio¹⁰⁹.

Il sorprendente visitatore cerca di fargli capire, senza equivoci, di trovarsi in un mondo primitivo, chiuso, dove resistono gelosie e contrasti municipali.

Poi in questi piccoli centri il mondo comincia e finisce lì. Il campanile è la stella maggiore di quel piccolo cielo. E in quelle gare, in quelle gelosie, in quelli che tu chiami pettegolezzi municipali è tanta passione, quanta è, poniamo, tra Francia e Germania. Ciascuno ha la sua epopea a modo suo¹¹⁰.

Il teologo, la voce di una coscienza disincantata e realistica, poco prima aveva ridicolizzato le aspirazioni unitarie e pacificatrici di chi ai suoi occhi era ancora l'affettuoso e ingenuo «Ciccillo» allievo di zio Carlo; al romanzo occorre preferire la storia, in quanto persino «una mezza storia vale più che cento discorsi». Nei villaggi le guerre si combattono con la conoscenza dei fatti, dei più oscuri legami personali e non con la debole arma della fantasia.

Nei capitoletti del *Viaggio elettorale* lo sdoppiamento tra l'autore e il personaggio fantastico permette un complesso connubio tra i pensieri e il mondo delle cose. Qui è possibile individuare molto più di un indizio di quanto ritroveremo espresso, di lì a qualche anno, nel secondo capitolo del frammento autobiografico dedicato a «Zio Carlo»: «Non è possibile poi che io dica qua-

le effetto avesse su me la parte fantastica della storia»¹¹¹. La *rêverie* è una condizione permanente in De Sanctis, è un modo per raccontarsi, per concedersi alla rammemorazione, per restare in compagnia con i fantasmi che popolano e dominano i suoi pensieri e le sue inquietudini. I sogni, così come una vocazione allo straniamento, d'altronde sono parte attiva della vita intima del professore fin dagli anni della fanciullezza e della prima giovinezza:

Avevo un'inclinazione naturale al *rêve*: Stavo spesso a testa china e taciturno, e zia Marianna ch'era come la governante di casa, talora mi dava un gran grido nell'orecchio, strillando: «Ciccillo!». Io mi riscuotevo in soprassalto come da un sonno, e zio [Carlo] diceva: «Lascialo stare, quello pensa». Io mi facevo rosso, perché al dir che io pensavo mi pareva una bugia. Io stavo così concentrato sotto il peso delle mie letture, che mi riempivano il cervello di fantasmi, e non mi lasciavano quieto. Nel mio cervello si formava come un mondo luminoso, nel quale vedevo quei fantasmi come persone vive, e sentivo le loro parole distintamente. E dimorando tutto dentro, non sentivo e non vedevo niente intorno a me. Quei fantasmi generavano altri fantasmi, ed io mi facevo il protagonista della storia, ed era sempre re, imperatore o generale, e davo di gran battaglie, con sapienza di apparecchi e di movimenti, e spesso questi sogni ad occhi aperti duravano più giorni¹¹².

L'incontro notturno con il vecchio teologo Antonio Pescatore in qualche modo suggerisce il ricordo della stranissima notte di Goslar narrata da Heine ne *Il viaggio nello Harz* (1824), altra opera conosciuta e apprezzata da De Sanctis. La comparsa del defunto dottor Saul Ascher nella camera della locanda occupata dal viaggiatore, le sue citazioni dalla *Critica della ragion pura* di Kant e i discorsi rivolti a dimostrare l'equivocità della credenza nei fantasmi e l'assurdità di pensare all'esistenza degli spettri¹¹³, sembrano offrire alla costruzione letteraria non pochi suggerimenti sul piano della creatività e dell'antisenimentalismo. Nel *Viaggio* si conservano scene di indiscussa forza narrativa quando il politico va a dormire e lascia campo libero allo scrittore, che nel dormiveglia comincia a fantasticare. I pensieri della notte sono popolati d'immagini curiose, di ombre paradossalmente portatrici di razionalità e non di paura, anche della visione di successi e consensi che la realtà non concede: «il signor cognato giunto da Avellino» alla vigilia del voto, quel «bonomo» che ha votato e voterà per l'avversario malgrado nel salotto di casa Mauro

avesse lasciato pensare il contrario (capitolo IX)¹¹⁴, l'incoerente comportamento dei Franciosi di Lacedonia (capitolo III), le sottigliezze dell'avvocato andrettese Camillo Miele, figura del sofista meridionale non del tutto scomparso dall'atlante della provincia italiana (capitolo XI), la mediocrità morale del vescovo Fanelli (capitolo XII), gl'intrighi e i ricatti di don Marino ricordano a De Sanctis che la storia non è romanzo.

Un vivido lacerto narrativo viene offerto nella descrizione dell'arciprete Francesco Piccoli in «Rocchetta la poetica». Quel prete, «rotto agli affari, uso a destreggiarsi, mescolato in lotte locali, rimpicciolito in quel paesello, mi parve che in un teatro più vasto sarebbe riuscito un buon diplomatico». A Rocchetta ritrovò anche quella Luisa Bizzarri (1824-90) di Lacedonia, amata a sedici anni e ora madre di Giuseppe Castelli, giovanissimo sindaco del paese e suo fervente seguace.

De Sanctis, in uno stato di *rêverie*, ritrae la scena dell'arciprete Piccoli e di un altro prete «rubizzo e mezzo secolaresco» immaginati correre su cavalli degni di figurare nel circo internazionale Guillaume. È una delle miniature più celebri e riuscite del *Viaggio*:

Dopo cena mi coricai subito. Sentivo sonno. Ma che sonno e sonno! Mi passavano innanzi le ombre della giornata. Vedevo l'arciprete Piccoli a cavallo correre, correre con quel suo cappello *a tre pizzi*, che mi pareva sventolassero. Come galoppava bene quel prete! Il povero Alfonso [*il modesto Bartimmo*], ch'è letterato del luogo tirava forte le redini e faceva sì e no sul cavallo che poco lo capiva. Un altro prete mi stava accanto, rubizzo e mezzo secolaresco, con aria scura, su di un cavallo che andava passo passo in grave atteggiamento come uno dei cavalli educati da Guillaume. Rocchetta si avvicinava, e quel gruppo di case in quel chiaroscuro mi parevano uomini che mi attendessero e gridassero: Viva! Le immagini si confusero: ero stanco e sentivo freddo¹¹⁵.

Sottile ragionatore e spregiudicato conoscitore degli infiniti "dietroscena" che animavano la piccola società provinciale, il poco più che trentenne don Marino Molinari, che sin dall'ottobre del 1874, ispirato dal suo capopartito Capozzi, si era fatto promotore di una candidatura di De Sanctis nel collegio di Lacedonia firmando un enfatico manifesto elettorale, osservava il contesto e le situazioni con occhio vigile e poco o nulla si lasciava intenerire dalle tirate patriottiche del suo ingombrante "ospite"¹¹⁶.

Il prelado può considerarsi «fabbro e capo di tutto quel moto»¹¹⁷, l'esecutore che mise in funzione tutte le arti e i mezzi della politica per la realizzazione e il buon esito del progetto. Molinari, non fidandosi nemmeno degli elettori schierati apertamente dalla parte di De Sanctis, fece votare molti con il «santo», ossia con l'inserimento sulla scheda elettorale di un segno di riconoscimento che permetteva di violare la segretezza del voto espresso. Il fatto non sfuggì a De Sanctis, che nel capitolo XI del *Viaggio* ricorda, con toni abilmente tinti d'ingenuità maliziosa, le frasi inserite da quelli che con lieve ironia definisce «i reduci di Andretta»: «De Sanctis, non vogliamo versipelli; De Sanctis oratore italiano; De Sanctis fratello di Don Vito; De Sanctis professore a Zurigo».

Nel paese natale De Sanctis, allo stesso modo di quanto avvenuto nelle precedenti competizioni, aveva suscitato scarso entusiasmo tra gli elettori e persino tra i familiari più stretti, stando alle puntuali informazioni di don Marino¹¹⁸. Il *nemo propheta in patria*, tratto ulteriore della sua comunanza con Heine, era stato una costante del suo svolgimento biografico; già nel marzo 1848 aveva dovuto verificare l'indifferenza del distretto per la sua candidatura al Parlamento napoletano. In quell'occasione ottenne un solo voto, probabilmente quello del padre Alessandro, e le sue ambizioni furono annientate.

Nel capitolo X del *Viaggio elettorale*, dedicato a «Morra Irpino», pieno d'immagini, personaggi e luoghi che annunciano *La giovinezza*, si combinano ricostruzioni storiche, considerazioni sociali, spunti sociologici di altissima fattura concettuale. Nel filo di refe che tiene insieme i ricordi s'intravedono antiche incomprensioni non del tutto risolte.

Questa boria locale annunzia già che la virtù principale di quegli abitanti non è la modestia. Ma un po' di vanità non guasta, anzi dà buoni frutti, quando ci sia dentro una lega d'orgoglio. E il primo buon frutto è questo che ti rende affezionato al tuo paese, sicché tu non debba dire a viso basso: sono di Morra. Poi, un morrese mette una specie di civetteria a ben comparire lui e a far ben comparire il paese. E indossa gli abiti nuovi il dì di festa, e sa far bene gli onori di casa all'ospite, ama una certa decenza di forme, e se non è ancora gentile, non lo puoi dire grossolano. Raro è che un morrese sia avaro, anzi spende volentieri, e lo stesso gusto hanno gli amministratori del comune. Hanno voluto che a Morra ci si vada in carrozza, e hanno costruita la *Via Nuova*, che costa un occhio. Hanno voluto ancora rettificare e rinnovare le strade in-

terne, e darsi il lusso dei lampioni; sicché Morra di sera è un bello vedere, massime chi lo guardi da lungi e dall'alto, come fec'io venendo di Guardia. E hanno pensato anche a' morti, e Morra ha oggi il suo bel camposanto. Tutto questo ha costato una bella moneta, che ha fatto un po' mormorare i rigidi custodi dell'antica parsimonia, ma oggi la spesa è fatta, e di Morra così com'è sono contenti tutti¹¹⁹.

L'incontro con i familiari – zia Teresa, il nipote Aniello, il fratello Vito, che tanti grattacapi gli aveva dato fin dai lontani anni napoletani, le cugine, la nipote –, i luoghi dei giochi, la piazzetta che aveva visto le sue lacrime di bambino, il ricordo della partenza degli esuli del 1821, il Monte delle Croci, «Dietro corte», San Rocco, la via Nuova – la strada che definisce sarcastico la «Toledo» dei morresi – le sudice stréttole, le case dei vecchi e dei nuovi padroni, sono racchiusi in un culto per oggetti, immagini e odori del tempo perduto. I suoi sono ricordi di una vita mentale che rifieriscono senza che il sentimentalismo devasti la dignità e l'altero distacco dello scrittore, per nulla disponibile alla pura costruzione di una propria autobiografia¹²⁰.

Quelle pagine s'impongono per il vigore e la freschezza d'approccio e per una razionale quanto asciutta storicizzazione dei problemi contemporanei. Sono un capolavoro di microstoria, d'indagine critica del tutto priva di contaminazioni localistiche o di indulgenze descrittive. La storia di Morra è nella "sua ossatura", nel tessuto urbanistico, nei toponimi, nelle innumerevoli chiese, nelle complesse vicende economiche delle famiglie del ceto civile e nella presenza degli uomini di cultura. Il paesaggio familiare di Morra sollecita un paragone: quello con la storia di «Due paeselli d'Abruzzo» (Monterodomo e Pescasseroli) che Benedetto Croce volle ripubblicare in appendice alla *Storia del Regno di Napoli* (1924). Morra come Pescasseroli aveva un «primitivo abitato che si aggrappava certamente al castello» e soprattutto «trascinò per secoli la sua vita di piccolo paese feudale, sperduto tra le montagne e quasi inaccessibile»¹²¹.

Il paese, le antiche famiglie, gli abitanti illustri sono parti di uno spazio simbolico che si lascia intridere da una tenera umanità in quel saluto ai «miei morresi. A' quali mando un bacio». È la riaffermazione di un'appartenenza e il tentativo di un'intima riconciliazione dopo la delusione ricevuta dai suoi concittadini anche nelle elezioni appena concluse¹²². Al centro del *Viaggio*

persiste il sentimento amoroso per la sua terra natia da cui scaturiscono immagini di raccolta commozione come quest'ultima. La linea sottile che unisce i ricordi nel corso della narrazione, con riflessi e nostalgie evocate da un mare d'immagini in perenne movimento, termina con un delicato gesto di saluto, testimonianza di un repertorio di affetti conservato nel tempo.

Un ultimo atto di gentilezza che doveva riservargli ancora amarissime delusioni elettorali, conseguenza di una radicale quanto persistente incomprensione del ceto civile provinciale verso le sue idealità. De Sanctis, negli ultimi, crepuscolari mesi della sua esistenza, continuò a rendere noto, così come nel discorso di Trani del 29 gennaio 1883, il testamento della sua nobiltà e del suo rigore intellettuale, il convincimento cioè che la politica è essenzialmente dignità e va intesa «come un *dovere* e un *sacrificio*».

L'avventura del *Viaggio* si concluse ad Avellino, la capitale, «il paese di De Conciliis»¹²³, dove De Sanctis, nonostante la vittoria nel collegio di Lacedonia, la sera di sabato 23 gennaio trovò una fredda accoglienza¹²⁴. Non è possibile alcun confronto con quella ricevuta al suo arrivo da governatore appena nominato per decreto da Garibaldi nel difficilissimo settembre del 1860, quando la provincia era in stato d'assedio e la borghesia si sentiva minacciata dai moti sociali scoppiati in vari paesi della provincia. De Sanctis era stato governatore della provincia di Avellino dal 9 settembre al 23 ottobre 1860. I notabili lo accolsero nel Casino Solimene al Rione Speranza, appena fuori la città, e poi lo scortarono a piedi al Palazzo dell'Intendenza per un pranzo di gala: questo almeno il resoconto ufficiale fornito dai testimoni¹²⁵. Nel *Viaggio Elettorale*, invece, l'episodio si tinge di romanzesco e viene raccontato in tutt'altro modo:

Mi ricordai che, nominato governatore di Avellino, e sollecitato a far nota l'ora del mio arrivo, per farmi i così detti onori, capilai improvviso di notte, e fui in prefettura che nessuno mi conosceva. «E lei chi è? – Sono De Sanctis. – E chi è De Sanctis? – È il governatore. – Ah!». E a questo nome formidabile il povero usciere si levò il cappello, con tante scuse¹²⁶.

Una vittoria, dunque, del “romanzo” sulla “storia” per poter confermare che la scrittura è sempre e gioiosamente invenzione e artificio; inevitabile de-

stino per uno che già da studente, e lo ricorda nel frammento autobiografico, era «uso alla vita interiore, e il mondo mi passava innanzi come una fantasmagoria»¹²⁷.

Nella realtà delle cose la sinistra avellinese, che tante solenni celebrazioni aveva riservato a Nicotera qualche giorno prima, considerava De Sanctis un avversario da ignorare; Capozzi, reduce da una pesante sconfitta nel collegio del capoluogo, temeva che la visita dell'illustre personaggio riacutizzasse contrasti e polemiche appena sopiti. Il "sovrano" bastonato cercò in tutti i modi di far rientrare De Sanctis a Napoli lungo la strada di Candela, la stessa dell'andata, ma non vi riuscì¹²⁸. Il professore fu irremovibile nel progetto di raggiungere la "capitale" e non riuscirono a dissuaderlo i vaghi discorsi della delegazione spedita in fretta e furia da re Michele a incontrarlo: «trovai a casa alcuni signori avellinesi, venuti apposta a sconfortarmi da questo disegno». Frattanto aveva trascorso un pomeriggio e una notte in casa del sindaco Bernardo Natale a Sant'Angelo dei Lombardi (capitolo XII), luogo in cui vide, tra i tanti, il vescovo Fanelli, «uso a' maneggi e agli affari»¹²⁹, ed ebbe l'occasione, durante l'incontro con esponenti della Società Operaia, di illustrare la sua etica borghese. Due anni dopo ricordò l'incontro con i rappresentanti del «Quarto Stato» in uno degli articoli apparsi sul «Diritto» e ne fece un'analisi in linea con le sue posizioni politico-sociali¹³⁰. Esiste una stretta relazione tra le motivazioni del *Viaggio* e le questioni che l'ultimo De Sanctis andò sviluppando nelle battaglie giornalistiche e parlamentari all'indomani dell'avvento al potere della sinistra storica, le cui contraddizioni e divisioni interne si erano manifestate nel corso delle elezioni del 1874.

Il vincitore di Lacedonia volle percorrere, scortato dall'inseparabile don Marino Molinari e dal patriota e letterato di Teora Romualdo Cassitti, «la strada dello studente, ricordandomi quante volte avevo fatta quella via nella prima età, andando e tornando, il capo pieno di grammatica e di retorica». Quella stessa via che aveva fatto nel 1837, l'anno del colera a Napoli, quando viaggiò tra la capitale del Regno e Morra sostando ad Avellino da Peppangelo, «il celebre locandiere a quel tempo», la cui locanda era posta nel Casale alle spalle dei Tribunali, e poi consumando un pranzo da re «alla famosa taverna Santa Lucia» di Castelvetero¹³¹. Arrivato in città dopo avere attraversato la cittadina di Atripalda, si recò al Convitto nazionale annesso al ginnasio-liceo "Pie-

tro Colletta", posto sul corso principale. Dopo incontrò le autorità cittadine e il prefetto ma non vide il re Michele, trasferitosi in quei giorni a Napoli presso l'"Albergo di Ginevra" a S. Giuseppe.

Nella tarda serata De Sanctis anziché ritirarsi all'«Hôtel Colletta», come gli avversari dalle pagine del giornale «L'Elettore di P.U.» definirono con mordace spirito polemico il Convitto nazionale che lo ospitava, si recò a incontrare un «amico intimo». L'uscita notturna, infatti, non sfuggì ai giornalisti avellinesi:

Sabato sera fu qui il Professore De Sanctis e prese stanza all'Hotel Colletta – Era reduce, come ognuno sa, dal pellegrinaggio elettorale nel Collegio di Lacedonia, dove, ci duole il dirlo, a furia di *meetings*, non riuscì a sottrarre al nostro amico Soldi che 18 voti. Nelle poche ore che restò in Avellino, non fu visitato che dalla solita Commissione girovaga del Gabinetto di lettura, che pure vuol farsi credere governativa ad oltranza – Che ne avrà detto l'onorevole Prefetto di questa visita notturna fatta dai suoi amici all'onorevole De Sanctis e dal De Sanctis restituita a lui a sera avanzata^{132?}

Come il teologo nella notte di Lacedonia, anche lo sconosciuto avellinese gli parlò con affettuosa amicizia e senza riserva alcuna. La conversazione può considerarsi un'invenzione letteraria, un vero e proprio omaggio all'umorismo heiniano, anche se non possiamo escludere che il personaggio possa rintracciarsi realmente tra i notabili della città¹³³. Il dialogo, intessuto di sciabolate ironiche tremende e di una rigogliosa vena teatrale che possiamo far risalire alla lettura delle commedie di Goldoni, è uno dei momenti "allegri" del racconto e una prova di quanto De Sanctis non intendesse permettere all'opinione pubblica di considerarlo un "covierchio" del malcostume provinciale e delle sue beghe. Recitando bene la parte dell'ingenuo che sa persino "folleggiare", anche qui con movenze che ricordano il modello heiniano, De Sanctis finge di non conoscere il soprannome attribuito dalla borghesia cittadina, solitamente caustica e scherzosamente pettegola all'ombra del suo storico viale, al deputato Capozzi: «Non sai chi è Re Michele? Quel basso tarchiato, con quel panciotto in avanti e con quegli occhi sempre sul panciotto, come se fuori di quello non ci fosse altro al mondo. Mi par quel panciotto in avanti come un tamburo, che suona a raccolta e dice: *marche*»¹³⁴.

La raffica di battute procede con ritmo incalzante e «Michelino» viene demolito senza alcuna pietà. È pur vero che il professore era al corrente che molti dei voti ottenuti in Alta Irpinia derivavano da una normale transazione tra Capozzi e i notabili del collegio: tutti avevano chiesto e ottenuto favori alla vigilia del ballottaggio grazie all'immenso potere derivante dalla gestione dell'amministrazione provinciale da parte del deputato di Salza Irpina. Persino i Capaldo di Bisaccia, che tanto sembravano vicini al professore, erano riusciti a ottenere un intervento del re Michele presso gli uffici finanziari per una riduzione delle tasse sulle terre del Formicoso, che in quei giorni erano causa di proteste sociali e di moti contadini repressi con mano pesante dalle autorità militari¹³⁵.

L'amico accenna al memorabile scontro tra Capozzi e il prefetto piemontese Casalis, noto con il nomignolo di "niente paura"¹³⁶, vicino alle posizioni soldiane e per questo trasferito nelle Marche, che aveva accettato di partecipare "alla caccia al cinghiale" nel collegio di Lacedonia proprio la settimana prima del ballottaggio pur di procacciare consensi a don Serafino¹³⁷. De Sanctis nel dialogo, con una fulminante battuta, ridimensiona il re Michele a un piccolo *ras* locale e si vendica di tutti i "dietroscena" che lo avevano seguito fin dal suo arrivo nel collegio: «Proprio così? O come ha fatto costui per salire sì alto? Io mi ci perdo. Alla Camera non l'apprezzeresti un soldo»¹³⁸.

De Sanctis sapeva che il Mezzogiorno aveva bisogno di una classe borghese colta, dotata di spirito d'iniziativa, per uscire dalle contraddizioni e arretratezze accumulate nel periodo borbonico. Sconfitti i tiranni, occorreva salvare i cittadini, coloro che avrebbero dovuto avere il compito di partecipare e contribuire allo sviluppo di terre altrimenti condannate all'isolamento. Al misterioso interlocutore propone una riflessione sul ruolo del cittadino-borghese, che ritroveremo di lì a qualche anno nelle analisi meridionaliste di Giustino Fortunato: «Vo via. E non mi vedrete più, se non fate giudizio. Detronizziamo il re, ma conserviamo il cittadino, se ha tutte le buone qualità che tu dici. A fare il bene dobbiamo essere tutti. Non voglio ostracismi, soprattutto de' capaci e degl'intelligenti»¹³⁹.

L'incontro, intriso dicevamo di un'atmosfera volutamente heiniana, si chiude a notte fonda con una gran risata non prima però che De Sanctis e il suo misterioso amico abbiano urlato: «Ma giù il re. Abbasso il re Michele!».

Nel *Viaggio elettorale* viene attuato un esperimento di linguaggio realistico¹⁴⁰, conseguenza della ricerca di un lessico “vivo” e di un’identità di contenuto e forma. Oratoria e finalità didascaliche creano varietà tra le pagine senza ridurre le soluzioni innovative, volte al superamento della retorica, «ed è da ciò che derivano tutti i limiti, tutte le contraddizioni di questo scritto così facile da leggere e così difficile da “sentire” e da giudicare»¹⁴¹. In altri scritti De Sanctis aveva proposto una lingua dal taglio giornalistico: immediata, rapida, efficace, capace di conservare concisione espressiva e asciuttezza d’idee¹⁴². Egli racconta l’impresa elettorale scegliendo la forma della corrispondenza, genere ad alto potenziale comunicativo. Proprietà e precisione dominano sulla purezza rendendo agile la costruzione della frase e il passaggio “dalla parola all’idea”. Inserti di arcaicità dialettali, strumento di efficace riproduzione del parlato, ma anche anticipazione di tecniche veriste, sia nella narrazione sia nel discorso, concorrono a rafforzare uno stile in cui il registro letterario si coniuga a un’espressione piana ed essenziale. I ritratti nel *Viaggio* ottengono vitalità da strutture sintattiche di contenuta complessità¹⁴³ e conferiscono al testo un’accattivante doratura casalinga. Nella scrittura desanctisiana emerge e convive un secondo polo, «fatto di elementi preziosi, di strutture letterarie e di sintassi ricercata»¹⁴⁴ che anche nel *Viaggio* fa la sua comparsa. La volontà d’innovare la prosa, «cioè a dire la coscienza e la riflessione della vita»¹⁴⁵, corrisponde a una scrittura densa di contenuto morale, mai ridotta a vuota forma, a esercizio retorico: De Sanctis vuole mettervi qualcosa di suo nella lingua. Osservatore di cose, è il creatore, secondo l’entusiastico giudizio di Giuseppe Antonio Borgese, di una prosa antiletteraria, «molto più ricca e molto più capace di svolgimenti di quella manzoniana, che l’aveva preceduta»¹⁴⁶. La presenza purista e i compiaciuti bagni trecenteschi non dimezzano una proposta che si apre alla lingua del romanzo e alla militanza critica con tratti di stupefacente imprevedibilità.

De Sanctis nel *Viaggio* combina al massimo grado le “due pagine” della sua vita, gli obiettivi politici e letterari; purtroppo le ambizioni ideali erano prevalse solo nel sogno o nelle lunghe e tormentate notti d’Irpinia in cui fantasticava con quella forza evocativa già manifestatasi negli anni lontani della prigionia o nel tempo dell’esilio¹⁴⁷. I fantasmi popolavano la sua coscienza ma la vittoria, almeno quella della cronaca, doveva dividerla con quel-

l'«uomo di Guicciardini»¹⁴⁸ sfuggito ai suoi propositi omicidi. La confessione è nelle parole dell'amico nel capitolo XIII del *Viaggio*: «Sicché tu miravi ad ammazzare il povero Michele. E ti sei fatto aiutare da lui contro di lui».

Nel sogno della notte di Andretta De Sanctis aveva raggiunto l'apoteosi, tutti si erano uniti nel celebrare il gran patriota, il grande scrittore, il nostro deputato; al risveglio, dispiaciuto ma non sconfitto, aveva capito di aver sognato e di ritrovarsi in un contesto grezzo e villano, «ma i sogni, dicono, sono presagi». Quella notte sul piano letterario è una ripresa umoristica dell'alterco onirico fra Heine e l'imperatore Federico Barbarossa nel *Deutschland*. I due si ritrovarono faccia a faccia sul Kyffhäuser in Turingia e l'imperatore, del tutto disinformato sulle cose del mondo, chiese al poeta notizie di Mosé Mendelssohn, della Karschin e di madame Dubarry, ghigliottinata durante la rivoluzione francese. L'invenzione del signor Guillotin turbò particolarmente il Barbarossa, infastidito sia dal trattamento brutale riservato a re e regina che dall'eccessiva confidenza dell'interlocutore. A questo punto il dormiente Heine, sentendosi assalito, perse la pazienza:

O signor Barbarossa, io gli gridai,
Uno spettro tu se':
Torna, torna a dormir; ché liberarci
Noi saprem senza te.

Se ti vedessero i repubblicani,
O coronato spettro,
Stare alla nostra testa, e' ci farebbero
Le gran risate dietro.

Non amo più la tua bandiera: guasto
M'hanno co' lor furori
I teutomani sciocchi il vecchio gusto
Mio per i suoi colori.

Rimanti a casa tua nel tuo *Kinffhäuser*
È il partito migliore.
Noi, vedi, proprio non abbiamo bisogno
Di niun imperatore¹⁴⁹.

Al risveglio Heine, ancora in vettura, si pentì del comportamento tenuto in sogno e chiese perdono al Barbarossa.

Il medio evo, il vero medio evo
Come fu, lo sopporto:
Libera solamente il popol tuo
Da questo sozzo aborto,

Da questa, che non è né carne né pesce,
Nuova cavalleria,
Misto d'antica superstizione
E moderna bugia.

Caccia questa genia di commedianti
Da la scena, ove posto
È 'n parodia l'antico tempo, e vieni,
O Imperator ! Deh tosto^{150!}

Le competizioni politiche, i successi parlamentari e le delusioni per De Sanctis, talvolta contrapposto a una «genia di commedianti», non erano ancora finite. Nei memorabili, «terribili articoli», secondo la definizione di Michele Capozzi, apparsi sul «Diritto», De Sanctis illuminava con chiarezza le pessime condizioni della società politica italiana:

Come si chiama questo *pot-pourri*? Politica italiana! Perché non conosco nessun paese, dove sia tale babele. Di che nasce l'equivoco, lo scetticismo, la demolizione de' partiti legali, l'abbassamento de' caratteri, la corruzione degli ordini costituzionali. Il campo rimane così aperto agli avventurieri, fabbricatori di combinazioni politiche almeno una volta al mese, lusingando tutti e ingannando tutti¹⁵¹.

Nel ballottaggio del 7 gennaio 1883, seguito alle elezioni del 29 ottobre 1882, fu battuto nel collegio di Avellino II (Ariano Irpino), in cui rientravano alcuni comuni del vecchio collegio di Lacedonia¹⁵². In una lettera a Nicola Marselli scritta da S. Giorgio a Cremano il 14 ottobre 1882, a due settimane dal voto, De Sanctis ancora una volta era costretto a constatare il degrado del

confronto politico, ma anche la necessità di battersi a viso aperto contro il malcostume dominante: «La lotta elettorale questa volta è abietta. Non è lotta politica, è corso di ambizioni e di tutte le più basse passioni e artifici. Mancano le forze dirigenti che creano l'unità; perciò baraonda»¹⁵³.

Del tutto generica deve ritenersi l'analisi di Mack Smith sulle ragioni della sconfitta del 1882, derivata, a suo giudizio, dallo scarso impegno profuso da De Sanctis nella vita parlamentare e dalla mancata concretezza nel guardare con eccessivo ottimismo al «livello della coscienza politica» degli elettori¹⁵⁴. Il faccendiere don Marino in quella occasione consegnò altri "santi" per poter tutelare la "corruttela" della politica locale dall'azione di un intellettuale che solitario indicava la strada della democrazia e dell'educazione pubblica a un'Italia nuova non priva di ambiguità e d'intollerabili contraddizioni. Nel *Viaggio elettorale* De Sanctis osservava quanto il sistema elettorale e le tecniche di conservazione del consenso condizionassero nei piccoli collegi la vita delle comunità: «Gli avversarii erano disciplinati, e ubbidivano alla consegna come soldati. E riflettei all'inconveniente dei piccoli collegi, dove un volgare cospiratore può far giocare come macchinette quel piccolo numero di elettori che gli basti a vincere. E non aveva poi tanto torto il mio teologo»¹⁵⁵.

Settant'anni dopo, in un'Italia distrutta dalla guerra ma assetata di democrazia, Carlo Levi, un altro straordinario viaggiatore nei mondi umiliati e offesi del Sud, avrebbe definito la borghesia provinciale una classe degenerata e dedita a vivere «di piccole rapine e della tradizione imbastardita di un diritto feudale»¹⁵⁶. Parole non diverse, negli stessi anni, avrebbe usato Guido Dorso, conterraneo di De Sanctis, nel giudicare il trasformismo della vecchia classe dirigente e dei politici meridionali, artefici e responsabili di tutte le occasioni storiche mancate per lo sviluppo e la trasformazione del Mezzogiorno dall'unità al secondo dopoguerra¹⁵⁷.

Nel *Viaggio* De Sanctis tenta di liquidare i mali e i vizi della vecchia società italiana con le armi della satira e dell'umorismo heiniani. Nel saggio sull'*Armando* di Giovanni Prati, edito nel 1868, aveva scritto: «Scoppia il riso micidiale di Heine, e questo mondo va in frantumi»¹⁵⁸. In frantumi non solo va un armamentario filosofico ormai invecchiato («le nenie dell'ideale, l'infinito, il genio, il concetto, l'idea, il vero...»¹⁵⁹), ma dovrebbero anche andare i mali atavici della società meridionale, riversatisi senza troppe mediazioni nella politica dell'Italia nuova.

Intimamente, che tutto il passato andasse in pezzi, lo aveva sperato nelle travagliate notti del gennaio 1875 anche per le primitive terre della sua infanzia e per quel ceto politico capeggiato dai vari Nicotera e Capozzi che nei capitoli di *Un viaggio elettorale* «cadde flagellato a sangue dall'ironia di Heine»¹⁶⁰.

note

francesco de sanctis il rivoluzionario conservatore

- ¹ Si rinvia al puntuale intervento di G. Bianco, *Francesco De Sanctis*, «Nuova informazione bibliografica. Il sapere nei libri», il Mulino, 4, ottobre-dicembre 2011, *Centocinquant'anni di Unità nazionale*, pp. 689-719. Nel centenario dell'unità, invece, l'interesse per l'opera desanctisiana fu ben altro, basti citare l'importante libro di Mario Mirri, *Francesco De Sanctis politico e storico della civiltà moderna*, Messina-Firenze, Casa Editrice D'Anna, 1961.
- ² F. De Sanctis, *Epistolario (1863-1869)*, a cura di A. Marinari, G. Paoloni, G. Talamo, Torino, Einaudi, 1993, pp. 289-290.
- ³ Tra le edizioni dell'autobiografia desanctisiana si veda F. De Sanctis, *La giovinezza. Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, a cura di G. Savarese, Torino, Einaudi, 1972; riedita di recente, sempre a cura di Savarese: *La giovinezza*, Roma, Editori Riuniti, 2011.
- ⁴ Nel capitolo XI dei ricordi De Sanctis racconta l'episodio della visita di Leopardi alla scuola del Puoti. Si veda F. De Sanctis, *La giovinezza*, a cura di G. Savarese, Napoli, Guida, 1983, pp. 71-72.
- ⁵ F. De Sanctis, *Purismo illuminismo storicismo*, vol. I, *Scritti giovanili e frammenti di scuola*, a cura di A. Marinari, Torino, Einaudi, 1975, pp. 87-94.
- ⁶ *Ivi*, pp. 5-10.
- ⁷ *Ivi*, pp. 68-71.
- ⁸ Sull'arresto di De Sanctis si veda *Elenco dei cittadini arrestati (A.S.N., Carte di polizia 118)*, in G. Paladino, *Il quindici maggio del 1848 in Napoli*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi & Segati, 1920, p. 553.
- ⁹ Si veda L. La Vista, *Memorie e scritti*, raccolti e pubblicati da P. Villari, Firenze, Le Monnier, 1863.
- ¹⁰ F. De Sanctis, Lettera al padre Alessandro De Sanctis datata Cosenza, s.d. [marzo 1848], in *Epistolario (1836-1856)*, a cura di G. Ferretti e M. Mazzocchi Alemanni, Torino, Einaudi, 1956, p. 56.
- ¹¹ F. De Sanctis, *Le Ricordanze del Settembrini*, in *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di M.T. Lanza, Torino, Einaudi, 1972, pp. 281-297. Si veda G. Paladino, *Il processo per l'Unità italiana e la reazione borbonica dopo il '48*, Firenze, Le Monnier, 1928. Presso l'Archivio di Stato di Napoli si conserva dal 1953 il fondo Poerio-Pironti in cui si trovano vari documenti sui processi relativi alla cospirazione antiborbonica del 1848-49. Questi soprattutto nella sezione Pironti, in part. busta 12, incartamento I, *Carte riguardanti il processo della società segreta «L'Unità Italiana»*, n. 24 documenti. Si veda inoltre G. Berti, *I democratici e l'iniziativa nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962.

- ¹² F. De Sanctis, Lettera a Oreste Fontana datata Cosenza, 8 aprile 1850, in *Epistolario (1836-1856)*, cit., p. 95.
- ¹³ Si veda B. Croce, *Il soggiorno in Calabria, l'arresto e la prigionia di Francesco De Sanctis. Lettere e documenti*, «Nuova Antologia», 16 marzo 1917, pp. 121-136.
- ¹⁴ Si veda F. De Sanctis, *Lettere a Pasquale Villari*, introduzione e note di F. Battaglia, Torino, Einaudi, 1955, pp. 79-84. Sui rapporti con la Wesendonck e Wagner si veda anche F. De Sanctis, *Lettere dall'esilio (1853-1860)*, raccolte e annotate da B. Croce, Bari, Laterza, 1938, pp. 232-252.
- ¹⁵ Si veda *infra*, capitolo secondo. Sui rapporti di De Sanctis con Schopenhauer si veda F. Tessitore, *La filosofia di De Sanctis*, in C. Muscetta (a cura di), *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, Roma-Bari, Laterza, 1984, vol. I, pp. 238-278, in part. pp. 260-261.
- ¹⁶ F. De Sanctis, *Lettere a Pasquale Villari*, cit., p. 53.
- ¹⁷ Idem, *Lettere dall'esilio (1853-1860)*, cit., p. 306.
- ¹⁸ G. Bianco, *op. cit.*, p. 702.
- ¹⁹ Analisi questa che indebolisce quella proposta nella pur utile e largamente condivisibile sintesi storica da S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011.
- ²⁰ F. De Sanctis, Al Ministro di Polizia, Avellino 11 ottobre 1860, in *Scritti e discorsi politici*, a cura di N. Cortese, Napoli, Alberto Morano, 1938, vol. I, p. 56.
- ²¹ *Ivi*, p. 57.
- ²² *Ivi*, p. 59.
- ²³ N. Coppola, *La vera storia dello scioglimento e del riordino dell'Accademia borbonica di Napoli nel 1861*, «Letteratura moderna», V, 1, gennaio-febbraio 1954, p. 3.
- ²⁴ Si veda la raccolta di dieci *Opuscoli tumultuariamente scritti e stampati da un nostro veterano professore per opporre qualche argine delle sciocche e vergognose riforme operate nell'istruzione pubblica e nelle accademie da soggetti ignorantissimi*, Nella nuova Babilonia, l'anno 1^o del caos che comincia dal 30 ottobre 1860, s.d. [1861], s.n.t.
- ²⁵ Si veda F. De Sanctis, *L'Ebreo di Verona del padre Bresciani*, «Cimento», III, 1855, fascicolo IV, pp. 3-24.
- ²⁶ Si veda L. Russo, *Di un'ignota risposta polemica dal padre Bresciani al De Sanctis*, «Belfagor», IX (1954), pp. 216-217.
- ²⁷ F. De Sanctis, *L'Ebreo di Verona del padre Bresciani*, cit., pp. 23-24.
- ²⁸ Si veda l'articolo del gesuita E. Albino, *Il valore dell'opera letteraria di Francesco De Sanctis*, «Civiltà cattolica», 85, vol. III, 4 agosto 1934, pp. 240-254.
- ²⁹ E. Vittorini, *De Sanctis (e un luogo comune sui rapporti tra decadenza politica e decadenza culturale)*, in *Diario in pubblico*, Milano, Bompiani, 1991², p. 350.
- ³⁰ Sul giudizio vittoriniano si veda G. Savarese, *De Sanctis lessinghiano?*, in M.G. Giordano (a cura di), *Francesco De Sanctis tra etica e cultura*, «Riscontri», VI, 1-2, gennaio-giugno 1984, pp. 31-41, in part. p. 34; idem, *Leggere De Sanctis, oggi*, in Aa.Vv., *Francesco De Sanctis. Recenti ricerche*, Urbino, Edizioni Quattroventi, 1989, pp. 37-44, in part. pp. 40-41.
- ³¹ E. Vittorini, *Gli anni del «Politecnico». Lettere 1945-1951*, a cura di C. Minoia, Torino, Einaudi, 1977, p. 67.
- ³² R. Cesarani, *Raccontare la letteratura*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 20.
- ³³ F. De Sanctis, *Epistolario (1836-1856)*, cit., p. 231.
- ³⁴ Colpiscono l'acrimonia e la disinformazione espresse da Luigi Firpo nella relazione *Francesco De Sanctis dalla letteratura alla politica*, apparsa in Aa.Vv., *Francesco De Sanctis. Recenti ricerche*, cit., pp. 11-26. Tra le tante incredibili, sbagliate affermazioni contenute nell'articolo appaiono davvero disarmonanti quelle relative al periodo torinese di De Sanctis quando, come commento a un severo giu-

dizio del professore sull'ingratitude e l'indifferenza di tanti nei suoi confronti, si giunge ad affermare: «Ma è l'esule, a sua volta, a rivelare in quei mesi un'insensibilità agghiacciante per i gravi sacrifici del Paese che lo ospita»; *ivi*, p. 20.

³⁵ F. De Sanctis, *Epistolario (1863-1869)*, cit., p. 543.

³⁶ F. De Sanctis, *Epistolario (1861-1862)*, a cura di G. Talamo, Torino, Einaudi, 1969, p. 445.

³⁷ L'amatissimo Angelo Camillo De Meis così scriveva del "Professore" all'amico Diomede Marvasi: «Tu conosci il cuore umano, caro Diomede ma il Professore non lo conosce affatto. Chi l'avrebbe mai detto! Noi che appunto per questo lo ammiravamo tanto: noi che credevamo che egli fosse un così profondo conoscitore degli uomini! Ebbene, non se ne intende per niente: altrimenti non si sarebbe regolato nel modo che ha fatto. Isolato! Ma di' pure perduto! Egli ha fatto una di quelle cose che più dispiacciono al pubblico e più ne urtano la delicatezza; ha fatto, o che è lo stesso, ha l'aria di aver fatto quello che si dice una evoluzione giacché il pubblico si ferma ai fatti apparenti e non entra nell'animo e nella segreta biografia; egli combina insieme due fatti, due estremi: il Ministero di Cavour e di Ricasoli, è il partigiano di Crispi, di Mordini, e se occorre di Mazzini – vale a dire il consorte e l'anticonsorte – e non tien conto dei punti intermedi, e se vi guarda non vi trova che un prolungato equivoco, un tentennare, un dubitare continuo, finché non gitta la maschera della moderazione per passare con armi e bagagli al partito opposto a quello in cui avea prima militato. E quando, Dio buono! In un momento in cui sembra che questo partito debba avere il disopra, e che manda le grida di vittoria! Ma c'è delicatezza, c'è tatto, c'è abilità (non voglio altro in questa conversione? Tu ed io sappiamo che non è tanto conversione quanto pare: sappiamo che in fondo c'è stato sempre in lui il repubblicano – Mazziniano, e che c'è anche adesso – e lui ha un bel dire di no, ma non conosce gli uomini e il meno che conosce è lui stesso – ma il pubblico non sa né vuol sapere quello che egli è stato ed è in fondo, si attiene ai fatti e lo condanna»; R. Moscati, *Spigolature sul "Professore" dalla corrispondenza tra A.C. De Meis e D. Marvasi*, «Irpinia», V, fasc. VI-VI, settembre-dicembre 1933, p. 270.

³⁸ F. De Sanctis, *Epistolario (1863-1869)*, cit., p. 437.

³⁹ F. De Sanctis, *Mazzini e la scuola democratica*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino, Einaudi, 1951, p. 71.

⁴⁰ F. De Sanctis, Lettera al De Meis, Torino, 1 aprile 1862, in *Epistolario (1861-1862)*, cit., p. 447.

⁴¹ F. De Sanctis, *A' miei elettori*, s.d. [1865], p. 8; ora in *idem*, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di F. Ferri, Torino, Einaudi, 1972, p. 226.

⁴² *Idem*, *A' miei elettori*, cit., p. 5.

⁴³ *Idem*, *Epistolario (1863-1869)*, cit., p. 454.

⁴⁴ Lettera a Nicola Gaetani-Tamburini dell'11 luglio 1864, in *ivi*, p. 191.

⁴⁵ *Idem*, *Situazione interna e partiti politici nel 1864*, «L'Italia», gennaio 1864; ora in *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., p. 348.

⁴⁶ *Ivi*, p. 253.

⁴⁷ *Ivi*, p. 255.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Idem*, *Epistolario (1863-1869)*, cit., p. 530.

⁵⁰ *Ivi*, p. 728.

⁵¹ *Ivi*, p. 694.

⁵² *Idem*, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., p. 358.

⁵³ *Idem*, *Epistolario (1863-1869)*, cit., pp. 518-519.

⁵⁴ *Idem*, *Discorso di Trani*, in *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di N. Cortese, Torino, Einaudi, 1970, cit., pp. 513-514.

- ⁵⁵ Si veda B. Croce, *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, Laterza, 1949³, p. 238.
- ⁵⁶ Quattordici lettere di Francesco De Sanctis a Cairoli del 1880, tra cui la lettera di dimissioni da ministro della Pubblica istruzione, si conservano presso l'Archivio storico civico di Pavia, *Archivio Cairoli*, cart. XIII n. 469bis. Ringraziamo il direttore Giovanni Zaffignani per la segnalazione.
- ⁵⁷ Si veda il documentato studio di M. Brignoli, *Fra Roma e Pavia: le carte parlanti di Benedetto Cairoli*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII (1995), pp. 191-228, in cui si pubblicano importanti lettere di Cairoli alla moglie sulla complicata situazione politica italiana della fine degli anni Settanta e sui protagonisti di quella non felicissima stagione.
- ⁵⁸ R. De Monticelli, *La questione morale*, Milano, Raffaello Cortina, 2010, p. 35.
- ⁵⁹ F. De Sanctis, *Lettere politiche (1865-1880)*, introduzione e note di G.B. Gifuni, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1970, p. 49.
- ⁶⁰ Idem, *A' miei elettori*, cit., p. 11.
- ⁶¹ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introduzione di N. Sapegno, Torino, Einaudi, 1958, vol. II, p. 848.

«il padrone del mondo non è la fortuna: è l'uomo»

- ¹ F. De Sanctis, *La liquidazione del patrimonio ecclesiastico ed i partiti politici nel Parlamento*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., p. 243.
- ² *Ivi*, pp. 227-228.
- ³ Idem, *Epistolario (1863-1869)*, cit., p. 428.
- ⁴ Si veda G. Salvemini, *Il ministro della malavita*, a cura di S. Bucchi, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- ⁵ F. De Sanctis, *Epistolario (1863-1869)*, cit., p. 430.
- ⁶ «Sono in un paese profondamente concitato e violento, in preda a moti sanguinari di contadini ignoranti, dove si viene facilmente alle fucilate. [...] Oh quante cose vorrei dirvi! Ma ecco nuovi arrestati da aggiungere ai quattrocento di cui son piene le carceri. Hanno versato sangue ed ora la giustizia li attende; raccapriccio a dover adempiere un dovere tanto doloroso»; idem, *Epistolario (1859-1860)*, a cura di G. Talamo, Torino, Einaudi, 1965, p. 327.
- ⁷ Si veda M. Mirri, *op. cit.*, in part. pp. 79-131.
- ⁸ F. De Sanctis, *Epistolario (1863-1869)*, cit., p. 535.
- ⁹ Il 10 gennaio 1866 così scriveva al suo corrispondente avellinese Raffaele Genovese: «Tu, buono e leale Genovese, fremeresti se io ti raccontassi in che lotta disonesta mi son trovato qui, e con che gente perfida ho avuto a fare, che è riuscita per di più a burlarsi anche di cotesti bravi elettori avellinesi. Ma io, avvezzo alle lotte, sto saldo, e le accetto, persuaso che l'onestà e il patriottismo finiranno per trionfare. Ma io ho bisogno di essere incoraggiato e sostenuto soprattutto e soprattutto *compreso* dagli amici»; *ivi*, p. 415.
- ¹⁰ *Ivi*, p. 417.
- ¹¹ Idem, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, cit., pp. 69-70.
- ¹² L. Baldacci, *Ottocento come noi. Saggi e pretesti italiani*, Milano, Rizzoli, 2003, p. 56.
- ¹³ «Io mi sono trovato spesso al potere senza saperlo e senza volerlo; e mi ricordo che, quando io in Firenze scrivevo la mia *Storia della letteratura*, mi fu due volte offerto il potere: la prima volta dal Lanza, la seconda volta dal Rattazzi, ed io dissi: No, ho una missione da compiere; mi è più caro rimanere in questi studi; e credo che ne sia uscito qualcosa di più interessante che tutti i Ministeri»; *Discorso pronunziato a Caserta* [12 maggio 1880], in F. De Sanctis, *Scritti politici*, raccolti da Giuseppe Ferrarelli, Napoli, Antonio Morano Editore, 1889, p. 259.
- ¹⁴ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introduzione di R. Wellek, note di G. Melli Fioravanti, Milano, BUR Rizzoli, 2009², p. 594.

- ¹⁵ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introd. di G. Ficara, Torino, Einaudi, Biblioteca della Pléiade, 1996, p. 477.
- ¹⁶ Sull'argomento si veda i classici saggi di Federico Chabod raccolti nel volume *Scritti su Machiavelli* [1964], introduzione di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1993; nonché F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, trad. it. di F. Salvatorelli, Torino, Einaudi, 1970.
- ¹⁷ De Sanctis nel saggio *Settembrini e i suoi critici*, apparso nella «Nuova Antologia», agosto 1869, pp. 439-459, aveva spiegato la complessità scientifica e il senso intimo della sua *Storia*: «Una storia della letteratura presuppone una filosofia dell'arte, generalmente amnessa, una storia esatta della vita nazionale, pensieri, opinioni, passioni, costumi, caratteri, tendenze; una storia della lingua e delle forme; una storia della critica, e lavori parziali sulle diverse epoche e su' diversi scrittori»; F. De Sanctis, *Settembrini e i suoi critici*, in *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Roma-Bari, Laterza, 1979⁴, vol. II, p. 318. A proposito dell'annotazione desanctisiana Wellek scrive: «Questo ideale positivistico di un coacervo di cultura proiettato in un futuro lontano, era però estraneo al suo spirito. De Sanctis deve aver creduto di poter fornire lui una sintesi adeguata, e nessuno può certo negargli né una vasta erudizione nel campo della storia letteraria italiana, né una profonda conoscenza delle grandi opere. Egli sapeva bene che la storia letteraria non è un semplice sommario di conoscenze. Ciò che ci occorre – afferma – è una filosofia dell'arte»; R. Wellek, *Francesco De Sanctis*, in *Storia della critica moderna*, vol. IV, *Dal realismo al simbolismo*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 149.
- ¹⁸ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Oscar Mondadori, 1991, p. 509.
- ¹⁹ N. Machiavelli, *Il Principe*, nuova edizione a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995, p. 163.
- ²⁰ F. De Sanctis, *Machiavelli*, in *Saggi critici*, cit., vol. II, p. 374.
- ²¹ Si veda idem, *Scritti e discorsi politici*, cit., pp. 1-37; e idem, *La polemica sul murattismo*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., pp. 52-75.
- ²² Idem, *Epistolario (1859-1860)*, cit., p. 90.
- ²³ *Ivi*, p. 197.
- ²⁴ Idem, *Epistolario (1856-1858)*, a cura di G. Ferretti e M. Mazzocchi Alemanni, Torino, Einaudi, 1965, p. 199.
- ²⁵ Idem, *Lettere politiche (1865-1880)*, cit., p. 39.
- ²⁶ Si veda M. Mirri, *op. cit.*, pp. 15-26.
- ²⁷ Si veda F. De Sanctis, *Le nuove canzoni di Giacomo Leopardi*, «Nuova Antologia», giugno 1877, pp. 299-307.
- ²⁸ La collaborazione al «Diritto», derivata da un accordo con il direttore del giornale Claudio Maraini nel maggio del 1877, avrebbe dovuto avere, nelle intenzioni dell'autore, un titolo d'insieme: *l'Educazione politica*. Si stabilì che avrebbe pubblicato articoli politici e letterari, senza però creare una "incompatibilità" con «Il Roma», giornale fondato nel 1860, cui collaborava da cinque anni. Sul quotidiano napoletano, su cui De Sanctis pubblicava lezioni, scritti critici, conferenze e commemorazioni di carattere letterario – tra il giugno e il dicembre 1877 apparvero gli undici articoli che formano lo *Studio sopra Emilio Zola* – furono, invece, ripubblicati quattro interventi editi inizialmente su «Diritto». Al Maraini, ricordando il suo impegno, in una lettera del primo giugno 1877, scriveva che stava per mandargli «qualcosa sopra Emilio Zola [...]». Ma se a te incresce lascio stare, perché io tengo principalmente a scrivere sul *Diritto*, e per la comunione di idee e di sentimenti tra me e questo giornale, e perché mi dà una base fissa e sicura quanto alla mia sussistenza»; si veda B. Croce, *Ricerche e documenti desanctisiani*, vol. VIII, *Dal carteggio inedito di Francesco De Sanctis (1861-1883)*, Documenti (puntata quarta) comunicati all'Accademia Pontaniana nella tornata del 6 giugno 1915, Napoli, Tipografia F. Giannini, 1915, p. 6. Dal giugno 1877 al gennaio 1878 il

- professore pubblicò sul «Diritto» e poi sul «Roma» il seguito del suo corso universitario su Leopardi, di cui erano stati anticipati dei resoconti. Si veda F. De Sanctis, *La letteratura del secolo decimonono*, vol. XIII, *Leopardi*, a cura di C. Muscetta e A. Perna, Torino, Einaudi, 1960.
- ²⁹ Sono le parole usate da De Sanctis per definire il coraggioso impegno intellettuale di Pietro Giannone. Si veda F. De Sanctis, *Storia 1958*, cap. XIX, p. 844.
- ³⁰ E. Raimondi, *Letteratura e identità nazionale*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 3.
- ³¹ Si veda G. Oldrini, *Napoli e i suoi filosofi. Protagonisti, prospettive, problemi del pensiero dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- ³² Furono raccolti, esclusi gli articoli su Thiers, Bixio e Cairoli, da Giuseppe Ferrarelli nel volume F. De Sanctis, *Scritti politici*, cit., pp. 65-200. I 26 articoli di De Sanctis apparvero tra l'11 giugno 1877 e il 17 febbraio 1878 – 18 scritti furono editi nel 1877 e 8 nel 1878 – sulle pagine del quotidiano «Il Diritto», organo vicino alle posizioni della sinistra storica, fondato a Torino nel 1854 (il primo numero uscì il 3 aprile del 1854) su ispirazione di personalità della sinistra subalpina quali Agostino Depretis, Cesare Correnti, Luigi Pareto e Giuseppe Robecchi. Superate gravi difficoltà economiche grazie all'intervento del Crispi nei primi anni Sessanta, dopo il 18 marzo 1876, appoggiò la politica del governo. Al tempo della pubblicazione degli articoli desanctisiani, nel 1877-78, il giornale, che continuava ad avere una struttura finanziaria fragile, vendeva 6.000-7.000 mila copie al giorno. Si veda V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 29-31. Direzione e redazione della testata (il direttore fino al 1871, anno della morte, fu Giuseppe Civinini) si erano trasferite a Roma nell'autunno del 1870, all'indomani della breccia di Porta Pia. De Sanctis negli ultimi mesi della sua vita fece raccogliere e trascrivere dal suo allievo Bruno Amante gli scritti politici apparsi su «Il Diritto» con l'intenzione, probabilmente, di pubblicarli in volume (si veda lettera del primo settembre 1883 in B. Croce, *Ricerche e documenti desanctisiani*, vol. VIII, cit., p. 16). Furono poi in gran parte raccolti postumi (23 su 26), per volontà della moglie Maria Testa, come detto, da Giuseppe Ferrarelli (1832-1921), autore di vari studi di storia militare, nel 1889. Sulla figura di Ferrarelli, tra l'altro, zio di Benedetto Croce, si veda T. Iermano, *Note su Giuseppe Ferrarelli scrittore napoletano di storia militare*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXXV, III, luglio-settembre 1988, pp. 310-319.
- ³³ Sul ruolo e le funzioni del ministero dell'Interno nell'Italia tra Otto e Novecento si veda M. De Nicolò (a cura di), *Tra Stato e società civile. Ministero dell'interno, prefetture, autonomie locali*, Bologna, il Mulino, 2006.
- ³⁴ Si veda una sintetica ricognizione della collaborazione al «Diritto» in E. Croce, A. Croce, *Francesco De Sanctis*, Torino, Utet, 1964, pp. 546-556.
- ³⁵ Si veda F. De Sanctis, *Storia 1958*, cap. XX; idem, *La scienza e la vita*, in *L'arte, la scienza e la vita*, cit., pp. 316-340.
- ³⁶ D. Cantimori, *De Sanctis e il Rinascimento* [1953], in *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storico*, Torino, Einaudi, 1971, p. 579.
- ³⁷ Spunti critici sulla prosa di Machiavelli si veda in U. Dotti, *Niccolò Machiavelli. La fenomenologia del potere*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- ³⁸ Pirotecnico ed eccessivo è al riguardo il giudizio di Giorgio Ficara sulla scrittura desanctisiana: «fuochi repentini, bandiere alzate all'improvviso alla testa di eserciti possenti, sono appelli drammatici, diretti non a illustrare emblematicamente il testo, ma in qualche modo ad agitarlo, a renderlo instabile. Niente è armonioso o fluido nella pagina di De Sanctis»; *Introduzione* a F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. XXII.
- ³⁹ D. Mack Smith, *De Sanctis e i problemi politici del suo tempo*, in Aa.Vv., *De Sanctis e il realismo*, Napoli, Giannini, 1978, vol. II, p. 1206.

- ⁴⁰ Si veda T. Iermano, *Uno scandalo nell'Italia della destra storica: la Regia dei tabacchi*, «Prospettive Settanta», 3-4, 1985, pp. 477-497.
- ⁴¹ Si veda F. De Sanctis, *Pietro Bastogi*, «L'Italia», II, 197, Napoli, 20 luglio 1864; poi in *Un viaggio elettorale. Racconto*, a cura di N. Cortese, Torino, Einaudi, 1970, pp. 464-468. In una drammatica seduta della Camera, fu dichiarata incompatibile la carica di deputato con quella di amministratore delle Strade ferrate, pertanto Bastogi decadde da parlamentare.
- ⁴² Idem, *Epistolario (1863-1869)*, cit., p. 505.
- ⁴³ Sull'argomento, più volte richiamato in taluni interventi del 1877-78, si veda quanto scrive Giovanni Landucci nel saggio *De Sanctis, la scienza e la cultura positivistica*, in C. Muscetta (a cura di), *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, cit., pp. 185-235.
- ⁴⁴ Si veda A. Galante Garrone, *Da Depretis a Cairoli (1876-1878)*, in *I radicali in Italia*, Milano, Garzanti, 1973, pp. 170-192.
- ⁴⁵ Di seguito ricostruiamo la storia bibliografica dei singoli articoli, utilizzando le seguenti abbreviazioni: «Il Diritto», Roma = *D*; «Il Roma», Napoli = *R*; F. De Sanctis, *Nuovi saggi critici*, seconda edizione aumentata di dodici saggi, Napoli, Antonio Morano Editore, 1879 = *NSC*; idem, *Scritti politici* raccolti da Giuseppe Ferrarelli, Napoli, Cav. Antonio Morano Editore, 1889 = *SP*; idem, *Un viaggio elettorale seguito da discorsi biografici, dal taccuino parlamentare e da scritti politici vari*, a cura di Nino Cortese, Torino, Einaudi, 1968 = *VE*; idem, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di Nino Cortese, cit. = *PNI*.
- *L'educazione politica*: *D*, XXIV, 11 giugno 1877; *SP*, pp. 65-69; *PNI*, pp. 97-100.
 - *La coltura politica*: *D*, 13 giugno 1877; *SP*, pp. 70-74; *PNI*, pp. 101-104.
 - *La monarchia nazionale*: *D*, 5 luglio 1877; *SP*, pp. 75-78; *PNI*, pp. 105-107.
 - *L'Italia parlamentare*: *D*, 24 luglio 1877; *SP*, pp. 79-84; *PNI*, pp. 108-112.
 - *Il fatalismo politico*: *D*, 8 agosto 1877; *SP*, pp. 85-91; *PNI*, pp. 113-117.
 - *La gente onesta*: *D*, 14 agosto 1877; *R*, XVI, 16 agosto 1877; *SP*, pp. 92-97; *PNI*, pp. 118-121.
 - *Un intermezzo*: *D*, 20 agosto 1877; *SP*, pp. 98-103; *PNI*, pp. 122-125.
 - *Le istituzioni parlamentari*: *D*, 9-10 settembre 1877; *R*, 11 settembre 1877; *SP*, 104-109; *PNI*, pp. 126-130.
 - *Adolfo Thiers*: *D*, 14 settembre 1877; *NSC*, pp. 461-467; *VE*, pp. 541-547.
 - *Nino Bixio*: *D*, 2 ottobre 1877; *NSC*, pp. 469-471; *VE*, pp. 548-550.
 - *L'Italia democratica*: *D*, 7 ottobre 1877; *SP*, pp. 110-115; *PNI*, pp. 131-135.
 - *La democrazia in Italia*: *D*, 20 ottobre 1877; *SP*, pp. 116-122; *PNI*, pp. 136-140.
 - *I partiti personali e regionali*: *D*, 9 novembre 1877; *SP*, pp. 123-130; *PNI*, pp. 141-145.
 - *Benedetto Cairoli*: *D*, 27 novembre 1877; *R*, 27 novembre 1877; *NSC*, pp. 473-476; *PNI*, pp. 146-149.
 - *L'ideale*: *D*, 3 dicembre 1877; *SP*, pp. 131-136; *PNI*, pp. 150-153.
 - *Il realismo moderno*: *D*, 24 dicembre 1877; *SP*, 137-143; *PNI*, pp. 154-158.
 - *La maggioranza*: *D*, 28 dicembre 1877; *R*, 28 dicembre 1877; *SP*, 144-149; *PNI*, pp. 159-162.
 - *La misura dell'ideale*: *D*, 31 dicembre 1877; *SP*, pp. 150-154; *PNI*, pp. 163-165.
 - *L'educazione dell'ideale*: *D*, a. XXV, 4 gennaio 1878; *SP*, pp. 155-159; *PNI*, pp. 166-169.
 - *Il limite*: *D*, 10 gennaio 1878; *SP*, pp. 160-165; *PNI*, pp. 170-173.
 - *Le forze dirigenti*: *D*, 24 gennaio 1878; *SP*, pp. 166-172; *PNI*, pp. 174-178.
 - *Le associazioni politiche*: *D*, 30 gennaio 1878; *SP*, pp. 173-178; *PNI*, pp. 179-182.
 - *La stampa*: *D*, 1 febbraio 1878; *SP*, pp. 179-183; *PNI*, pp. 183-186.
 - *Le forze dirigenti*: *D*, 4 febbraio 1878; *SP*, pp. 184-188; *PNI*, pp. 187-189.
 - *Pio IX*: *D*, 12 febbraio 1878; *SP*, pp. 189-195; *VE*, pp. 554-558.

- Pio IX a Gaeta: D, 17 febbraio 1878; SP, pp. 196-200; VE, pp. 558-561.
- I 22 articoli raccolti in PNI sono stati ripubblicati nella raccolta desanctisiana, *La democrazia ideale e reale*, a cura di G.M. Barbutto, Napoli, Alfredo Guida, 1998, in cui si utilizza l'apparato di note redatto da Nino Cortese. Per l'intero corpus degli articoli si veda F. De Sanctis, *La democrazia in Italia. Scritti politici 1877-1878*, a cura di T. Iermano, Avellino, Mephite, 2006.
- ⁴⁶ Il Gaspary (1849-1892) nutrì per il De Sanctis grandissima e inalterata considerazione. Il filologo appoggiò anche un tentativo di traduzione in lingua tedesca della *Storia della letteratura italiana* da parte della signora Wehrmann, amica di De Sanctis. La traduzione restò inedita per la felicità di Karl Vossler, che in una lettera al Croce del 13 novembre 1912 si affrettava a scrivere che: «Una donna non saprà mai tradurre De Sanctis»; si veda *Carteggio Croce-Vossler 1899-1949*, a cura di V. De Caprariis, Roma-Bari, Laterza, [1951] 1983, p. 155.
- ⁴⁷ F. De Sanctis, *Scritti vari inediti o rari*, raccolti e pubblicati da B. Croce, Napoli, A. Morano, 1898, vol. II, p. 252. Sui rapporti De Sanctis-Gaspary si veda M. Mazzocchi Alemanni, *La "fortuna" di De Sanctis in Germania*, in C. Muscetta (a cura di), *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, cit., pp. 547-576, in part. pp. 547-558. Nonostante la devozione per il maestro italiano, il Gaspary, a giudizio di René Wellek, nella sua *Storia della letteratura italiana (Geschichte der italienischen Literatur)* (1882-88), «che è per la maggior parte filologica e storica, non risente affatto dell'influenza del De Sanctis»; R. Wellek, *op. cit.*, p. 123.
- ⁴⁸ F. De Sanctis, *L'educazione politica*, in PNI, p. 99.
- ⁴⁹ *Ivi*, p. 100.
- ⁵⁰ *Ivi*, pp. 101-102.
- ⁵¹ F. De Sanctis, *L'Italia democratica*, 7 ottobre 1877.
- ⁵² S. Landucci, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, Feltrinelli, 1977², p. 477.
- ⁵³ F. De Sanctis, *La monarchia costituzionale*, 5 luglio 1877.
- ⁵⁴ C. Morandi, *I partiti politici nella storia d'Italia*, prefazione di G. Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1978, p. 32.
- ⁵⁵ G. Guerzoni, *Partiti vecchi e nuovi nel Parlamento italiano. Lettera ad Antonio Mordini*, Firenze, Le Monnier, 1872, pp. 35-36. Sull'argomento si veda A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Torino, Utet, 1981, pp. 187 e ss.
- ⁵⁶ F. De Sanctis, *I partiti personali e regionali*, 9 novembre 1877.
- ⁵⁷ C. Morandi, *op. cit.*, p. 33.
- ⁵⁸ F. De Sanctis, *La maggioranza*, 28 dicembre 1877.
- ⁵⁹ Idem, *La scienza e la vita*, cit., pp. 339-340.
- ⁶⁰ Idem, *Il principio del realismo*, in *L'arte, la scienza e la vita*, cit., p. 354.
- ⁶¹ Idem, *La coltura politica*, 13 giugno 1877.
- ⁶² Idem, *Un intermezzo*, 20 agosto 1877.
- ⁶³ Idem, *A' miei giovani. Prolusione letta nell'Istituto politecnico di Zurigo*, in *Verso il realismo*, a cura di N. Borsellino, Torino, Einaudi, 1965, p. 9.
- ⁶⁴ *Ivi*, pp. 757-770.
- ⁶⁵ Si veda idem, *La scuola* [1872], in *L'arte, la scienza e la vita*, cit., p. 306.
- ⁶⁶ Idem, *Il fatalismo politico*, in PNI, p. 116.
- ⁶⁷ Idem, *La gente onesta*, in *ivi*, pp. 118-119.
- ⁶⁸ Una nuova riflessione sull'evoluzione politica di De Sanctis deve ancora confrontarsi, anche se criticamente, con le analisi e le annotazioni gramsciane tratte dai *Quaderni del carcere*, raccolti in A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1950. Sull'argomento si veda R. Mordenti, *Gramsci e la rivoluzione necessaria*, Roma, Editori Riuniti, 2007. Per un inquadramento, invece, del

contesto storico degli articoli desanctisiani si veda Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1977, in part. pp. 31-55; e L. Mascilli Migliorini, *La Sinistra storica al potere. Sviluppo della democrazia e direzione dello Stato (1876-1878)*, Napoli, Guida, 1979.

⁶⁹ Idem, *Il fatalismo politico*, in *PNI*, p. 115.

⁷⁰ *Ivi*, p. 117.

⁷¹ Idem, *L'Italia democratica*, in *ivi*, pp. 132-133.

⁷² Idem, *La democrazia in Italia*, 20 ottobre 1877.

⁷³ Idem, *Le forze dirigenti*, 24 gennaio 1878.

⁷⁴ Idem, *Le associazioni politiche*, 30 gennaio 1878.

⁷⁵ Sull'argomento valutazioni critiche si veda in V. De Caprariis, *Francesco Guicciardini dalla politica alla storia*, Bari, Laterza, 1950 [ristampa anastatica Napoli-Bologna, Istituto italiano per gli studi storici-Società Editrice il Mulino, 1993]. Su posizioni del tutto diverse sull'interpretazione del "particolare" di Guicciardini è F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 489 e ss. Per la verità già De Caprariis, inespugnabilmente mai menzionato nella pur ricchissima bibliografia offerta dal Bruni, aveva, oltre cinquant'anni fa, sollevato una serie di intelligenti questioni critiche sul giudizio del De Sanctis relativo ai *Ricordi*. Le ricerche di De Caprariis furono opportunamente prese in considerazione da Felix Gilbert nel suo notissimo *Machiavelli e Guicciardini*, cit., pp. 103 e ss. Inoltre si veda U. Dotti, *L'uomo del Guicciardini*, in F. Guicciardini, *Autodifesa di un politico*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 67-89.

⁷⁶ Appena nell'aprile del 1877 Carlo Cafiero ed Errico Malatesta avevano organizzato un moto anarchico-rivoluzionario a San Lupo Beneventano, nella provincia sannita, fallito nel nascere con l'arresto di un gruppo di congiurati alla stazione ferroviaria di Solopaca e Ponte Landolfo. L'iniziativa della banda del Matese si chiuse con l'arresto di quasi tutti i componenti il 12 aprile nella masseria Concetta, a tre miglia sopra Letino; con la sua fine cessarono le manifestazioni di rivoluzionarismo anarchico. Si veda P.C. Masini, *Gli internazionalisti. La banda del Matese (1876-1878)*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1958. Nel dibattito parlamentare del 9 aprile 1877 dedicato ai fatti, Nicotera, ministro dell'Interno, interrogato dall'onorevole siciliano Francesco Paternostro, si scagliò con violenza contro i giornalisti di opposizione, con colpevoli a suo dire, di creare eccessivo allarmismo «per guadagnare tre o quattrocento lire al mese»; *ivi*, pp. 110-111.

⁷⁷ *Il limite*, 10 gennaio 1878.

⁷⁸ L'articolo *Benedetto Cairoli* successivamente apparve con lo stesso titolo in F. De Sanctis, *Nuovi saggi critici*, seconda edizione aumentata di dodici saggi, Napoli, Morano, 1879, cit., p. 475.

⁷⁹ F. De Sanctis, *Il limite*, 10 gennaio 1878.

⁸⁰ S. Landucci, *op. cit.*, p. 363.

⁸¹ F. De Sanctis, *Il limite*, in *PNI*, p. 170.

⁸² La campagna di Francia divenne materia del memorialismo garibaldino: fu narrata sia dal radicale Achille Bizzoni nel volume autobiografico, *Impressioni di un volontario all'esercito dei Volschi*, Milano, Casa editrice Sonzogno, 1874, che da Ettore Socci nel libro *Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino*, Prato, Tipografia sociale, 1871.

⁸³ Si veda A. Manzoni, *La Rivoluzione francese del 1789*, presentazione di A. Giuliani, Genova, Costa & Nolan, 1985.

⁸⁴ S. Landucci, *op. cit.*, p. 362.

⁸⁵ Sull'attivismo politico del professore in quegli anni si veda varie notizie in F. De Sanctis, *Epistolario (1863-1869)*, cit. Inoltre si veda idem, *Lettere politiche (1865-1880)*, cit.

⁸⁶ Idem, *Epistolario (1863-1869)*, cit., p. 728.

⁸⁷ S. Landucci, *op. cit.*, pp. 356-357.

- ⁸⁸ Sull'opera politica di questa autorevole personalità della vita politica si veda C. Vallauri, *Benedetto Cairoli*, Milano, Marzorati, 1970.
- ⁸⁹ Su questo personaggio si veda L. Cassese, *La spedizione di Sapri*, Roma Bari, Laterza, 1969; e M. De Nicolò, *Transformismo, autoritarismo, meridionalismo. Il ministero dell'interno Giovanni Nicotera*, Bologna, il Mulino, 2001.
- ⁹⁰ F. De Sanctis, *Un viaggio elettorale*, cit., p. 81.
- ⁹¹ Idem, *La gente onesta*, 14 agosto 1877.
- ⁹² B. Croce, *Francesco De Sanctis*, in *La letteratura della nuova Italia: saggi critici*, Bari, Laterza, 1914, vol. I, p. 367.
- ⁹³ F. De Sanctis, *Parole in morte di Luigi Settembrini*, in *Nuovi saggi critici*, cit., p. 445. Un riferimento all'episodio si veda anche in E. Cione, *Francesco De Sanctis ed i suoi tempi*, Napoli, Montanino, s.d. [1960], pp. 568-569.
- ⁹⁴ Si veda M. Mirri, *op. cit.*, e le diverse interpretazioni di S. Landucci, *op. cit.*
- ⁹⁵ Si veda gli scritti e discorsi parlamentari raccolti in F. De Sanctis, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit.
- ⁹⁶ Idem, *Discorso alla Camera dei deputati*, 22 novembre 1862.
- ⁹⁷ Si veda idem, *Scritti e discorsi politici*, vol. I, cit., pp. 207-237; nonché idem, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., pp. 154-182.
- ⁹⁸ «Io credo che il dovere dell'uomo politico sia quello di considerare, in dati momenti, il complesso di certi fatti, di certe circostanze, di certe condizioni, le quali costituiscono quello che si chiama una situazione politica, e che, esaminando la situazione, debba poter prevedere tutti gli effetti che naturalmente ne nascano»; Idem, *La politica del ministero Rattazzi*, in *Scritti e discorsi politici*, cit., p. 215.
- ⁹⁹ Si veda A. Scirocco, *L'impegno politico di De Sanctis nell'età della destra e la trasformazione dei partiti*, in C. Muscetta (a cura di), *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, cit., vol. II, pp. 403-450.
- ¹⁰⁰ Sull'argomento si veda D. Mack Smith, *De Sanctis e i problemi politici del suo tempo*, cit., pp. 1189-1192.
- ¹⁰¹ Si veda G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956; idem, *Destra e Sinistra nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2002; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio 1871-1896*, Milano, Feltrinelli, 1978, in part. pp. 102-113; A. Capone, *op. cit.*, pp. 292-295; G. Salvestrini, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, Olschki, 1969.
- ¹⁰² L'importante intervento fu pubblicato sul «Diritto» del 7 luglio 1875.
- ¹⁰³ F. De Sanctis, *L'Italia parlamentare*, 24 luglio 1877.
- ¹⁰⁴ Idem, *La situazione politica alla metà del 1864*, in *Scritti e discorsi politici*, cit., pp. 268-269.
- ¹⁰⁵ Si veda G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, *La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, Milano, Feltrinelli, 1978; e R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, il Mulino, 1979.
- ¹⁰⁶ F. De Sanctis, *Scritti e discorsi politici*, cit., p. 303. Si veda anche idem, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., pp. 238-263.
- ¹⁰⁷ Si veda idem, *Epistolario (1863-1869)*, cit., pp. 562-563.
- ¹⁰⁸ Sugli effetti di quegli avvenimenti sulla politica estera dei governi della destra storica si veda F. Chabod, *La guerra franco-prussiana e l'Italia*, in *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Roma-Bari, Laterza, 1976, vol. I, pp. 23-214.
- ¹⁰⁹ B. Croce, *Ricerche e documenti desanctisiani*, vol. VIII, cit., p. 7.
- ¹¹⁰ Si veda F. De Sanctis, *La giovinezza*, 1972, cit., pp. 104-105. Questi ricordi giovanili De Sanctis li aveva ripresi anche nel *Discorso di S. Maria La Nova*, tenuto a Napoli il 4 novembre 1874, alla vigilia

delle elezioni politiche. Si veda il testo del discorso in F. De Sanctis *Un viaggio elettorale*, a cura di T. Iermano, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2003, pp. 212-222.

¹¹¹ Idem, *Adolfo Thiers*, 14 settembre 1877.

¹¹² De Sanctis espresse giudizi favorevoli sull'esemplare correttezza istituzionale di Garibaldi durante gli avvenimenti militari del 1866 nel discorso tenuto a Napoli in S. Maria La Nova; si veda *PNI*, pp. 72-73.

¹¹³ Nel brano appare evidente l'influenza del memorialismo garibaldino. In quegli anni erano già usciti i ricordi, tra gli altri, di Alberto Mario, Ettore Socci ed Eugenio Checchi, ma non ancora i testi di Abba e di Bandi.

¹¹⁴ Idem, *Nino Bixio*, 2 ottobre 1877. La commemorazione fu scritta in occasione dell'arrivo nel porto di Napoli, il 27 settembre 1877, a bordo del vapore Batavia, delle spoglie di Nino Bixio, morto di febbre gialla al largo della rada di Atchin nell'arcipelago della Sonda, il 16 dicembre 1873, a bordo della Maddaloni, la nave con la quale svolgeva un'importante quanto avventurosa attività commerciale. La sua salma fu profanata dagli abitanti dell'isola in quanto convinti che nella cassa in cui era custodita vi fosse un tesoro. Qualche anno dopo, le autorità olandesi ritrovarono le ceneri del generale garibaldino, che, chiuse in una cisterna metallica per acqua, giunsero a Genova il 29 settembre 1877 e l'indomani furono tumulate nel famedio del cimitero di Staglieno.

¹¹⁵ Idem, *Epistolario (1863-1869)*, cit., p. 444.

¹¹⁶ Si veda sul problema sociale in De Sanctis, V. De Caprariis, *De Sanctis, "precursore conteso"*, «Nord e Sud», V (1955), pp. 36-39.

¹¹⁷ Si veda S. Landucci, *op. cit.*, pp. 434 e ss.

¹¹⁸ F. De Sanctis, *La democrazia in Italia*, in *PNI*, pp. 136-137.

¹¹⁹ De Sanctis era stato governatore della provincia di Avellino dal 9 settembre al 23 ottobre 1860. Il 21 ottobre si tenne nel seminario vescovile del capoluogo irpino il Plebiscito e il governatore fece il possibile per assicurare che la popolazione vi partecipasse in massa in ogni paese. Il riferimento qui è alle stragi e ai saccheggi che devastarono il comune di Carbonara, poi Aquilonia, in provincia di Avellino tra il 21 e il 25 ottobre 1860. I contadini, aizzati da una parte del clero e da borghesi ancora vicini alle posizioni borboniche, iniziarono una vera e propria "caccia al galantuomo", uccidendo, con estrema ferocia, il segretario comunale, il capitano e il tenente della guardia nazionale e altre sei persone, tra cui un bambino, appartenenti a importanti famiglie locali quali i Tartaglia, gli Stentalis, i Cappa: per vari giorni le case degli uccisi furono saccheggiate dalle orde dei rivoltosi, che avevano iniziato i loro atti delinquenti dopo aver portato in processione per le strade del paese i quadri di Francesco II, della madre Maria Cristina e della regina Maria Sofia. La mattina del 26 ottobre una colonna mobile di soldati pose Carbonara in stato d'assedio e arrestò un centinaio di persone tra cui 19 donne. Il processo per quegli avvenimenti si tenne davanti alla Corte d'assise di Avellino nel settembre 1863 mentre l'appello si svolse a Napoli nel 1865: le condanne a morte decretate per gli imputati riconosciuti colpevoli di omicidio, furono successivamente commutate nell'ergastolo. Su quei fatti, che turbarono profondamente la realtà politico-sociale irpina e lucana, si veda l'opuscolo del magistrato F. Campolongo, *La reazione del '60 a Carbonara ora "Aquilonia". Notizie e documenti inediti*, Benevento, Giuseppe De Martini editore, 1907. Nell'ottobre del 1860, a partire proprio dal giorno 21, la dittatura garibaldina e i governatori "con poteri illimitati" dovettero fronteggiare un'ondata di sanguinose sommosse a sfondo sociale che sconvolse le province meridionali dalla Calabria all'Abruzzo: bersaglio delle violenze furono dappertutto i possidenti e le loro famiglie.

¹²⁰ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 492.

¹²¹ In una lettera a Clemente Maraini, del 1 giugno 1877, De Sanctis, confermando il suo spiccato senso della realtà, scriveva: «In Italia non si capisce ancora che la politica è un'arte la cui base è la di-

- sciplina, cioè il sacrificio di una parte di sé per essere membro di un tutto. Ciascuno fa di sé la misura della storia e del mondo. Siamo ancora al noviziato politico»; B. Croce, *Ricerche e documenti de-sanctisiani*, cit., p. 6.
- ¹²² F. De Sanctis, *Scritti politici*, cit., pp. 220-221.
- ¹²³ Idem, *Le istituzioni parlamentari*, 9-10 settembre 1877.
- ¹²⁴ *Ivi*, in *PNI*, pp. 129-130.
- ¹²⁵ «C'era un uomo, *celebre tabaccone*, che, mentre parlava, tirava continuamente tabacco. Un giorno, stando in mezzo alla maggior concitazione d'un discorso interessante, ad un tratto, fra un'apostrofe ed una comparazione, cacciò la tabacchiera e pigliò il tabacco: era una di quelle stonature che tolgono l'effetto alle parole più veementi. Qualcosa di simile vedete in Mazzini»; si veda F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX. Scuola liberale-scuola democratica*, lezioni raccolte da F. Torraca e pubblicate con prefazione e note di B. Croce, Napoli, Morano, 1897, p. 435 (si veda ora la ristampa anastatica del volume con saggio critico e nota di T. Iermano, Manziana, Vecchiarelli editore, 1996).
- ¹²⁶ Si veda il celebre e discusso saggio di F. De Sanctis, *L'uomo del Guicciardini*, «Nuova Antologia», 12, settembre 1869, pp. 217-235. Lo scritto, incentrato sui *Ricordi*, nacque dallo studio dei primi due volumi delle *Opere inedite* di Guicciardini curate da Giuseppe Canestrini. Si veda la lettera a Francesco Protonotari del 6 settembre 1869 in F. De Sanctis, *Lettere alla «Nuova Antologia» con documenti inediti*, a cura di G. Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1983, p. 23. Le *Opere inedite*, raccolte in 10 volumi, furono pubblicate dall'editore fiorentino Gaspero Barbera tra il 1857 e il 1867.
- ¹²⁷ F. Petruccelli della Gattina, *I moribondi di Palazzo Carignano*, a cura di F. Portinari, Milano, Rizzoli, 1982, p. 122.
- ¹²⁸ N. Sapegno, *Introduzione* a F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore 1961, riedita in *ivi*, Milano, Oscar Classici Mondadori, 1991, pp. VII-XIII, citaz. a p. XIII. Si veda anche N. Sapegno, *Introduzione alla «Storia» del De Sanctis* [1959], in *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Bari, Laterza, 1976, pp. 184-204.
- ¹²⁹ F. De Sanctis, *Il realismo moderno*, 24 dicembre 1877.
- ¹³⁰ Definizione adoperata nelle parti della *Storia della letteratura italiana* dedicate a Giuseppe Parini; idem, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 762.
- ¹³¹ Idem, *La misura dell'ideale*, 31 dicembre 1877. «Ma quel suo realismo, ora è facile intendersi, era la stessa vita piena del suo idealismo, era simbolo soltanto di una vita etica più organica e più robusta: era la scienza non più estranea alla vita, l'azione non più abbandonata a se stessa, la cultura intesa nel suo spirito formativo, l'arte non più trastullo dell'immaginazione, ma trasfigurazione di sentimenti vissuti, *lacrimae rerum*, l'ideale nato dalle cose, la lingua e lo stile non più elaborazioni dotte, ma affiatati da quel mondo reale e quotidiano che vogliono rappresentare»; L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1885)*, Venezia, La Nuova Italia Editrice, 1928, pp. 356-357. Su questo tema si veda importanti riflessioni in G. Contini, *Introduzione* a F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Torino, Utet, 1968, pp. 9-41.
- ¹³² F. De Sanctis, *L'ideale*, 2 dicembre 1877.
- ¹³³ Idem, *Il realismo moderno*, 24 dicembre 1877.
- ¹³⁴ Le riflessioni svolte da De Sanctis in questo articolo furono poi riprese nella conferenza inaugurale del Circolo filologico di Napoli il 18 novembre 1877. Si veda idem, *L'ideale*, in *L'arte, la scienza e la vita*, cit., pp. 356-361.
- ¹³⁵ Si veda E. Garin, *Storia della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 1978, vol. III, pp. 1229-1233.
- ¹³⁶ È la volontà di rispondere in modo compiuto alle analisi dello Spaventa sull'Ideale e sul rapporto uomo-animale.

- ¹³⁷ F. De Sanctis, *Discorso di Foggia*, in *PNI*, cit., p. 389.
- ¹³⁸ *Ivi*, p. 380.
- ¹³⁹ «Quelle eloquenti e terribili lettere scossero l'Italia dall'Alpi all'ultimo lido siciliano, e dettero una nuova e vera importanza politica al loro autore»; A.C. De Meis, *Commemorazione di Francesco De Sanctis*, apparsa in M. Mandalari (a cura di), *In Memoria di Francesco De Sanctis*, Napoli, Morano, 1884, pp. 15-22.
- ¹⁴⁰ L'ingenuità e la mitezza costituiscono pregi che qualche contemporaneo utilizzò maliziosamente per disattivare le analisi politiche desanctisiane. Si veda a questo proposito la commemorazione di Ruggero Bonghi, *Francesco De Sanctis*, Lettura fatta per l'inaugurazione del monumento eretto in memoria di Francesco De Sanctis nel cimitero di Poggioreale, Napoli, 25 giugno 1893, che pur ricordò quegli articoli del 1877-78 che avevano «rattristata» l'Italia; *ivi*, p. 21.
- ¹⁴¹ Riduttiva e non veritiera è la tesi secondo cui per De Sanctis «il problema essenziale era più morale che politico»; si veda D. Mack Smith, *De Sanctis e i problemi politici del suo tempo*, cit., pp. 1207-1208.
- ¹⁴² Si veda S. Landucci, *op. cit.*, p. 467.
- ¹⁴³ F. De Sanctis, *Discorso di Trani*, in *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, cit., p. 517.
- ¹⁴⁴ Si veda idem, *L'ultimo discorso elettorale*, in *ivi*, p. 505.
- ¹⁴⁵ Idem, *Storia della letteratura italiana* [1991], p. 489.
- ¹⁴⁶ Idem, «L'Ebreo di Verona» del padre Besciani, in *La crisi del Romanticismo. Scritti dal carcere e primi saggi critici*, introduzione di G. Nicastro, nota di M.T. Lanza, Torino, Einaudi, 1972, pp. 498-527.
- ¹⁴⁷ Si veda A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, cit., pp. 145-194.
- ¹⁴⁸ F. De Sanctis, *Il realismo moderno*, in *La democrazia in Italia*, cit., p. 146.
- ¹⁴⁹ Si veda F. Gilbert, *op. cit.*, pp. 168-169.
- ¹⁵⁰ Si veda F. De Sanctis, *La gente onesta*, in *PNI*, p. 118.

«era il popolo meno serio del mondo e meno disciplinato»

- ¹ Si veda F. De Sanctis, *Purismo illuminismo storicismo*, vol. I., *Scritti giovanili e frammenti di scuola*, *Lezioni* tomo I e *Lezioni* tomo II, a cura di A. Marinari, Torino, Einaudi, 1975.
- ² «Firenze, 6 [settembre 1869]. Caro Amico, Alla Biblioteca, Canestrini mi diè a leggere i due primi volumi delle opere inedite di Guicciardini, da lui illustrate. Ivi si trovano i *Ricordi*. Ho pensato di farci sopra un lavoro col titolo: *L'uomo del Guicciardini*. E l'avrai il 22». La lettera è indirizzata a Francesco Protonotari, direttore della «Nuova Antologia» su cui pubblicò puntualmente l'annunciato saggio su Francesco Guicciardini (vol. 12, settembre 1869, pp. 217-235). Si veda F. De Sanctis, *Lettere alla «Nuova Antologia» con documenti inediti*, cit., p. 23.
- ³ Il manoscritto autografo della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis, donato dalla vedova Maria Testa Arenaprimo al Museo nazionale di San Martino nel giugno 1893, ora si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli «Vittorio Emanuele III», *Fondo De Sanctis*, XVI.A.70. Il manoscritto napoletano, composto complessivamente da 561 cartelle, mancante sin dal tempo della donazione delle cc. 233-238, 506 e 551, fu quello utilizzato per la stampa. Lo attestano macchie d'inchiostro e indicazioni a matita di mano del tipografo. Manca, invece, il manoscritto della minuta dell'opera. L'autografo è così suddiviso: cap. I, cc. 1-14; cap. II, cc. 15-41; cap. III, cc. 42-49; cap. IV, cc. 50-57; cap. V, cc. 57-72; cap. VI, cc. 72-91; cap. VII, cc. 91-149; cap. VIII, cc. 150-64; cap. X, cc. 164-203; cap. X, cc. 203bis-208; cap. XI, cc. 208-239; cap. XII, cc. 239-264; cap. XIII, cc. 264-294; cap. XIV, cc. 294-304; cap. XV, cc. 304-342; cap. XVI, cc. 342-355; cap. XVII, cc. 355-381; cap. XVIII, cc. 381-409; cap. XIX, cc. 409-483; cap. XX, cc. 483-560. Sul metodo di lavoro desanctisiano si veda T. Iermano, *La scienza e la vita. I manoscritti di Francesco De Sanctis presso la Biblioteca provinciale «Scipione e Giulio Capone» di Avellino*, Cava de' Tirreni, Avagliano Editore, 2001. Dagli edi-

tori napoletani Antonio e Domenico Morano furono stampate in vita dell'autore tre edizioni della *Storia*: 1870 (in realtà il secondo volume uscì nell'inverno del 1872); 1873; 1879. Nella prima edizione il vol. I contiene i primi undici capitoli, il vol. II i capitoli XII-XX. A partire dalla seconda edizione (1873) il cap. XII dal secondo viene inserito nel primo volume. Della rara edizione *princeps* esiste una ristampa anastatica con una nota di Fulvio Tessitore, Napoli, Morano, 1985. In «Appendice» sono pubblicate, tra l'altro, lettere del carteggio tra De Sanctis e Antonio Morano. Tra le edizioni novecentesche della *Storia*, va segnalata anzitutto quella curata da Benedetto Croce, apparsa nel 1912 in 2 volumi nella collana «Scrittori d'Italia» di Gius. Laterza & Figli. L'edizione crociana, cui va il merito di un'approfondita revisione del testo e di un accurato ripristino filologico, fu ripubblicata nel 1925 (con la collaborazione di Fausto Nicolini), poi nel 1939 (revisione di Alfredo Parente), cui seguirono numerose altre edizioni: 1945; 1949; 1954; 1958; 1962; 1964; 1965⁹. Va ricordata anche l'edizione commentata da Paolo Arcari per i tipi Fratelli Treves di Milano, 1912 (vol. I) e 1913 (vol. II), con successive ristampe nel 1917 e nel 1919. La *Storia* fu pubblicata successivamente a cura di Francesco Flora, Milano, Vallardi, 1935 e nelle *Opere complete di Francesco De Sanctis*, a cura di Nino Cortese, voll. I-II, Napoli, Alberto Morano, 1935-36. Durante il fascismo la *Storia* fu pubblicata, tra l'altro, dagli editori Sonzogno (1933), Salani (1935), Bietti (1935), Hoepli (1940) e Barion (1941). Nel secondo dopoguerra il testo apparve in numerose edizioni economiche tra cui quelle a cura di Luigi Russo (Milano, Ed. coop. Libro Popolare, 1950; e poi Milano, Feltrinelli, 1956, interamente rivista a cura di Maria Teresa Lanza, 1964³) e Mario Fubini (con appendici, profilo biografico e nota bibliografica a cura di Gennaro Barbarisi, Milano, Edizioni per il Club del Libro, 1959). Da segnalare anche quella a cura di Giorgio Luti e Giuliano Innamorati, Firenze, Sansoni, 1960. Inoltre una puntuale edizione della *Storia* fu edita con premessa e note di Antonio Piromalli, Bologna, Capitol editrice, 1961. Una pregevole edizione critica della *Storia* fu curata da Nicolò Gallo, con l'introduzione di Natalino Sapegno e una nota introduttiva di Carlo Muscetta, 2 voll., Torino, Einaudi, 1958 (*Opere di Francesco De Sanctis*, a cura di Carlo Muscetta, voll. VIII-IX), d'ora in poi citata nel presente scritto con l'abbreviazione *Storia*1958, seguita dall'indicazione del capitolo e del numero della pagina. Il testo curato da Gallo – frutto di una minuziosa collazione sull'autografo e di un confronto con l'edizione crociana e le “pre-edizioni” di parti dell'opera anticipate nei saggi critici pubblicati nella «Nuova Antologia» tra il 1870 e il 1871 –, è stato più volte riproposto (Napoli-Milano, Riccardo Ricciardi, 1961; Milano, Oscar Classici Mondadori, 1991, entrambe con introduzione di N. Sapegno; Torino, Einaudi, “Biblioteca della Pléiade”, 1996, con introduzione di G. Ficara). Del testo esiste una traduzione in lingua russa apparsa a Mosca nel 1963 in 2 voll. Anche Gianfranco Contini ha curato un'edizione della *Storia*, Torino, Utet, 1968, “Classici Italiani” (rist. 1981), rifacendosi alla lezione adottata da Gallo nell'edizione einaudiana, definita «ottima» (*ivi*, p. 58). L'opera è apparsa anche con introduzione di René Wellek e note di Grazia Melli Fioravanti, Milano, Rizzoli, BUR, 1983, 2 voll. (rist. 2006 in un solo volume). La *Storia*, nella lezione adottata da Gallo, fu proposta da Arnoldo Mondadori nel 1961 per il centenario dell'Unità d'Italia in un'edizione fuori commercio. Per una dettagliatissima ricostruzione critico-bibliografica della *Storia* si rinvia allo studio di R. Mordenti, *Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, vol. III, *Dall'Ottocento al Novecento*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 573-665. Per le vicende editoriali della *Storia*, si veda in part. *ivi*, pp. 642-665. Gli scritti desancisiani di Croce, apparsi tra il 1886 e il 1952, tra cui *Come fu scritta la «Storia della letteratura italiana»* [1912], in *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, cit., pp. 267-76, sono stati ripubblicati in B. Croce, *Scritti su Francesco De Sanctis*, a cura di T. Tagliaferri e F. Tessitore, Napoli, Giannini, 2007, 2 voll. Per ulteriori e più recenti indicazioni critiche e bibliografiche si veda: M. Rusi, *Francesco De Sanctis e la nuova critica letteraria*, in A. Balduino (a cura di), *Storia letteraria d'Italia. L'Ot-*

to cento, tomo III, Padova, Piccin-Vallardi, 1997, pp. 1735-1907, in part. pp. 1829-1852; G. Lucchini, *Note sull'idea di nazione nella storiografia letteraria italiana dell'Ottocento (da Foscolo a De Sanctis)*, «Archivi del Nuovo», 2003, 12-13, pp. 5-28; A. D'Orto, *Il pensiero solitario e il laboratorio*, in F. De Sanctis, *Machiavelli*, Avellino, Mephite, 2003, pp. 7-36; T. Iermano, *Le scritture della modernità. De Sanctis, Di Giacomo, Dorso*, Napoli, Liguori, 2007, pp. 1-74; idem, *L'Uomo di Machiavelli, il realismo e la nuova Italia. Francesco De Sanctis scrittore politico*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXXV, 609 (2008), pp. 17-63. Da notare infine che in una riedizione einaudiana della *Storia* [1996] viene proposta una sorta di antologia critica *Sulla «Letteratura italiana»*, a cura di G. Ficara (*ivi*, pp. 817-994), in cui è incluso anche un articolo giornalistico di Giorgio Manganelli del 1971 (*ivi*, pp. 994-995) ed escluso, tra le tante inspiegabili assenze (Luigi Russo, Giovanni Aquilecchia, Carlo Muscetta), il saggio critico di Giacomo Debenedetti, *Commemorazione del De Sanctis* [1934], in *Saggi*, progetto editoriale e saggio introduttivo di Alfonso Berardinelli, Milano, Mondadori, «I Meridiani», 1999, pp. 381-401. Il rinvio alla illuminante quanto originale lettura di Debenedetti appare preliminare per un'interpretazione moderna della *Storia*. Tra i più recenti contributi si veda *Francesco De Sanctis (1817-1883). La storia della letteratua ancora? Dossier*, «Quaderns d'Italià», 16, 2011, 3-4, pp. 11-100 (contributi di R. Ceserani, M.S. Sapegno, R. Antonelli, M. de las Nieves Muniz Muniz, U. Carpi, G. Gavagnin).

⁴ F. De Sanctis, *Storia1958*, cap. XIII, p. 537.

⁵ Sulle determinanti influenze di Sismondi sui *Saggi critici* e sulla *Storia* si veda S. Landucci, *op. cit.*, pp. 313-341.

⁶ F. De Sanctis, *Purismo illuminismo storicismo*, vol. II, *Lezioni* tomo II, cit., p. 1004.

⁷ *Ivi*, pp. 1263-1264.

⁸ Considerazioni sul giudizio di De Sanctis sull'uomo guicciardiniano sono in U. Dotti, *L'uomo di Guicciardini*, cit., in part. pp. 69-87.

⁹ Lettera ad Antonio Morano datata Firenze, 8 giugno 1870, in F. De Sanctis, *Scritti varii, inediti o rari*, vol. II, cit., pp. 243-244.

¹⁰ Si veda S. Landucci, *op. cit.*, pp. 297 e ss.

¹¹ F. De Sanctis, *Storia1958*, cap. IX.

¹² *Ivi*, cap. XV, p. 607.

¹³ *Ivi*, cap. XVI, p. 628.

¹⁴ Idem, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, cit., pp. 371-373.

¹⁵ M. Horkheimer, *Gli inizi della filosofia della storia. Da Machiavelli a Hegel*, trad. it. di G. Backhaus, Torino, Einaudi, 1978², p. 84.

¹⁶ «Fummo una nazione ed avemmo una letteratura mancata. De Sanctis narra il romanzo di questa letteratura che, con tanti uomini di genio, con tanta facoltà artistica del popolo onde emana, con uno sforzo sei volte secolare, non riesce a raggiungere la cima ove sono tutt'uno poeta ed artista, intelligenza e coscienza, visione ed azione»; G.A. Borgese, *De Sanctis*, in *La Storia della letteratura italiana*, in *Studi di letterature moderne*, Milano, Fratelli Treves, 1915, p. 5.

¹⁷ C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 33.

¹⁸ F. De Sanctis, *Storia1958*, cap. XX, p. 937.

¹⁹ *Ivi*, p. 950.

²⁰ *Ivi*, cap. XIII, p. 521.

²¹ Si veda G. Debenedetti, *Commemorazione del De Sanctis*, cit., pp. 383 e ss. Sull'argomento si vedano le eleganti pagine di G. Pozzi, *L'ottava in forma di rosa*, in *Alternatim*, Milano, Adelphi, 1996, pp. 257-261.

²³ F. De Sanctis, *Storia1958*, cap. XIII, p. 529.

- ²⁴ *Ivi*, p. 520.
- ²⁵ M. Biscione, *Rinascimento e Risorgimento: F. De Sanctis*, in *Neo-umanesimo e Rinascimento. L'immagine del Rinascimento nella storia della cultura dell'Ottocento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962, p. 162.
- ²⁶ Sull'argomento si rinvia al saggio di P. Sabbatino, *Risorgimento e Rinascimento. La questione terminologica tra Ottocento e Novecento*, in Aa.Vv., *La civile letteratura. Studi sull'Ottocento e il Novecento offerti ad Antonio Palermo*, vol. II, *Il Novecento*, Napoli, Liguori, 2002, pp. 3-34.
- ²⁶ F. De Sanctis, *Storia1958*, cap. XIII, p. 537.
- ²⁷ *Ivi*, cap. XII, p. 457.
- ²⁸ S. Landucci, *op. cit.*, p. 301.
- ²⁹ F. De Sanctis, *Storia1958*, cap. XVII, pp. 651-652.
- ³⁰ *Ivi*, p. 52.
- ³¹ Idem, *Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo*, in *Opere*, vol. VII, *Verso il realismo*, a cura di N. Borsellino, p. 238.
- ³² G. Getto, *Storia delle storie letterarie*, Firenze, Sansoni, 1981⁴, pp. 235-272.
- ³³ *Ivi*, p. 264.
- ³⁴ L. Russo, *La «Storia» del De Sanctis* [1950], in *Problemi di metodo critico*, Roma Bari, Laterza, 1950, p. 59.
- ³⁵ Si veda la lettera a Beniamino Marciano datata Firenze, 22 [dicembre 1868], in F. De Sanctis, *Epistolario (1863-1869)*, cit., p. 690.
- ³⁶ Apparso nella «Nuova Antologia», X, marzo 1869, pp. 439-459. Si veda F. De Sanctis, *Verso il realismo*, cit., pp. 294-317.
- ³⁷ Si veda T. Iermano, *L'intimità della letteratura. Sulle "Lezioni" della seconda scuola di Francesco De Sanctis*, in *Esploratori delle nuove Italie. Identità regionali e spazio narrativo nella letteratura del secondo Ottocento*, Napoli, Liguori, 2002, pp. 73-93.
- ³⁸ Si veda U. Dotti, *Niccolò Machiavelli. La fenomenologia del potere*, cit., p. 10.
- ³⁹ La parte riguardante l'Italia presente nell'opera del Sismondi fu tradotta da Giovanni Gherardini nel 1820 a Milano per i tipi di Silvestri. Del Sismondi ottenne larga diffusione negli stati italiani la *Storia del Risorgimento, de' progressi, del decadimento e della rovina della libertà d'Italia*, 2 voll., Lugano, Tipografia Ruggia, 1833.
- ⁴⁰ Secondo il Landucci comunque «il De Sanctis non rilesse, al momento di scrivere la *Storia*, né il Sismondi, né il Quinet; o, per meglio dire, che egli non procedette nella stesura della sua opera tenendo costantemente presente, punto per punto, le *Républiques* e le *Révolutions*. Altrimenti risulterebbe inspiegabile che nel '69 e nel '74 egli confondesse così grossolanamente le due opere (e soprattutto a proposito di un tema tanto importante e tanto caratterizzante come quello del "cosmopolitismo", dominante nel Quinet e assente nel Sismondi)»; *op. cit.*, pp. 326-327. Si veda inoltre E. Quinet, *Le Rivoluzioni d'Italia*, prefazione e traduzione di C. Muscetta, Bari, Laterza, 1935.
- ⁴¹ F. De Sanctis, *La giovinezza*, Napoli, Morano, 1889.
- ⁴² Si veda G. Contini, *Introduzione* a F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, cit., pp. 38-39.
- ⁴³ N. Sapegno, *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, cit., p. 185.
- ⁴⁴ Si veda F. De Sanctis, *L'arte, la scienza e la vita*, cit.; e R. Mordenti, *Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis*, cit., pp. 596-600.
- ⁴⁵ Si veda G. Aquilecchia, *Il capitolo desanctisiano sulla "nuova scienza"* [1955], in *Schede d'Italianistica*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 285-312.
- ⁴⁶ S. Landucci, *op. cit.*, pp. 209-210.
- ⁴⁷ F. De Sanctis, *Epistolario (1863-1869)*, cit., lett. 970, pp. 36-37.

- ⁴⁸ Si veda E. Croce, A. Croce, *Francesco De Sanctis*, cit., pp. 384-399.
- ⁴⁹ «Quando una storia della letteratura sarà possibile? Quando questo lavoro paziente avrà portata la sua luce in tutte le parti; quando su ciascuna epoca, su ciascuno scrittore importante ci sarà tale monografia o studio o saggio, che dica l'ultima parola e sciolga tutte le quistioni. Il lavoro di oggi non è la storia, ma è la monografia, ciò che i francesi chiamano uno studio»; F. De Sanctis, *Verso il realismo*, cit., p. 316.
- ⁵⁰ *Opere complete di Francesco De Sanctis*, a cura di N. Cortese, cit.
- ⁵¹ Si veda F. De Sanctis, *Verso il realismo*, cit., pp. 276-293.
- ⁵² Idem, *Epistolario (1863-1869)*, cit., lett. 1137, p. 667.
- ⁵³ *Ivi*, lett. 1449, p. 760.
- ⁵⁴ Idem, *Scritti vari, inediti o rari*, cit., p. 246.
- ⁵⁵ Idem, *Lettere alla «Nuova Antologia» con documenti inediti*, cit., p. 23.
- ⁵⁶ *Ivi*, p. 242.
- ⁵⁷ Si veda P. Villari, *Francesco De Sanctis e la critica in Italia*, «Nuova Antologia», 1 febbraio 1884, III, pp. 393-417, poi ripubblicato con il titolo *Francesco De Sanctis e i suoi critici*, in *Scritti vari*, Bologna, Zanichelli, 1894, pp. 171-220. Sui rapporti tra De Sanctis e Villari si veda F. De Sanctis, *Lettere a Pasquale Villari*, cit.
- ⁵⁸ *Ivi*, p. 412.
- ⁵⁹ F. De Sanctis, *L'Armando di G. Prati*, «Nuova Antologia», 8, luglio 1868, pp. 449-471.
- ⁶⁰ Si veda B. Croce, *Dal carteggio di Angelo Camillo De Meis*, Documenti comunicati all'Accademia Pontaniana nella tornata del 7 novembre 1915, Napoli, Tipografia Giannini, 1915, p. 21.
- ⁶¹ «Or ora ho finito di leggere il 2° volume della Vostra *Storia*. Avevate ragione di dirmi a Firenze che vi sono cose alle quali nessuno ha pensato mai. Le ultime pagine mi hanno fatto battere il cuore e voi comprendete il perché»; B. Croce, *Ricerche e documenti desanctisiani*, vol. VII, *Dal carteggio inedito di Francesco De Sanctis (1861-1883)*, Documenti (puntata terza) comunicati all'Accademia Pontaniana nella tornata del 6 giugno 1915, Napoli, Tipografia Giannini, 1915, p. 32.
- ⁶² Si veda R. Cesarani, *La Storia della letteratura come romanzo*, in *Francesco De Sanctis (1817-1883)*, cit., p. 12. La recensione del Lozzi alla *Storia desanctisiana* apparve in «Rivista Europea», I (1870), I, pp. 150-160. La lettera di ringraziamento inviata da De Sanctis a Lozzi il 16 dicembre 1870 per la recensione al primo volume della *Storia* è in F. De Sanctis, *Pagine sparse. Contributi alla sua biografia e supplemento alla sua bibliografia*, a cura di B. Croce, Roma-Bari, Laterza, 1934, pp. 107-112. Proprio al Lozzi, il 25 giugno 1869, da Firenze, De Sanctis aveva scritto: «La vita politica non m'ha disgustato affatto; la mia vita ha due pagine, una letteraria e l'altra politica, né penso a lacerarne nessuna delle due; sono due doveri della mia storia, che continuerò sino all'ultimo»; F. De Sanctis, *Epistolario (1863-1869)*, cit. lett. 1143, p. 741.
- ⁶³ F. De Sanctis, *Verso il realismo*, cit., p. 19.
- ⁶⁴ *Ivi*, p. 23.
- ⁶⁵ Idem, *Storia 1958*, cap. II, p. 30.
- ⁶⁶ *Ivi*, cap. I, p. 8.
- ⁶⁷ *Ivi*, cap. II, pp. 41-42.
- ⁶⁸ A. Piromalli, *Premessa* a F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 35. Si veda successivamente A. Piromalli, *Vita morale e stile nella «Storia» di Francesco De Sanctis*, in *Saggi critici di storia letteraria*, Firenze, Leo S. Olschki, 1967, pp. 43-66.
- ⁶⁹ R. Mordenti, *Storia delle letterature italiana di Francesco De Sanctis*, cit.
- ⁷⁰ F. De Sanctis, *Storia 1958*, cap. III, pp. 74-75. Necessario è il rinvio al volume di F. De Sanctis, *Lezioni e saggi su Dante (Corsi torinesi, zurighesi e saggi critici)*, a cura di S. Romagnoli, Torino, Einaudi, 1967².

- ⁷¹ Idem, *Storia 1958*, cap. VII, p. 193. Sull'argomento si veda anche M. Aurigemma, *La Storia della letteratura italiana*, in *Lingua e stile nella critica di Francesco De Sanctis*, Ravenna, Longo, 1968, in part. pp. 155-163 e ss.
- ⁷² Si veda F. De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*, a cura di N. Gallo, introduzione di N. Sapegno, Torino, Einaudi, 1952. Si veda anche l'edizione del *Saggio* a cura di E. Bonora, Roma Bari, Laterza, 1954.
- ⁷³ Idem, *Storia 1958*, cap. VIII, p. 309.
- ⁷⁴ *Ivi*, cap. XI, pp. 445-446.
- ⁷⁵ E. Raimondi, *op. cit.*, pp. 10-11.
- ⁷⁶ F. De Sanctis, *Storia 1958*, cap. XI, pp. 395-396.
- ⁷⁷ Per un inquadramento delle questioni relative alla periodizzazione del Rinascimento si veda A. Prandi (a cura di), *Interpretazioni del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1971. Interessante è sull'argomento anche l'articolo di A. Marinari, *Appunti sugli schemi di periodizzazione nella «Storia»*, in *Aa.Vv., Francesco De Sanctis un secolo dopo*, Roma-Bari, Laterza, 1985, vol. II, pp. 479-496.
- ⁷⁸ F. De Sanctis, *Storia 1958*, cap. XII, pp. 489-490. Inoltre si veda idem, *Storia della letteratura italiana*, a cura di G. Contini, cit., pp. 456-457.
- ⁷⁹ Si veda F. Chabod, *Scritti su Machiavelli*, cit.
- ⁸⁰ F. De Sanctis, *Machiavelli*, in *Saggi critici*, cit. vol. III, p. 379.
- ⁸¹ Idem, *Storia 1958*, cap. XII, p. 460.
- ⁸² *Ivi*, cap. XV, pp. 565-566.
- ⁸³ *Ivi*, pp. 585-586.
- ⁸⁴ *Ivi*, p. 587.
- ⁸⁵ C. Dionisotti, *op. cit.*, p. 32.
- ⁸⁶ Si veda J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. it. di Diego Valbusa, introduzione di E. Garin, Firenze, Sansoni, 1968.
- ⁸⁷ W.K. Ferguson, *Il Rinascimento nella critica storica* [1969], trad. it. di A. Prandi, Bologna, il Mulino, 1976, p. 339 [ed. orig. *The Renaissance in Historical Thought*, Cambridge, Massachusetts, Houghton Mifflin Company, 1948]. Sul rapporto De Sanctis-Burckhardt si veda anche M. Biscione, *op. cit.*, pp. 154-155.
- ⁸⁸ A. Janner, *Jacob Burckhardt und Francesco De Sanctis*, «Jahrbuch für schweizerische Geschichte», 1932, 2. Si veda R. Martinoni, *Gli anni zurighesi (1856-1860)*, in C. Muscetta (a cura di), *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, cit., in part. pp. 106 e ss. Si veda inoltre W. Kaegi, *Jacob Burckhardt. Eine Biographie*, Basel-Stuttgart, Benno Schwabe & Co. Verlag, 1956, vol. III, in part. pp. 598 e ss. Per la lettera di Burckhardt a Geibel in cui si riferisce al «conoscente italiano» che gli ha consigliato una lista di opere della letteratura italiana coeva si veda J. Burckhardt, *Briefe*, a cura di M. Burckhardt, München, Insel Verlag, 1955, vol. III, pp. 255 e ss.
- ⁸⁹ Sullo scandalizzato giudizio di Burckhardt a proposito del passatempo di De Sanctis si veda W. Kaegi, *Jacob Burckhardt*, cit., p. 555; e A. Janner, *Jacob Burckhardt und Francesco De Sanctis*, cit., p. 229.
- ⁹⁰ Sulla questione si veda D. Cantimori, *De Sanctis e il «Rinascimento»*, «Società», IX, 1-2, gennaio-giugno 1953, poi in *Studi di storia*, vol. II, *Umanesimo, Rinascimento, Riforma* [1959], Torino, Einaudi, 1976², pp. 320-339, nonché in *Storici e storia*, cit., pp. 578-596. Ulteriori, importanti studi cantimoriani sul tema sono: *Sulla storia del concetto di Rinascimento*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 2, I, 1932, pp. 229-268; *Il De Sanctis e la condanna morale del Rinascimento*, in *Storici e storia*, cit., pp. 413-462; *La periodizzazione dell'età del Rinascimento*, in *Relazioni al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (4-11 settembre 1955), IV, Firenze Sansoni, pp. 307-334.
- ⁹¹ D. Cantimori, *De Sanctis e il «Rinascimento»*, in *Storici e storia*, cit., pp. 586-587.

- ⁹² Sugli studi rinascimentali di De Sanctis si veda anche il sistematico contributo di G. Savarese, *De Sanctis e i problemi dell'Umanesimo*, in C. Muscetta (a cura di), *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, cit. vol. I, pp. 279-300. Inoltre si veda l'antico studio di G. Toffanin, *De Sanctis e il Rinascimento*, «La Rinascita», Firenze, IV, 18 marzo 1941, pp. 169-205. Del tutto inaccettabili sono le interpretazioni contrapposte da Amedeo Quondam alle tesi desanctisiane sui motivi della corruzione della società italiana del Rinascimento e sul nefasto ruolo della Chiesa.
- ⁹³ F. Tateo, *Gli studi rinascimentali*, in Aa.Vv., *De Sanctis e il realismo*, Napoli, Giannini, 1977, vol. I, p. 427.
- ⁹⁴ Si veda B. Spaventa, *Rinascimento, Riforma, Controriforma e altri saggi critici* [1867], Venezia, La nuova Italia, 1928; e G. Gentile, *Studi sul Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1968³.
- ⁹⁵ C. Vasoli, *Umanesimo e Rinascimento*, Palermo, Palumbo Editore, 1976², p. 163.
- ⁹⁶ Gli studi desanctisiani su Machiavelli e il Rinascimento furono ripresi in molte ricerche storiche nel corso del primo Novecento. Un esempio sono i saggi di Francesco Ercole sullo Stato e l'etica in Machiavelli apparsi tra il 1919 e il 1920. Si veda G. Gentile, *op. cit.*, pp. 113 e ss.
- ⁹⁷ Colmo d'indicazioni critiche ed erudizione è il saggio di B. Croce, *Il De Sanctis e i suoi critici* [1898], in *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, cit., pp. 191-239.
- ⁹⁸ Sull'argomento si veda C. Ossola, *Dal «cortegiano» all'«Uomo di mondo»*, Torino, Einaudi, 1987, in part. pp. 155-181.
- ⁹⁹ S. Landucci, *op. cit.*, p. 310.
- ¹⁰⁰ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, 1990, cap. XI, p. 328.
- ¹⁰¹ C. Vasoli, *op. cit.*, pp. 164-165.
- ¹⁰² F. De Sanctis, *Storia 1958*, cap. XV, p. 486.
- ¹⁰³ Sull'argomento si rinvia al volume di M. Palumbo, *Gli orizzonti della verità. Saggio su Guicciardini*, Napoli, Liguori, 1984.
- ¹⁰⁴ A. Gramsci, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno*, Torino, Einaudi, 1949, p. 87.
- ¹⁰⁵ F. De Sanctis, *Storia 1958*, cap. XV, p. 619.
- ¹⁰⁶ G. Guglielmi, *Da De Sanctis a Gramsci: il linguaggio della critica*, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 62-63.
- ¹⁰⁷ F. De Sanctis, *Storia 1958*, cap. XVI, p. 626.
- ¹⁰⁸ *Ivi*, p. 628.
- ¹⁰⁹ *Ivi*, cap. XVII, p. 650.
- ¹¹⁰ *Ivi*, pp. 650-651. Sull'eresia del Sozzini si veda D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche* [1939], Firenze, Sansoni, 1978³, pp. 128 e ss.
- ¹¹¹ «Socino fu il vero grande eresiarca, poiché non accettò limiti nel proclamare i diritti della ragione; se Lutero e gli altri avevano secolarizzato la religione, egli secolarizzò Dio, e togliendo il soprasensibile, fu il padre del razionalismo, che è l'eresia de' tempi nostri»; C. Cantù, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Felice Le Monnier, 1865, p. 296.
- ¹¹² Si veda A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, cit.
- ¹¹³ *Storia 1958*, XVIII, p. 734.
- ¹¹⁴ M. Valgimigli, *Francesco De Sanctis* [1933], Padova, Opuscoli accademici editi a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Padova, 1937 [Firenze, Leo S. Olsckhi], p. 31.
- ¹¹⁵ F. De Sanctis, *Storia 1958*, cap. XX, p. 973.
- ¹¹⁶ *Ivi*.
- ¹¹⁷ *Ivi*.
- ¹¹⁸ Si vedano le considerazioni critiche e le analisi testuali illustrate in S. Landucci, *Approssimazione alla "Storia"*, in *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, cit., pp. 297-351.

- ¹¹⁹ Si veda F. De Sanctis, *Conferenze su Machiavelli*, in *L'arte, la scienza e la vita*, cit., pp. 34-92.
- ¹²⁰ De Sanctis ebbe immediatamente consapevolezza di quanto stava realizzando nello scrivere la *Storia*. Più volte ricordò di aver persino rinunciato a incarichi ministeriali per poter portare a termine il suo studio, certo di contribuire in maniera determinante alla costruzione di una matura coscienza nazionale. Opportunamente vista da Ferroni «come grande modello, percezione suprema dell'orizzonte civile di un'intera tradizione» (F. Ferroni, *Prima lezione di letteratura italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 9), l'opera desanctisiana si presenta da subito agli occhi del suo autore come «un lavoro colossale» (lettera a Vincenzo Gervasio datata 7 marzo 1870, in F. De Sanctis, *Lettere politiche*, cit., p. 50), alla cui realizzazione sacrificare qualsiasi altra ambizione o progetto personale. Si veda inoltre G. Bianco, *op. cit.*, pp. 689-690.
- ¹²¹ F. De Sanctis, *Machiavelli*, cit., p. 110.
- ¹²² B. Croce, *Francesco De Sanctis*, in *La letteratura della nuova Italia*, cit., p. 361.
- ¹²³ F. De Sanctis, *Storia 1958*, cap. XX, p. 964.
- ¹²⁴ Sulla modernità del pensiero desanctisiano e sulla riflessione sui *Ricordi* di Guicciardini si vedano gli efficaci richiami critici in R. De Monticelli, *op. cit.*, pp. 35 e ss.
- ¹²⁵ F. Chabod, *Introduzione* [1924] a N. Machiavelli, *Il Principe*, Torino, Einaudi, 1977, p. XIX (si veda F. Chabod, *Scritti su Machiavelli*, cit., in part. pp. 3-27).

il "viaggio invernale" di francesco de sanctis

- ¹ Sull'argomento si veda A. Fiedler Nossing, *Heine in Italia nel secolo decimonono*, New York, S.F. Vanni, 1948, pp. 36 e ss. Heine ebbe in Italia molti ammiratori e imitatori: il poeta tedesco fu apprezzato dal livornese Francesco Domenico Guerrazzi sin dai primissimi anni Trenta, da Ippolito Nievo, dal poeta Giuseppe Revere e da vari altri letterati e traduttori. Si veda A. Di Benedetto, *Traduttori italiani di Heine nell'Ottocento: Del Re, Nievo, Zandrini, Carducci*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXIX, fasc. 87, 2002, pp. 361-388. Sugli studi e le traduzioni heiniane in Italia nell'Ottocento si veda inoltre B. Zandrini, *Enrico Heine e i suoi interpreti*, «Nuova Antologia», fasc. XII, dicembre 1874, pp. 793-821; fasc. I, gennaio 1875, pp. 5-26; fasc. II, febbraio 1875, pp. 346-384; fasc. IV, aprile 1875, pp. 848-894 (i quattro articoli furono raccolti nel volume *Enrico Heine*, Milano, Hoepli, 1884⁴); C. Bonardi, *Enrico Heine nella letteratura italiana avanti la «Rivelazione» di T. Massarani: Guerrazzi, Revere, Nievo, Zanella, Un critico, I primi traduttori*, Livorno, Giusti, 1907.
- ² Lo storico Luigi Chiala (1834-1904), direttore della torinese «Rivista contemporanea» e amico di Cavour, l'11 aprile 1856 aveva chiesto al De Sanctis, già noto per le sue conoscenze heiniane, un profilo commemorativo del poeta e scrittore tedesco dopo che Giuseppe Revere aveva dovuto rinunciarvi. De Sanctis, ormai a Zurigo, non poté esaudire la richiesta. Il Chiala gli aveva scritto: «Dacché non posso contare sull'articolo di Revere sopra Enrico Heine, ed è codesto un argomento che non può una Rassegna letteraria omettere di trattare, io ricorro alla gentilezza della S.V. perché voglia consacrare alcune ore della giornata a tratteggiare per la "Rivista contemporanea" il carattere e l'ingegno di quel potente umorista. Della vita dell'Heine furono già dati alcuni cenni nella Rassegna letteraria del fascicolo del 25 marzo, che io Le feci inviare a Zurigo e spero le sarà pervenuto. Non è pertanto una biografia di Heine, che forse nelle presenti sue occupazioni. Le arrecherebbe troppa fatica, ma gli è solo uno schizzo che desidererei La mi facesse, il quale mentre le consente di far largamente sfoggio del suo genio critico e della profondità delle sue investigazioni, Le riuscirà meglio agevole a distenderlo, essendo Ella a lungo versato in quel genere di letteratura. A tempo mi giungerà il lavoro s' Ella me lo spedisce prima del 12 di maggio prossimo. Io terrò come un favore speciale a me recato la gentilezza che Ella mi dimostrerà in tale occasione»; F. De Sanctis, *Epistolario (1856-1858)*, cit., p. 15.

- ³ Si veda B. Croce, *Il primo traduttore italiano di Enrico Heine: Giuseppe Del Re*, in *Varietà di storia letteraria e civile*, serie prima, Bari, Laterza, 1949², pp. 281-289. Inoltre di Benedetto Croce si veda *Cultura germanica in Italia nell'età del Risorgimento*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie seconda, Roma-Bari, Laterza, 1956³, pp. 254-266. Sulla traduzione di Del Re si veda A. Di Benedetto, *Traduttori italiani di Heine nell'Ottocento*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», cit., pp. 361 ss.
- ⁴ Si rinvia al testo della conferenza di A. Di Benedetto, *Traduttori italiani nell'Ottocento: Del Re, Nievo, Zandrini, Carducci*, in «I mercoledì dell'Accademia», XIII, Quaderni 17 (2008), Torino, Accademia delle Scienze, 2009, pp. 3-27, che riprende il saggio apparso nel 2002 sul «Giornale Storico della Letteratura Italiana».
- ⁵ Si veda T. Massarani, *Enrico Heine e il movimento letterario in Germania*, «Il Crepuscolo», VIII, 17, 19, 22, 24, 25, 28, 30 del 26 aprile, 10, 24, 31 maggio, 14, 21 giugno, 12, 26 luglio 1857, ripubblicato in *Studi di letteratura e d'arte*, Firenze, Le Monnier, 1873, pp. 181-316.
- ⁶ Si veda I. De Luca, *Prefazione a I. Nievo, Quaderni di traduzioni*, a cura di I. De Luca, Torino, Einaudi, 1976², p. XIII.
- ⁷ Si veda A. Marinari (a cura di), *Conto Carrozze*, in *Il viaggio elettorale di Francesco De Sanctis. Il Dossier Capozzi e altri inediti*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 150-151 (d'ora in avanti con l'abbreviazione *Dossier Capozzi*). La carrozza trasportò De Sanctis per 9 giorni al costo di 225 lire.
- ⁸ «Ma, amico mio, che paesi son mai questi, il Molise e Terra di Lavoro! Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini a riscontro di questi caffoni, son fior di virtù civile. E quali e quanti misfatti»; citato in «*Carteggi Cavour*». *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1952, vol. III, p. 208. Inoltre si veda M.L. Salvadori, *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1976, p. 28; e N. Moe, «*Altro che Italia!*». *Il Sud dei piemontesi (1860-61)*, «Meridiana. Rivista di storia e di scienze sociali», 1992, 15, p. 64 (ora in *Un paradiso abitato da diavoli*, Napoli, l'ancora del mediterraneo, 2004).
- ⁹ Si veda H. Heine, *Reisebilder*, 2 voll., trad. it. di F. Palazzi, Milano, Facchi Editore, 1919; idem, *Visioni di viaggio*, trad. it. di R. Alessi, Milano, Frassinelli, 1995; idem, *Impressioni di viaggio. Italia*, trad. it. di B. Maffi, Milano, Garzanti, 2002.
- ¹⁰ Si veda F. De Sanctis, *La crisi del Romanticismo*, cit., p. 540, n. 2.
- ¹¹ Su questi avvenimenti si veda F. Campolongo, *op. cit.*; N.V. Testa, *La reazione di Ariano del 4 e 5 settembre 1860 secondo i processi e le sentenze della Gran Corte Cri. del P.U. e della Corte d'Assise di Avellino*, «Irpinia. Rassegna di cultura. Rivista mensile illustrata del «Corriere dell'Irpinia»», II (1930), 5 (maggio) e 6 (giugno), estratto Avellino, Tipografia Pergola, 1930, pp. 1-23.
- ¹² C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1960, p. 129.
- ¹³ F. Jovine, *Del brigantaggio meridionale*, «Belfagor», XXV (1970), 6, p. 634.
- ¹⁴ F. De Sanctis, *Un viaggio elettorale*, edizione critica a cura di T. Iermano (d'ora in avanti citata con l'abbreviazione VE2003), cit., p. 62.
- ¹⁵ Si veda I. Nievo, *Dalla «Germania»*, in *Quaderno di traduzioni*, cit., pp. 100-104.
- ¹⁶ Si veda C. Bonardi, *La monografia heiniana di Tullio Massarani*, Napoli, L. Pierro & Figlio, 1916.
- ¹⁷ G. Chiarini, *Il «Deutschland» di Enrico Heine*, «Nuova Antologia», IV, 1 aprile 1880, p. 425.
- ¹⁸ Si veda F. De Sanctis, *Saggio sul Petrarca*, cit., p. 249, n. 1.
- ¹⁹ La «Gazzetta di Torino», quotidiano venduto a 5 centesimi la copia, fu diretto da Giovanni Piacentini (1822-85), fino al 2 dicembre 1864. In seguito la direzione passò a Vittorio Bersezio (1864-65), brevemente ancora a Piacentini e poi, dal 1 giugno 1865, a Francesco Domenico Botto, ucciso in duello l'8 agosto del 1866 dal direttore della altrettanto torinese «Gazzetta del Popolo» Giovan Battista Bottero. Dal 1866 e fino al 1897 il quotidiano ebbe come proprietario e direttore Aristide Ce-

lani, ex ufficiale dell'armata francese nell'Africa settentrionale. La raccolta del giornale si conserva presso la Biblioteca Civica di Torino con le seguenti collocazioni: per il microfilm, MG 29; per le copie in cartaceo, PG 31.

- ²⁰ I quattordici capitoli che formano il *Viaggio elettorale*, prima ancora di essere raccolti in volume, apparvero sulla «Gazzetta di Torino» secondo il seguente ordine: *Un viaggio elettorale* (cap. I), primo febbraio 1875, p. 1; *Rocchetta la poetica* (cap. II), 8 febbraio 1875, pp. 1-2; *Lacedonia* (cap. III), 15 febbraio 1875, pp. 1-2; *Fantasmî notturni* (cap. IV), 22 febbraio 1875, pp. 1-2 (in questo articolo non compare la numerazione romana); *Discorso* (cap. V), 5 marzo 1875, pp. 1-2; *Bisaccia la gentile* (cap. VI), 11 marzo 1875, pp. 1-2; *Calitri la nebbiosa* (cap. VII), 15 marzo 1875, p. 1; *Andretta la cavillosa* (cap. VIII) 24 marzo 1875, pp. 1-2; *L'ultimo giorno* (cap. IX), 2 aprile 1875, pp. 1-2; *Morra Irpina* (cap. X), 9 aprile 1875, pp. 1-2; *Dopo il ballottaggio* (cap. XI), 19 aprile 1875, pp. 1-2; *La mia città* (cap. XII), 25 aprile 1875, pp. 1-2; *Il Re Michele* (cap. XIII), 4 maggio 1875, pp. 1-2; *Un viaggio elettorale* (cap. XIV), primo giugno 1875, p. 1.
- ²¹ Si veda *Un viaggio elettorale. Racconto di Francesco De Sanctis*, Napoli, Antonio Morano Libraio-Editore, 1876. Le edizioni successive del *Viaggio elettorale* (d'ora in avanti abbreviato come *VE*) sono le seguenti: *VE*, Antonio Morano Editore, Napoli, 1893; *VE*, Napoli, Vito Morano Editore, 1905; *VE*, a cura di Giuseppe Leonida Capobianco, Napoli, Alberto Morano Editore, 1920; *VE*, a cura di Edmondo Cione, Milano, Bompiani, 1943; *VE*, a cura di Luigi G. Tenconi, Sesto S. Giovanni, Barion, 1946; *VE*, a cura di Ettore Tedesco, Milano, Universale economica, 1951; *VE*, a cura di Gino Raya, in *Memorie*, Torino, G.B. Petrini, 1958; *VE*, a cura di Niccolò Gallo, in *Opere*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1961; *VE*, a cura di Nino Cortese, Torino, Einaudi, 1968; *VE*, a cura di Attilio Marinari, Firenze, La Nuova Italia, 1970; *VE*, a cura di Gilberto Finzi, Milano, Garzanti, 1977; *VE*, a cura di Attilio Marinari, Guida, Napoli, 1983; *VE*, a cura di Denis Mack Smith, Passigli, Firenze, 1983; *VE*, in *De Sanctis e l'Irpinia*, Cava de' Tirreni, De Mauro, 1983; *VE*, a cura di Toni Iermano, cit.; *VE*, a cura di Attilio Marinari, Napoli, Gaetano Macchiaroli Editore, 2005; *VE*, a cura di Toni Iermano, Avellino, Mephite Edizioni, 2007. Per una storia del manoscritto di *Un viaggio elettorale*, custodito nel Fondo De Sanctis della Biblioteca provinciale "Scipione e Giulio Capone" di Avellino, *MSS. De S. VII¹⁻⁹⁰* si veda T. Iermano, *La scienza e la vita. I manoscritti di Francesco De Sanctis*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2001, pp. 97-110.
- ²² Il testo della lettera di Virginia Basco al vecchio maestro della Scuola Elliot di Torino è apparso per la prima volta in F. De Sanctis, *VE*, a cura di A. Marinari, 1983, cit., pp. 211-212. Si veda ora F. De Sanctis, *Lettere a Virginia*, a cura di T. Iermano, Venosa, Osanna, 1997, pp. 156-157, n. 28.
- ²³ F. De Sanctis, *VE2003*, p. 62.
- ²⁴ Sull'argomento si veda A. Palermo, *Ottocento italiano. L'idea civile della letteratura*, Napoli, Liguori, 2000, in part. pp. 35-56.
- ²⁵ F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, cit., p. 40.
- ²⁶ Per un profilo critico di Heine si veda J.L. Sammons, *Heinrich Heine. A Modern Biography*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1979; idem, *Heinrich Heine*, Stuttgart, Metzeler, 1991; idem, *Heinrich Heine. Alternative Perspectives 1985-2005*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2006.
- ²⁷ F. De Sanctis, *VE2003*, cap. VIII, p. 125.
- ²⁸ Serafino Soldi (1817-1887), avvocato e uomo politico, simpatizzò insieme al fratello, l'arciprete Giovanni, con il movimento liberale a partire dal 1848 quando si fece latore presso il re Ferdinando II della protesta degli avellinesi. Nel luglio del 1860 si pose alla testa della popolazione per scacciare da Avellino le truppe mercenarie bavarese al soldo di Francesco II e nei primi settembre di quello stesso anno partecipò alla spedizione di Ariano con il generale Lorenzo De Concilj. Dopo l'Unità, fondò e diresse il primo giornale politico-amministrativo della provincia, «L'Irpinio» (1861-

- 63), stampato ad Avellino nella tipografia Maggi. Il giornale, dalla tiratura di 300 copie, svolse un'opera di informazione e propaganda liberale durante il grande brigantaggio. Eletto nel collegio di Lacedonia al primo Parlamento italiano, dopo aver battuto il "candidato naturale" De Sanctis, Soldi fu avversario di Michele Capozzi.
- ²⁹ Sulla vicenda elettorale 1874-75 e sui suoi "dietroscena" si veda anzitutto A. Marinari, *Introduzione a Dossier Capozzi*, pp. IX-LXXXI; da integrare con le lettere editate in F. Barra (a cura di), *Il Mezzogiorno dei notabili. Carteggi politici e familiari dei Molinari di Morra De Sanctis*, Avellino, Centro di ricerca "G. Dorso"-Centro studi "G. Criscuoli", 1997. Inoltre si veda G. Valagara, *Ludi cartacei. "LElettore" contro Francesco De Sanctis. Note e spunti giornalistici*, «Irpinia», II (1930), 8 (agosto), pp. 17-36; 10 (ottobre), pp. 3-26.
- ³⁰ Si veda F. De Sanctis, *Lettere politiche (1865-1883)*, cit.; nonché idem, *Epistolario (1863-1869)*, cit., ad indicem.
- ³¹ Idem, *Scritti varii inediti o rari*, cit., vol. II, p. 249. Si veda inoltre idem, *Lettere politiche (1865-1883)*, cit., pp. 80-82, e idem, *VE*, a cura di A. Marinari, 1983, cit., pp. 217-218.
- ³² Si veda T. Iermano, *L'intimità della letteratura*, cit., pp. 85-86. Sulla figura di Lozzi e sulla sua sincera amicizia con De Sanctis si veda F. De Sanctis, *Epistolario (1863-1869)*, cit., pp. 80 e ss.
- ³³ *Ivi*, p. 523. Sulla posizione politica desanctisiana nel decennio 1860-70 si veda idem, *Scritti e discorsi politici*, cit., vol. I.
- ³⁴ Si veda R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 24 e ss.
- ³⁵ F. De Sanctis, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, cit., pp. 67-68. Il discorso fu tenuto a Napoli il 4 novembre 1874 e nello stesso giorno fu pubblicato sia sul «Roma», XIII, supplemento al n. 305 del 4 novembre 1874, che sul «Pungolo», XV, 306. Riscoperto da Edmondo Cione nel 1934, è apparso in appendice alle edizioni di *VE*, a cura di E. Cione, cit., 1943, pp. 215-39; a cura di A. Marinari, cit., 1983, pp. 176-184; a cura di T. Iermano, cit., pp. 212-222.
- ³⁶ Si veda C. D'Elia (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento. Il Decennio francese*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- ³⁷ Si veda gli articoli raccolti in F. De Sanctis, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, cit., pp. 97-189, ora in idem *La democrazia in Italia. Scritti 1877-78*, cit.
- ³⁸ «Io viaggiava per i monti e per le valli senza strada ferrata, e come potevo, anche a dorso di mulo. Gli italiani fanno i più le elezioni da cospiratori. Io ho voluto far la mia all'inglese, e, combattuto aspramente da alcuni colleghi di Sinistra storica, sono andato io là, ho discorso, lottato e ho vinto. E ora scrivo la storia di questo mio viaggio in un collegio, dov'è il mio paese nativo, e dove non ero stato da quaranta anni. Ho dato già undici capitoli, e sono in fine e, appena pubblicata, te la manderò a Berlino. Questo lavoro mi ha impedito ch'io facessi il mio solito corso alla Università, e mi ha fatto un gran bene rinfrescandomi lo spirito con nuove impressioni»; idem, *Scritti varii inediti o rari*, cit., p. 251.
- ³⁹ Si veda idem, *I partiti personali e regionali* [1877], in *La democrazia in Italia*, cit., pp. 123-128. Questo articolo, apparso sul «Diritto» del 9 novembre 1877, può considerarsi, insieme a gran parte delle collaborazioni desanctisiane editate sullo stesso giornale tra il 1877 e il 1878, il manifesto a posteriore dei motivi di fondo che animano la riflessione e la militanza politica presenti nelle pagine del *VE*.
- ⁴⁰ F. De Sanctis, *VE2003*, p. 73.
- ⁴¹ G. Debenedetti, *Commemorazione di De Sanctis*, cit., p. 383.
- ⁴² Si veda G. Valagara, *Una polemica giornalistica per la prima elezione provinciale di F. De Sanctis (giugno-agosto 1873)*, «Aspetti letterari», 1938, pp. 32-43. Nelle elezioni provinciale del 1873 De Sanctis, che ne uscì vincitore per soli 12 voti, si trovò candidato contro Giambattista Mauro, l'amico con cui aveva condiviso alcuni anni della giovinezza napoletana e che fu suo leale elettore nella battaglia contro Soldi appena un anno dopo.

- ⁴³ Si veda R. Moscati, *Le lotte elettorali in Irpinia*, in Aa.Vv., *De Sanctis e il realismo*, vol. II, cit., p. 1419.
- ⁴⁴ Si veda M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno*, cit., p. 120.
- ⁴⁵ In occasione delle celebrazioni del centenario della nascita di Francesco De Sanctis, poco tempo prima della sua scomparsa, Il «Re Michele» avvertiva i lettori della stampa irpina: «Nella mia Biblioteca esiste largo epistolare che per delicatezza non pubblico»; M. Capozzi, *Per Francesco De Sanctis*, «Don Basilio», IX, 7-8, Avellino, 20 maggio 1917, p. 4.
- ⁴⁶ F. De Sanctis, *La democrazia in Italia*, cit., p. 124.
- ⁴⁷ La notizia dell'arrivo di Nicotera ad Avellino fu comunicata da Pasquale Turiello a Michele Capozzi il 15 dicembre 1874. Si veda *Dossier Capozzi*, p. 123.
- ⁴⁸ *Ivi*, p. 138. Sui risvolti di questa lettera, tenuta segreta dai Cassitti e fatta leggere solo a Michele Capozzi, si veda *ivi*, pp. 144-147.
- ⁴⁹ F. De Sanctis, *VE2003*, p. 61.
- ⁵⁰ Si veda G. Valagara, *Ludi cartacei*, «Irpina», II, 10, cit., p. 21.
- ⁵¹ In quell'occasione, candidato nel collegio di Sessa Aurunca in Terra di Lavoro, andò al ballottaggio con Raffaele Gigante («Giornale Ufficiale di Napoli», 2 febbraio 1861, 29, p. 4) e risultò eletto dopo il voto successivo («Giornale Ufficiale di Napoli», 8 febbraio 1861, 33, p. 34, p. 1).
- ⁵² Sui parlamentari italiani dall'Unità al 1880 si veda T. Sarti, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature*, Roma, Tipografia Editrice A. Paolini, 1880.
- ⁵³ F. De Sanctis, *Epistolario (1863-1869)*, cit., pp. 411-412.
- ⁵⁴ E.J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odisea al turismo globale*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 297.
- ⁵⁵ G. Contini, *Introduzione* a F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 37.
- ⁵⁶ Si veda S. Landucci, *L'ultimo De Sanctis*, in *op. cit.*, pp. 355 e ss.
- ⁵⁷ «Fabio Rollo, figlio del notar Raffaele, era nato il 26 maggio 1842, e morì, cavaliere della Corona d'Italia ed ufficiale telegrafico, il 4 gennaio 1900»; F. De Sanctis, *VE*, a cura di L. Capobianco, cit., p. 46, n. 1.
- ⁵⁸ Idem, *VE2003*, pp. 109-110.
- ⁵⁹ *Ivi*, pp. 110-111.
- ⁶⁰ *Ivi*, p. 193.
- ⁶¹ Si veda V. Padula, *Il Bruzio. Giornale politico letterario del 1864*, seconda edizione, Napoli, Tipografia dei fratelli Testa, 1878 (rist. anastatica Roma, Carlo M. Padula, 1987); idem, *Industria terreni e stato delle persone di Calabria*, introduzione di A. Marinari, Roma, Carlo M., Padula, 1978.
- ⁶² F. De Sanctis, *La scuola cattolico-liberale e il Romanticismo a Napoli*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino, Einaudi, 1972, p. 87.
- ⁶³ Idem, *Epistolario (1836-1856)*, cit., p. 122.
- ⁶⁴ Si veda B. Croce, *Il soggiorno in Calabria, l'arresto e la prigionia di Francesco De Sanctis. Lettere e documenti*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1954, vol. IV, p. 146; R. Cotugno, *Arresto e processo di Francesco De Sanctis a Cosenza*, «Nuova Antologia», maggio-giugno 1917, pp. 32-36.
- ⁶⁵ F. De Sanctis, *Epistolario (1836-1856)*, cit., p. 95. Le lettere al Fontana si conservano presso la Biblioteca provinciale di Avellino, *Mss. De Sanctis*.
- ⁶⁶ «Nel Sannio, nella Lucania, negli Abruzzi non c'è la grande città, c'è la vita provinciale, il villaggio con situazioni semplici come si possono trovare in un villaggio: e, se posso dir così, de' vasti orizzonti della società non vi sono appena che le ultime e scarse linee. Che rimane del clero nel villaggio? Il curato. Che cosa c'è della nobiltà? La memoria del barone, de' tempi feudali, intrecciata nelle origini di quello e che da' argomenti a leggende e tradizioni. Che c'è della borghesia? I più umili uffici, come il notaio, il farmacista. De' mestieri, vi sono i più comuni e rozzi, il muratore, il fabbro ferraio, il pastore, il pescatore, il contadino, la contadina. Se percorrete le vie sudicie e quasi so-

litarie di un villaggio – ed io ne ho viva memoria, perché nelle ultime vacanze rividi, dopo ventisette anni, il mio paesello –, quali figure vi trovate innanzi costantemente? Il povero in tutte le forme, che chiede la limosina, o che sia un'orfana, o un cieco, o una povera pazza, cui il dolore ha guasto il cervello, ludibrio de' ragazzi, o la giovinetta che fila e tesse per vivere, o il contadino curvo sulla marra che si guadagna a stento il vitto coi i suoi sudori. Fisionomia dominante è miseria e dolore»; idem, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, cit., pp. 149-150.

⁶⁷ Idem, *VE2003*, cap. XI, p. 158.

⁶⁸ «È il punto o momento in cui il contenuto astratto e distratto diviene contenuto concreto; in cui il materiale vago e molteplice, infinito e disperso, informe e difforme, naturalmente si aduna, si raccoglie, si ordina, intorno a un nucleo vitale, che è cotesto punto medesimo, e da cotesto si svolge e cresce, e diviene organismo, poesia, statua, quadro, tempio, sinfonia, diciamo una parola sola, pòema»; M. Valgimigli, *Francesco De Sanctis*, Opuscoli Accademici editi a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia della Regia Università di Padova, s.d. [1933] p. 13.

⁶⁹ F. De Sanctis, *VE2003*, pp. 161-162.

⁷⁰ «Camminando per vie strette e accalcate, mi volsi indietro a un gran vocio. Era un diverbio tra il sindaco e un altro, e si regalavano parole poco belle, e la gente faceva ressa intorno, contenuta appena da due carabinieri, che sembravano fra quelli i meglio educati. Rifeci i passi. M'informarono che alcuni volevano gli spari e i viva; e alcuni non li volevano. "E questi hanno ragione, dissi, gli spari sono roba da medio evo, smettete. Non è così che si onora De Sanctis". I carabinieri mi sorridevano, veduto in me l'amico dell'ordine e della legge. E quell'altro, tutto glorioso che gli avevo dato ragione, mi si pose a' fianchi, e come da un luogo inviolabile, ne diceva delle belle al sindaco, che stava un po' innanzi. Costui, poco paziente per natura, frenato appena dalla mia presenza, sotto la percossa di quel linguaggio, ora levava le spalle, disprezzando, ora faceva il sordo, ora si volgeva improvviso con certe contrazioni nella faccia, e guardava me. Cercai di rabbonirli. "In questo paese, dissi, si è troppo lesti alle parole, e parola poco misurata genera fatti simili". Ma io sono l'Autorità, ribatteva il sindaco, sono l'Autorità, si dee in me rispettare l'Autorità. Che? che? diceva l'altro, guardate che bella Autorità! e lo indicava col braccio teso, e quel braccio teso diceva come una carta di villanie. Il sindaco, posto tra il suo rispetto verso di me, e la sua natura più provocatrice che tollerante, non resse alla pena, e sbuffando andò via. Scrisse poi al sottoprefetto: tumulti in Andretta: mandate carabinieri. Così quel tafferuglio fu alzato a dignità di tumulto»; *Ivi*, pp. 127-128. Il litigio avvenne tra il sindaco Martucci e Michelantonio Alvino, sospeso dalle funzioni di medico condotto dall'amministrazione comunale fin dal 1870.

⁷¹ Si veda U. Foscolo, *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, in *Opere*, vol. II, *Prose e saggi*, testo stabilito e annotato da G. Lavezzi, Torino, Einaudi-Gallimard, Biblioteca della Pléiade, 1995, pp. 211-353.

⁷² Alla giovane Teresa De Amicis, l'8 novembre 1856, De Sanctis scriveva: «Apro Heine, che mi piace tanto, e mi distraggo»; *Lettere a Teresa*, a cura di A. Croce, Ricciardi, Milano-Napoli, 1954, p. 43 (ora a cura e con un saggio di T. Iermano, Mephite, Avellino, 2002).

⁷³ Saggio critico apparso ne «Il Piemonte», Torino, II, 2, 2 gennaio 1856. Fu edito in F. De Sanctis, *Scritti critici*, con prefazione e postille di V. Imbriani, Napoli, Morano, 1886, pp. 83-99. Inoltre si veda F. De Sanctis, *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari, Laterza, 1957³, vol. I, pp. 244-252; idem, *La crisi del Romanticismo*, cit., pp. 537-46; idem, *VE2003*, pp. 203-11. Gerolamo Buonamici, pseudonimo del padre scolio Giovan Battista Cereseto di Ovada (1816-1858), pubblicò il *Giornale sul «Cimento»* di Torino dal 30 novembre 1854 al 14 aprile 1855. Per notizie sulla sua vita si veda F. Muzzioli, *Giovanni Battista Cereseto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. XXIII, 1979, pp. 721-722.

- ⁷⁴ A. Fiedler Nossing, *op. cit.*, p. 37.
- ⁷⁵ F. De Sanctis, *Scritti critici*, cit., pp. 90-91. Sul brano desanctisiano appena citato si veda anche A. Fiedler Nossing, *op. cit.*, pp. 38-39.
- ⁷⁶ F. De Sanctis, *Scritti critici*, cit., pp. 87-88. Considerazioni interessanti sul saggio desanctisiano sono presenti in A. Di Benedetto, *Traduttori italiani nell'Ottocento*, cit., pp. 3-4. Inoltre si veda C. Bonardi, *Enrico Heine nella letteratura italiana avanti la «Rivelazione» di Tullo Massarani*, cit., p. 23. Nei *Saggi critici* desanctisiani editi da Imbriani, per un suo carattere heiniano, si veda anche *Lorenzo Borsini. Lettera a Luigi di Larissè (Scritti critici)*, cit., pp. 105-117.
- ⁷⁷ Si veda H. Heine, *Deutschland. Ein Wintermärchen*, a cura di Werner Bellmann, Stuttgart, Philipp Reclam Jun., 1979.
- ⁷⁸ G. Chiarini, *op. cit.*, p. 424.
- ⁷⁹ *Ivi*, pp. 403-404. Sappiamo che Heine poté fare il viaggio descritto nel poemetto solo al ritorno in quanto l'Ambasciata prussiana gli vietò di attraversare Aquisgrana e Colonia.
- ⁸⁰ F. De Sanctis, *VE2003*, p. 154.
- ⁸¹ G. Chiarini, *op. cit.*, p. 406.
- ⁸² Si veda *ivi*, p. 408. Su questo episodio si veda anche I. Nievo, *Dalla «Germania»*, cit., pp. 102-104.
- ⁸³ Si veda H. Heine, *Deutschland*, cit., pp. 25-27.
- ⁸⁴ Si veda M. Moretti, *Alla scuola di Francesco De Sanctis: la formazione napoletana di Pasquale Villari (1844-1849)*, «Giornale della filosofia italiana», LXIII (LXV), I, gennaio-aprile 1984, pp. 27-64.
- ⁸⁵ F. De Sanctis, *Scritti critici*, cit., p. 99.
- ⁸⁶ Sorprende non poco l'assenza dell'azione di De Sanctis dai fortunati studi di A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000; e idem, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- ⁸⁷ F. De Sanctis, *VE2003*, cap. III, p. 73.
- ⁸⁸ A. Palermo, *Riflessione teorica e letteratura. Oltre l'orizzonte romantico. Nievo. De Sanctis*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Salerno editrice, Roma, 1998, vol. VII, p.1160.
- ⁸⁹ Si veda G. Bachelard, *La poetica della rêverie*, trad. it. di G. Silvestri Stevan, Bari, Dedalo, 1987³.
- ⁹⁰ F. De Sanctis, *La giovinezza*, 1972, cit., p. 36.
- ⁹¹ Si veda T. Iermano, *Una perdurante atmosfera. De Sanctis, l'Irpinia e la memoria*, in *Esploratori delle nuove Italie*, cit., pp. 95-109.
- ⁹² F. De Sanctis, *VE2003*, cap. X, pp. 149-150.
- ⁹³ *Ivi*, cap. VII, p. 120. Lettere di De Sanctis ad amici di Conza e Teora per giustificare la sua mancata venuta in quei paesi per le condizioni delle strade si veda in *VE*, a cura di A. Marinari, cit., pp. 214-215.
- ⁹⁴ Si veda M. Ajello, *A colpi di voto: le campagne elettorali tra storia e romanzo*, Roma, Donzelli, 1995 (Hugo, de Tocqueville, Dickens, De Sanctis, De Roberto, Gramsci, Nenni, Sereni, Togliatti, Sciascia, Calvino, Günter Grass) che riprende dal *VE* un brano di «Calitri la nebbiosa» e definisce il racconto «un classico che si può leggere come un libro d'avventura o come uno dei pochi racconti del secolo scorso in cui l'Italia ufficiale e quella reale non facciano vita totalmente separata».
- ⁹⁵ C. Levi, *op. cit.*, p. 167.
- ⁹⁶ Soldi aveva difeso dodici cittadini di Calitri, tra cui i fratelli Pasquale e Vincenzo Berrilli, accusati dalla Gran Corte criminale di Avellino di far parte dal 1857 di una setta liberale favorevole alla venuta nel Regno di Luciano Murat. Il processo politico si concluse il 12 novembre 1858 con il proscioglimento degli inquisiti da parte della magistratura borbonica. Questo fatto spiega i duraturi legami di amicizia tra Soldi, sospettato di far parte della setta murattiana, ed esponenti della borghesia locale. Si veda N.V. Testa, *Francesco De Sanctis e le incognite di una lotta elettorale*, «Aspetti Letterari», numero unico per le celebrazioni del Cinquantenario desanctisiano, fasc. III, 1934, pp. 3-12.

- ⁹⁷ Giuseppe Tozzoli (1826-81), avvocato, fu deputato del collegio di Lacedonia dalla nona all'undicesima legislatura. Si ritirò dalla competizione elettorale non solo per non ostacolare De Sanctis, suo leader sin dai tempi della Giovane Sinistra, ma anche perché, da un sondaggio, sarebbe stata improbabile una sua quarta elezione al Parlamento nazionale. Tozzoli sostenne la candidatura del professore e fece il possibile per collaborare alla sua vittoria.
- ⁹⁸ Sulle correlazioni esistenti tra lo stato d'animo e le condizioni metereologiche si veda J. Starobinski, *La scala delle temperature*, trad. it. e note di C. Gazzelli, Genova, Il Melangolo, 1984.
- ⁹⁹ F. De Sanctis, *VE2003*, pp. 117-118.
- ¹⁰⁰ *Ivi*, p. 154.
- ¹⁰¹ *Ivi*, p. 123.
- ¹⁰² *Dossier Capozzi*, cit., pp. 135-136.
- ¹⁰³ *Ivi*, p. 128.
- ¹⁰⁴ Michele Capozzi (1836-1917) fu leader della politica locale per oltre un trentennio anche se nel suo percorso non mancarono delusione e cocenti sconfitte elettorali. Deputato al Parlamento tra 1867 e il 1876, anno in cui fu battuto nel suo collegio da Giovanni Trevisani, e dal 1880 al 1904, creò la sua base di potere nell'Amministrazione provinciale, dove ricoprì la carica di consigliere ininterrottamente dal 1865 al 1908. Personalità complessa, ebbe della politica un'idea coerente con l'uomo guicciardiniano. Pochi mesi prima delle elezioni del novembre 1874 era stato l'artefice di uno scandalo locale che aveva avuto come protagonista il giornalista Florestano Galasso, suo acceso sostenitore, apertamente favorito per la nomina a direttore della Scuola Tecnica della città capoluogo senza avere i requisiti di tutti gli altri trenta concorrenti. Il cosiddetto *affaire Galasso*, di cui si era interessato anche il ministero della pubblica istruzione attraverso un'apposita commissione d'inchiesta che aveva giudicato "inidoneo" all'incarico il candidato nominato, aveva contribuito ad avvelenare la lotta politica e i contrasti tra Capozzi e il prefetto Casalis. Sul ruolo avuto da Capozzi nelle elezioni del 1874-75 si veda il *Dossier Capozzi*, cit., da integrare con F. Barra (a cura di), *Il Mezzogiorno dei notabili*, cit.
- ¹⁰⁵ Su quest'interpretazione di Attilio Marinari, ai cui meritori studi critico-filologici tanto deve la critica desanctisiana moderna, dissentiamo del tutto.
- ¹⁰⁶ G. Finzi, *Introduzione* a F. De Sanctis, *VE*, a cura di Gilberto Finzi, cit., p. XXV.
- ¹⁰⁷ F. De Sanctis, *VE2003*, cap. III, pp. 79-81.
- ¹⁰⁸ *Ivi*, cap. IV, p. 86.
- ¹⁰⁹ *Ivi*, p. 90.
- ¹¹⁰ *Ivi*, p. 92.
- ¹¹¹ Idem, *La giovinezza*, 1972, cit., p. 12.
- ¹¹² *Ivi*, p. 12.
- ¹¹³ Si veda H. Heine, *Il viaggio nello Harz*, a cura di M.C. Foi, prefazione di C. Magris, Marsilio, Venezia, 1994, in part. pp. 87-89.
- ¹¹⁴ De Sanctis racconta con il solito umorismo l'incontro avuto in casa Mauro con il cognato dell'amico giunto in gran segreto da Avellino senza riferirne il nome. Si tratta di Emilio Domenico Franza, morto improvvisamente nella notte dell'8 febbraio del 1875 nella sua casa avellinese, meno di un mese dopo la fine delle elezioni: si veda la lettera di Marino Molinari al Capozzi del 7 gennaio 1875 in *Dossier Capozzi*, cit., pp. 132-34; nonché F. Barra (a cura di), *Il Mezzogiorno dei notabili*, cit., p. 95.
- ¹¹⁵ F. De Sanctis, *VE2003*, p. 70.
- ¹¹⁶ Marino Molinari (1843-1932), appartenente a un'importante famiglia di Morra, fu l'architetto del complesso ingranaggio che permise la riuscita del *viaggio*. I suoi ramificati rapporti con esponenti

di peso della politica irpina, in particolare con Michele Capozzi, si rivelarono decisivi per sancire il non facile successo elettorale del professore. Molinari era stato tra i firmatari dell'enfatico manifesto, insieme a Luigi Bonaventura e Gaetano Margotta, che aveva proposto il 26 ottobre 1874 la candidatura di De Sanctis; si veda N.V. Testa, *Francesco De Sanctis e i suoi avversari politici*, «Il Roma», Napoli, 10 e 11 novembre 1927.

¹¹⁷ F. De Sanctis, *VE2003*, cap. XI, p. 162.

¹¹⁸ «Faremo ogni sforzo e quelli che mancheranno all'appello (ed i primi saranno i propri fratelli del De Sanctis) non dubitate che saranno degnamente corrisposti»; lettera di Marino Molinari a Michele Capozzi del 7 gennaio 1875, in *Dossier Capozzi*, cit., p. 133.

¹¹⁹ F. De Sanctis, *VE2003*, pp. 145-146.

¹²⁰ Si veda G. Debenedetti, *Critica ed autobiografia*, in *Saggi*, cit., pp. 355-365.

¹²¹ Si veda B. Croce, *Due paeselli d'Abruzzo*, in *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1958^s, pp. 315-425.

¹²² «Nel primo ballottaggio avevo avuto in più settantasette voti. Ora erano novantasette. La mia presenza, il mio viaggio valeva dunque – venti voti!»; F. De Sanctis, *VE2003*, pp. 165-166. Tutte le previsioni erano state errate: la lotta politica era stata più dura del previsto e la vittoria di De Sanctis lasciava molti strascichi e contrapposizioni. Nelle considerazioni desanctisiane riecheggiano le analisi dei suoi avversari. Sul periodico avellinese «L'Elettore di Principato Ultra» del 27 gennaio 1875 si leggeva: «I voti dati al De Sanctis sono per tutto il collegio 386, quelli dati a Soldi 289 – Differenza 97 – Ed è qui da ricordarsi che nel precedente ballottaggio la maggioranza del De Sanctis sul Soldi fu di voti 74 – E non si sarebbe adesso accresciuta che di appena 23 voti – E per buscarsi 23 voti non valeva la pena che il De Sanctis si fosse mosso da Napoli, che avesse predicato piagnolosamente per tutto il collegio, che si fossero sguinzagliati tanti agenti elettorali in suo favore!». Consapevole di questo sostanziale insuccesso, De Sanctis non perdeva l'occasione per una analisi del voto lucida e per taluni versi simili a quella offerta dai suoi nemici politici e dai militanti del partito vicino a Soldi.

¹²³ Ne *La giovinezza* De Sanctis, eliminando il registro retorico, ricordava che zio Peppe gli narrava spesso di De Conciliis: «gloria, diceva, della nostra provincia –; raccontava il suo esilio, tramezzando le sue pene e i suoi sdegni con aneddoti piccanti; ch'era venuto in grazia a certe monache, e che aveva loro pagata una lauta messa, e contava certe amicizie di setta, e conchiudeva sempre con quel tale "Dies irae"»; *La giovinezza*, cap. XX, «Impressioni politiche. Zio Peppe», 1972, cit., p. 135.

¹²⁴ Si veda F. De Sanctis, *VE2003*, cap. XIII, pp. 179-190.

¹²⁵ Si veda V. Boccieri, *De Sanctis intimo*, Avellino, Edoardo Pergola, 1906, pp. 11-12.

¹²⁶ F. De Sanctis, *VE2003*, cap. XIII, p. 181.

¹²⁷ Idem, *La giovinezza*, cap. XII.

¹²⁸ *Dossier Capozzi*, cit., pp. 152-153.

¹²⁹ Con monsignor Fanelli, definito sarcasticamente un "cardinal Mazzarino" rimpicciolito dalle beghe del piccolo luogo, De Sanctis non ebbe in seguito rapporti cordiali.

¹³⁰ «Se le basse classi fossero abbastanza educate, sì che potessero esse provvedere a' loro interessi, e distinguere i buoni da' falsi profeti, nessun timore avrei, sarebbe il cammino regolare della storia. Ma il fatto è che stando assai giù nella coltura, e non capaci di governarsi esse medesime, sono in momenti cattivi pericolosa materia di tumulti e di disordini, facile preda di chi la usi a' suoi fini: materia perciò più atta a corrompersi, che a rinnovarsi. In un paesotto dov'è una società operaia, mi sentii dire da uno dei più rozzi: – Ora è venuto il tempo nostro, siamo il quarto stato, vale a dire i padroni siamo noi, e dobbiamo rendere pan per focaccia a questa infame borghesia –. E mi spiegò, come l'associazione aveva a suo vero scopo l'accrescimento del salario, la supremazia del lavoro sul

capitale, e cento altre belle cose. Guardai in viso quell'economista improvvisato, che pronunziava vocaboli insoliti a modo di pappagallo, e vidi che metteva di suo in quella scienza una passione, una collera di animale aizzato. Io non so di altre parti d'Italia; ma nelle provincie del Mezzogiorno persiste qua e là una lotta sorda tra "cafoni" e "galantuomini", questi che talora fanno i tirannelli, e gli altri che incurvano il dosso alle loro Signorie, e gli occhi mandano scintille. Il "Re galantuomo" fu inteso da costoro come il "re dei galantuomini". E quale fuoco stia sotto alla cenere, si può vedere nel fatto di Carbonara, dove, proclamatosi lo Statuto il 1860, i contadini credettero venuto il momento loro, e diedero addosso a' "galantuomini" e ammazzarono tutti, vecchi, donne e fanciulli»; F. De Sanctis, *La democrazia in Italia*, cit., pp. 116-117.

¹³¹ Si veda idem, «Il colera», in *La giovinezza*, a cura di G. Savarese, cit., pp. 82-83.

¹³² Si veda «L'Elettore di P.U.», II, 27, suppl., 27 gennaio 1875. Si veda G. Valagara, *Ludi cartacei*, «Irpinia», II, 10, cit., p. 20; e F. De Sanctis, *VE*, a cura di A. Marinari, cit., p. 232.

¹³³ Si veda F. De Sanctis, *VE2003*, pp. 38-40 e pp. 286-287. Ad Avellino De Sanctis aveva rapporti con Raffaele Genovese discepolo del generale Lorenzo De Concili, e con l'avvocato Gioacchino Napoleone Testa (1810-1881), anch'egli tra i frequentatori del club liberale sorto nella villa De Concilij. Patriota anticlericale, definito da Michele Capozzi in una lettera del 20 gennaio 1875 *amicissimo* dell'amico ossia di De Sanctis (si veda *Dossier Capozzi*, cit., p. 153), Testa era anche un iscritto alla Massoneria. Il *sabato sera* del 23 gennaio 1875, se la congettura si rivelasse fondata, De Sanctis lo incontrò nella sua casa in piazza Centrale n. 5.

¹³⁴ F. De Sanctis, *VE2003*, p. 185.

¹³⁵ Terra di usurpazioni e abusi, il Formicoso è un altopiano un tempo ricco di boschi situato tra i comuni di Andretta e Bisaccia. Le rivolte del 1874 erano state represses e molti contadini arrestati. Territorio demaniale che i contadini lavoravano in attesa di una sua distribuzione equa, fu al centro di conflitti sociali e amministrativi. Pasquale Capaldo, fratello di Pietro, era fittuario del Formicoso e chiese in cambio dell'appoggio al De Sanctis una facilitazione fiscale presso la Commissione Provinciale per l'accertamento dei Redditi di Ricchezza Mobile. De Sanctis affronta con cautela il problema e lo elude con un generico commento. «In questo entra un ufficiale e va diritto alla stanza assegnatagli, con un modesto riserbo che mi piace molto. E cosa son venuti qui a fare i soldati? Domandai a don Pietro? – Ora tutto è finito. Erano contadini che volevano dividersi le terre del Formicoso. C'è una questione grossa qui sotto. Questioni così fatte vanno risolte subito. Se indugi, inveleniscono -. Ammirai il buon senso e il patriottismo di don Pietro»; *Ivi*, p. 112. L'ufficiale a capo della repressione era ospite in casa del magistrato e futuro senatore Pietro Capaldo (1845-1925), dove il candidato trascorse una delle sue notti elettorali.

¹³⁶ *Ivi*, cap. XIII, pp. 187-188. Bartolomeo Casalis, prefetto vicino a Giovanni Lanza, trasferito da Avellino a Macerata nella primavera del 1874, durante il ballottaggio di gennaio si recò in alcuni comuni del collegio di Lacedonia, dove conservava clientele e riconoscenze, per sostenere Soldi.

¹³⁷ Si veda G. Valagara, *Ludi cartacei*, «Irpinia», II, 10, cit., p. 12.

¹³⁸ F. De Sanctis, *VE2003*, p. 188.

¹³⁹ *Ivi*, p. 190.

¹⁴⁰ M. Aurigemma, *De Sanctis e il linguaggio realistico*, in Aa.Vv., *De Sanctis e il realismo*, vol. I, cit., pp. 541-585.

¹⁴¹ A. Marinari, *Introduzione* a F. De Sanctis, *VE*, cit., p. 35.

¹⁴² Si veda E. Bonomi, *La lingua di Francesco De Sanctis*, in «Otto/Novecento», XX-XXI, 1996-97, pp. 41-84.

¹⁴³ Si veda G. Herczeg, *Strutture sintattiche nella prosa critica del De Sanctis*, in Aa.Vv., *De Sanctis e il realismo*, vol. I, cit., pp. 471-511.

- ¹⁴⁴ E. Bonomi, *op. cit.*, p. 65.
- ¹⁴⁵ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, cap. XV.
- ¹⁴⁶ Si veda G.A. Borgese, *Storia della critica romantica in Italia*, Mondadori, Milano, 1920², pp. 331-341.
- ¹⁴⁷ Sul *Viaggio elettorale* e su questioni riconducibili ad argomenti trattati nel testo si veda anche G. Savarese, *Introduzione* a F. De Sanctis, *La giovinezza*, Napoli, Guida editori, 1983, pp. 1-15.
- ¹⁴⁸ Si veda idem, *L'uomo di Guicciardini* [1869], in *L'arte, la scienza e la vita*, cit., pp. 93-117.
- ¹⁴⁹ Si veda G. Chiarini, *op. cit.*, pp. 414-416.
- ¹⁵⁰ *Ivi*, p. 416.
- ¹⁵¹ F. De Sanctis, *L'Italia democratica*, «Il Diritto», 7 ottobre 1877. Sul pensiero politico dell'ultimo De Sanctis si veda T. Iermano, *Le scritture della modernità*, cit., pp. 1-74; idem, *L'Uomo di Machiavelli, il realismo e la nuova Italia. Francesco De Sanctis scrittore politico*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXXV; 609 (2008), pp. 17-63.
- ¹⁵² Nelle votazioni del 1882 risultarono eletti Rocco Rossi, Michele Sambiase Sanseverino e il ministro Pasquale Stanislao Mancini, candidato ed eletto anche nel collegio di Avellino I: la sua opzione per quello di Ariano fece riaprire le urne. Nelle elezioni suppletive indette per Avellino I, in cui rientrava anche il comune di Morra Irpino, De Sanctis fu sconfitto Girolamo Del Balzo di San Martino Valle Caudina (1846-1917), paese natale di Serafino Soldi. Il vincitore, fratello dello scrittore Carlo Del Balzo, ebbe 8887 voti contro i 4133 di De Sanctis. Achille e Marino Molinari non votarono per l'illustre concittadino, così come avevano già fatto durante il primo turno: De Sanctis a Morra su 189 votanti ottenne 46 voti contro i 140 dell'avversario.
- ¹⁵³ *XV lettere di Francesco De Sanctis*, con note di M. Mandalari, Caserta, Stab. tip. A. Iaselli, 1888, p. 13.
- ¹⁵⁴ Si veda D. Mack Smith, *Prefazione* a F. De Sanctis, *VE*, a cura di Denis Mack Smith, cit., p. 18.
- ¹⁵⁵ F. De Sanctis, *VE2003*, p. 137.
- ¹⁵⁶ C. Levi, *op. cit.*, p. 222.
- ¹⁵⁷ Si veda G. Dorso, *L'occasione storica*, Torino, Einaudi, 1949; ora a cura di C. Muscetta, Laterza, Roma-Bari, 1986.
- ¹⁵⁸ Si veda F. De Sanctis, *L'«Armando»*, in *L'arte, la scienza e la vita*, cit., p. 252. Sull'argomento si veda A. Fiedler Nossing, *op. cit.*, p. 41.
- ¹⁵⁹ Sul rapporto tra De Sanctis e Heine si veda F. Tessitore, *op. cit.*, pp. 264-265. Comunque De Sanctis non considerò il riso di Heine scettico bensì profondamente ironico.
- ¹⁶⁰ F. De Sanctis, *L'«Armando»*, cit., p. 248.

indice

la prudenza e l'audacia

- 7 introduzione. francesco de sanctis
il rivoluzionario conservatore
- 29 «il padrone del mondo non è la fortuna: è l'uomo»
francesco de sanctis scrittore politico
- 75 «era il popolo meno serio del mondo e meno disciplinato»
risorgimento e rinascimento nella *storia della letteratura italiana*
- 105 il "viaggio invernale" di francesco de sanctis
- 145 *note*

